

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Difendere la pace: ecco il problema. Non si tratta soltanto di scongiurare un'immensa calamità dalla quale l'animo e la mente rifuggono con orrore; sbarrare la strada alla guerra significa salvare da sicura distruzione le conquiste fondamentali della civiltà e lasciare aperta la via del progresso, poichè su un'Europa e un mondo ridotti a uno sterminato campo di rovine, si abbatterebbe inevitabilmente la barbarie. Se certi bizzarri paladini della cosiddetta civiltà occidentale vogliono difenderne le conquiste mettendosi a servizio dell'imperialismo di oltre oceano, passando armi e bagagli nel campo della reazione, proteggendo e incoraggiando il risorgere di movimenti fascisti, ciò significa che essi identificano la civiltà occidentale con lo sfruttamento capitalistico e con l'espansione imperialistica e considerano la libertà, la democrazia, l'indipendenza come trappole o miraggi per gli ingenui. No, non si ha il diritto di parlare di indipendenza, di democrazia, di civiltà quando si servono coloro che organizzano apertamente nuove aggressioni imperialistiche contro i popoli europei e pretendono, con la forza e col ricatto, di asservire alla loro politica di guerra gli altri paesi, e il nostro fra i primi.

È bastato che i rappresentanti di alcuni partiti comunisti europei si incontrassero nell'intento di

DIFESA DELLA PACE

coordinare la loro azione in difesa della pace e dell'indipendenza nazionale dei rispettivi paesi perchè tutto il fango della propaganda fascista e nazista contro il comunismo rigurgitasse a torrenti dalle colonne dei giornali asserviti alla reazione e all'imperialismo americano. Non a caso gli spunti della propaganda anticomunista di oggi sono la esatta riproduzione fonografica di quelli hitleriani e fascisti d'anteguerra: i nemici dei popoli si succedono ma si rassomigliano, e del resto non bisogna dimenticare la parte che molti sedicenti democratici ebbero per molti anni, fino al momento dell'aggressione tedesca, nella lotta contro il comunismo. Quanto è vecchio il ritornello dell'incompatibilità tra comunismo e democrazia, tra comunismo e civiltà occidentale, ancora più vecchio del ritornello fascista che accusava i comunisti di essere i nemici degli interessi nazionali. Per anni ed anni si sentirono ripetere fino alla nausea queste cose. Per anni ed anni, i propagandisti di Hitler e di Musso-

lini, come quelli di Churchill o di Hearst, si prodigarono per far penetrare nei cervelli, in formule semplici ed elementari, le più odiose calunnie anticomuniste e antisovietiche e per dar loro la forza delle credenze e delle superstizioni popolari. Costoro preparavano la guerra ed era per loro una necessità che la gente considerasse i comunisti e



Ritratto di Guttuso

lini, come quelli di Churchill o di Hearst, si prodigarono per far penetrare nei cervelli, in formule semplici ed elementari, le più odiose calunnie anticomuniste e antisovietiche e per dar loro la forza delle credenze e delle superstizioni popolari. Costoro preparavano la guerra ed era per loro una necessità che la gente considerasse i comunisti e

l'Unione Sovietica nemici della democrazia, della nazione, della civiltà. Questa propaganda fu uno dei maggiori ostacoli alla formazione di un vasto e saldo fronte della pace; servì, da Madrid a Monaco, a giustificare le concessioni e gli incoraggiamenti agli aggressori, contribuì potentemente a rendere vana la lotta contro la guerra. Fu invece l'Unione Sovietica, furono i comunisti che più di ogni altro contribuirono con la loro intelligenza e col loro sangue a respingere l'aggressione fascista, a salvare cioè la democrazia, l'indipendenza nazionale dei popoli, la civiltà. Le sorti della lotta contro la barbarie e la schiavitù fascista si decisero a Stalingrado, così come in ogni singolo paese, le sorti della lotta contro l'invasore tedesco vennero decise dalla guerra partigiana, che non è neppure concepibile senza l'intervento risolutivo dei comunisti e delle classi lavoratrici. Se oggi c'è gente che può ancora parlare di democrazia e di civiltà occidentale è soltanto perchè i comunisti e l'Unione Sovietica, a prezzo di sovrumani sacrifici, ne hanno salvato i valori essenziali.

Gli argomenti della campagna anticomunista, sono di una inconsistenza pietosa. Si contesta ai comunisti di paesi diversi il diritto di incontrarsi, di discutere, di prendere decisioni comuni su determinati problemi, di accordarsi per uno scambio di informazioni e per un libero coordinamento delle loro attività; si parla con indignazione di ricostituzione del Comintern, come se l'Internazionale Comunista fosse stata ai suoi tempi un'accolta di briganti, come se non fossero passati cento anni dal *Manifesto* del '48. I nemici della pace non ignorano che la lotta contro la guerra non ha probabilità di successo se non è condotta internazionalmente almeno nei principali paesi, ed è giusto che si siano rivoltati al primo segno di una intesa di carattere internazionale per mobilitare i popoli contro gli organizzatori e i propugnatori di aggressioni. Essi obiettano che a questa intesa partecipa il partito bolscevico che detiene il potere in una delle più grandi potenze del mondo e che, per conseguenza, l'intesa si risolve in una subordinazione dei partiti comunisti dei singoli paesi a un governo straniero, cioè in un sacrificio degli interessi nazionali agli interessi di uno Stato straniero. Anche quest'obiezione è tutt'altro che nuova e anche nel passato essa servì a giustificare il patto anticomintern, la politica del non intervento in Spagna, le concessioni e gli incoraggiamenti agli aggressori, la politica di Monaco. In tutte quelle circostanze si vide però chiaramente che fra tutte le potenze soltanto l'Unione Sovietica difendeva strenuamente l'indipendenza nazionale dei popoli, mettendosi alla testa del fronte antihitleriano e antifascista. Ed ora i comunisti, per non essere antinazionali, dovrebbero rinunciare a condurre la loro lotta per la pace assieme al partito bolscevico, assieme all'Unione Sovietica, dovrebbero isolarsi dal più potente baluardo della pace e dell'indipendenza? Gli imperialisti hanno le loro buone ragioni per rammarricarsi che ciò non avvenga; i socialdemocratici, rammarricandosene e scandaliz-

zandosene anch'essi, confessano di agire nell'interesse degli imperialisti, danno la prova del loro tradimento ai danni del socialismo, dei lavoratori e della nazione. In realtà essi si guardano bene dal protestare contro i responsabili della tragedia greca, o almeno dall'abbandonarli al loro destino; anzi essi li approvano e li sostengono, come sostengono tutta la politica di asservimento progressivo dei paesi europei. E appunto per questo essi insorgono contro i comunisti che si accordano per lottare contro la guerra e contro la dominazione straniera più o meno mascherata.

Un'altra significativa illazione ha tratto la stampa reazionaria, compresa quella socialdemocratica, dalla conferenza dei nove partiti comunisti e cioè che, in seguito agli accordi intervenuti alla conferenza stessa, i partiti comunisti francese e italiano dovranno ormai rinunciare a partecipare al governo. In altri termini, in Italia e in Francia, un partito che voglia lottare risolutamente contro la guerra e contro l'ingerenza di un imperialismo straniero negli affari interni del paese, dovrebbe per ciò stesso precludersi ogni possibilità di governare in collaborazione con le altre forze democratiche gelose dell'indipendenza nazionale e decise a difendere la pace. L'esclusione dei comunisti dal governo — si argomenta — è inevitabile per il fatto che non può governare un partito che subordina la propria politica a quella di un altro Stato. Tesi assurda, perchè la politica di difesa della pace non è particolare a un determinato Stato, ma è comune a tutti gli Stati che non hanno interesse a una nuova guerra e d'altra parte non esaurisce in sé la politica di un qualunque paese. A questa stregua, nessun partito potrebbe stabilire accordi o contatti con partiti affini di altri paesi e nessun governo potrebbe stipulare con altri Stati accordi politici che lo impegnerebbero a seguire una determinata linea politica in determinate questioni. Viceversa, non c'è oggi partito che non abbia o non cerchi accordi internazionali e talvolta accordi internazionali multipli: è notorio, per esempio, che certi partiti, oltre ai loro rapporti diretti o indiretti di dipendenza dal Dipartimento di Stato americano, cercano affannosamente di stringere accordi con i partiti affini di altri paesi. Ma restiamo pure sul terreno dei rapporti pubblici e dichiarati. Si è visto persino l'onorevole Giannini agitarsi intorno a un curioso parlamento europeo; si sono visti i liberali fondare una loro internazionale conosciuta col nome ambiguo di «libintern», i socialisti lavorare alla ricostituzione della loro internazionale e i saragattiani agitarsi per esservi ammessi, ecc. La democrazia cristiana merita una parola a parte perchè è nota la sua stretta dipendenza da un organismo universale e quindi non nazionale in cui gode di grande autorità il cardinale Spellman, ben noto per i suoi rapporti con l'imperialismo americano. Basterebbe d'altra parte l'opera assidua dei gesuiti per assicurare alla democrazia cristiana regolari rapporti con partiti analoghi di altri paesi e per imporle una determinata linea nella sua azione di governo. I partiti comunisti non hanno legami segreti con

altri partiti. Non appena terminata la loro Conferenza essi si sono affrettati a darne pubblicamente notizia e a divulgare le decisioni che vi erano state prese, come pure il rapporto politico presentatovi da Zdanov. Essi hanno detto apertamente quale è l'azione che intendono sviluppare di comune accordo e quali obiettivi intendono raggiungere. Nessuna delle deliberazioni, nessuno degli atti della conferenza è in contrasto con gli interessi nazionali dei singoli paesi o può essere di ostacolo ai partiti comunisti nella loro attività governativa. Quali ragioni confessabili potrebbero dunque giustificare la pregiudiziale esclusione dei comunisti dal governo a causa dei loro rapporti internazionali? Non c'è nessuna ragione confessabile; vi sono bensì motivi che non si oserà mai confessare: si vuole escludere dal governo, in Francia e in Italia, qualsiasi partito che non sia pronto a sottomettersi ai voleri degli imperialisti stranieri e che non voglia adattarsi a essere loro strumento nella preparazione della guerra.

Soltanto chi difende conseguentemente la pace, respinge senza tergiversare ogni idea di adesione al blocco degli imperialisti e rifiuta di servire i loro piani di espansione e di dominio, può fare una politica nazionale. Particolarmente per l'Italia, oggi — come già negli anni precedenti la seconda guerra mondiale — si può difendere l'indipendenza nazionale soltanto difendendo la pace. E si vorrà ammettere che l'indipendenza è il presupposto indispensabile di ogni politica nazionale, di ogni difesa della civiltà.

Dalla fine della guerra ad oggi, le posizioni dei vari Stati e dei vari partiti di fronte ai problemi fondamentali dell'epoca nostra si sono andate chiarendo e precisando. L'imperialismo aggressivo e reazionario ha espresso, com'era prevedibile, nuove tendenze e nuovi aggruppamenti fascisti e di tipo fascista. Nei singoli paesi, partiti e gruppi che nel periodo della guerra, si erano schierati contro il fascismo e l'imperialismo tedesco, hanno abbandonato il campo della democrazia, sono stati attratti nell'orbita dell'imperialismo anglosassone, giustificano la loro trasformazione o il loro tradimento con vari pretesti, tutti fallaci. È giusto e necessario che i partiti e i gruppi rimasti fedeli alla bandiera della democrazia stringano le file, imparino a distinguere senza esitazione gli amici dai nemici comunque mascherati. Il partito comunista non teme le calunnie dei servitori dell'imperialismo e tiene alta, oggi come ieri, la bandiera dell'unità delle forze democratiche, dell'indipendenza nazionale, della ricostruzione e della rinascita del paese. I comunisti, prendono apertamente la loro responsabilità di fronte alla classe operaia, ai lavoratori tutti e a tutto il paese. Essi si sentono forti perchè la loro causa è giusta e perchè combattono per questa stessa causa gli altri partiti comunisti, le altre forze democratiche, i popoli interi nei paesi di nuova democrazia e infine la potente Unione Sovietica, l'invitto paese del socialismo.

Politica italiana

Economia e politica

Alcuni fatti, di grande interesse e nuovi nella storia, improntano di sé l'attuale situazione economica di Europa. Prima di tutto, lasciata fuori dalla considerazione la Germania per la particolare sua situazione, risulta che i paesi che un tempo erano economicamente i più forti, e cioè l'Inghilterra e la Francia, sono quelli che attraversano le più gravi difficoltà. In secondo luogo, i soli che hanno già raggiunto, per la produzione industriale, il livello di prima della guerra, sono due paesi che stanno al di là della famigerata « cortina d'acciaio »: — la Cecoslovacchia e la Bulgaria, entrambe a industria nazionalizzata e sviluppo economico pianificato. Infine, se è vero che difficoltà materiali ve ne sono per tutti, altrettanto è vero che le difficoltà sono molto più gravi e inestricabili per quei paesi che dalla fine della guerra e sino ad oggi hanno essenzialmente e talora esclusivamente contato sui famosi « aiuti » americani, e attraverso questi « aiuti » e grazie ad essi sono entrati a far parte della « zona del dollaro », o « mondo occidentale » che dir si voglia. Anche tenuto conto del livello generale di sviluppo delle forze economiche, senza contestazione più basso nei paesi dell'Europa orientale (esclusa la Cecoslovacchia) che in quelli dell'Europa occidentale, non vi è dubbio che tutte le informazioni attendibili danno, per i paesi dell'Europa orientale, un quadro di difficoltà economiche meno gravi, e soprattutto di minor confusione e di molto minori sofferenze per le masse lavoratrici.

Gli « aiuti » dell'America sono dunque inefficaci, oppure vi è sotto qualche altra cosa?

Vi è sotto quello che noi stiamo dicendo e ripetendo da un pezzo e di cui del resto incominciano a esser convinti un numero sempre più grande di cittadini. A parte il periodo delle operazioni militari e dei mesi immediatamente successivi (e anche in questo periodo, del resto, gli americani non hanno dato né merci né servizi per niente, ma solo in cambio di valori o di crediti per lo meno esattamente rispondenti a ciò che essi cedevano), l'« aiuto » americano non è altro che una prestazione di credito a condizioni determinate. La prima ed essenziale di queste condizioni è limitativa della libertà economica del paese debitore, in quanto lo inserisce completamente, e quasi lo incatena, al sistema economico americano. Le forme e i metodi coi quali questo risultato viene perseguito e ottenuto variano da paese a paese e da un periodo di tempo all'altro; il risultato però è in definitiva sempre lo stesso. Il risultato è di creare una situazione nella quale il paese « aiutato », che deve pagare in dollari i servizi e le merci che riceve dagli Stati Uniti, si trova in difficoltà sempre più grandi per assolvere questo debito, ha quindi bisogno sempre di nuovi e maggiori aiuti, essendo altrimenti minacciato di catastrofe, e a poco a poco viene in modo sempre

più irremissibile legato al sistema economico americano, in condizioni di assoluta dipendenza economica e poi, nei casi estremi, anche di vassallaggio politico.

E' certo che l'economia dei paesi europei era, subito dopo la guerra, profondamente sconvolta. Non si poteva pensare a una ripresa rapida senza difficoltà e senza scosse. Altrettanto certo è però che il metodo degli « aiuti » americani, applicato col metodo e coi risultati che abbiamo descritto, è il meno adatto per una rapida restaurazione. Caratteristica dell'economia europea è infatti stata fino all'ultima guerra l'esistenza di una molteplicità di centri interdipendenti l'uno dall'altro e in pari tempo autonomi, corrispondenti a una serie di paesi, ciascuno dei quali fornito di un relativo sviluppo industriale e agricolo. Il metodo sopradescritto di subordinazione di ogni paese europeo singolo alle necessità e alle leggi del mercato del dollaro e quindi dell'economia americana disorganizza l'Europa, perchè nega e distrugge questa caratteristica fondamentale della sua economia. L'Europa ha sempre commerciato e fatto affari con l'America e deve e dovrà continuare a farne in misura sempre più grande, ma l'Europa avrebbe cessato di esistere come complesso di Stati indipendenti e sarebbe rovinata, ridotta al rango di un continente coloniale, il giorno che il suo sviluppo economico dovesse venire regolato così come gli americani hanno cercato di regolarlo negli ultimi anni.

Per il nostro Paese, la cosa è di una chiarezza cristallina. Scomparsa la Germania come potenza industriale, almeno temporaneamente, dai mercati europei, tutto lasciava prevedere una fioritura della nostra industria e una sua espansione nel vuoto lasciato dai fornitori tedeschi. La politica economica degli Stati Uniti nei nostri confronti è stata principalmente diretta a evitare che questo avvenisse, e in gran parte, con l'aiuto di De Gasperi e del conte Sforza, lo ha ottenuto. Oggi, col piano Marshall, gli Stati Uniti subordinano tutta la loro azione economica in Europa al nuovo sviluppo dell'industria tedesca. Per l'Italia, le briciole se resteranno. Ammettiamo che le condizioni particolari dell'Oriente europeo rendevano difficile per noi il rifornimento di grano da quella parte negli anni passati; ma si tratta di un fatto transitorio ormai superato, e anche se difficile non era impossibile il rifornimento di materie prime industriali. Ma questo ci avrebbe staccati dal sistema del dollaro, avrebbe ridato elasticità, e con l'elasticità robustezza alla nostra economia industriale, e avrebbe infine, politicamente, rotto la leggenda che solo le elemosine dello zio Sam ai lustrascarpe della Democrazia cristiana e di Palazzo Chigi ci permettevano di vivere. Come avrebbe fatto De Gasperi, in quelle condizioni, a presentarsi come il salvatore — a forza di dollari — del nostro Paese?

L'economia condiziona la politica e la politica discende dall'economia. Le prospettive di ripresa economica d'Italia e d'Europa sono legate alla rottura dell'illusorio miraggio dell'« aiuto » che lega le mani, fa perdere l'indipendenza economica e impone uno sviluppo che non è più quello del massismo utile per le collettività nazionali, ma solo del massimo profitto per il creditore americano.

La politica europea degli Stati Uniti

La politica europea degli Stati Uniti si può comprendere soltanto nel quadro del loro programma mondiale che consiste in un tentativo di imporre su tutto il globo il controllo imperialista di Wall Street, contro gli interessi stessi del popolo americano. Le masse americane infatti mancano di spirito imperialista a tal punto che vasti strati del nostro popolo non afferrano nemmeno il carattere decisamente imperialista del governo attuale, dominato dai trusts e dai monopoli.

Ma in altri paesi non è così difficile comprendere questo fatto.

E' noto in tutto il mondo che i grandi capitalisti americani avvantaggiati dal fatto che la guerra ha distrutto tanti altri paesi, e pienamente coscienti della loro grande forza finanziaria, industriale e militare, vanno spingendo il nostro governo in una politica internazionale aggressiva, mirante a dar loro il dominio del mondo.

Gli scopi degli imperialisti americani.

Nella rivista dei sindacati sovietici, « Temps Nouveaux » (25 ottobre 1946) si legge questa franca critica della politica internazionale di Wall Street che ci dimostra ciò che di questa politica pensa il popolo sovietico, e, in generale una parte sempre più grande della opinione democratica dell'Europa e del mondo.

« I ceti dirigenti degli Stati Uniti sono sempre pronti a parlare delle proprie responsabilità nei confronti del resto del mondo. La politica che essi hanno seguito dalla fine della guerra ad oggi dà l'impressione che essi siano stati autorizzati a controllare i destini di tutta l'umanità. Senza far complimenti essi si ingeriscono infatti negli affari interni di tutti i paesi tentando di imporre la loro volontà su questioni come l'amministrazione di Trieste, la navigazione sul Danubio, il numero di immigranti ebrei in Palestina, l'accordo commerciale sovietico-svedese, la procedura delle elezioni in Bulgaria, il numero dei partiti in Polonia. Essi dichiarano di avere la responsabilità della situazione politica della Cina, della situazione monetaria nelle colonie inglesi, delle tariffe preferenziali nell'impero britannico e così via ».

Non soltanto nelle sedute dell'ONU ma in tutto il mondo, gli emissari del nostro Governo tendono ad imporre aggressivamente il piano di Wall Street consistente in una pace reazionaria ed imperialista. Tra i progetti grandiosi, fantasiosi, ed impossibili che essi tentano di realizzare a questo fine si possono notare in particolare i seguenti punti:

1° Minare la potenza degli imperi inglese, francese e olandese assicurandosi il dominio economico sulle colonie e sui dominioni.

2° Ridurre l'Unione Sovietica ad una potenza di secondo ordine.

3° Trasformare la Cina in satellite degli Stati Uniti.

4° Fare del Giappone una pedina economica e politica degli Stati Uniti.

5° Imporre un controllo economico politico e militare degli Stati Uniti su tutta l'America latina.

6° Fare del Mediterraneo un lago americano.

7° Esercitare un controllo totale sull'Atlantico e sul Pacifico.

Le forze americane lavorano persino ai due poli per stabilire il controllo degli Stati Uniti. Questa è la politica deleteria degli Hoover, dei Dewey, dei Vandenberg, agenti dell'alta finanza americana.

Per realizzare questi superambiziosi piani imperialistici che superano di molto quelli di qualsiasi altra nazione nel corso della storia, il Governo degli Stati Uniti propone un mostruoso bilancio militare che ammonta, in tempo di pace a 16 miliardi di dollari, e mantiene potenti forze aeree, marittime e terrestri con basi in tutto il mondo. Gli Stati Uniti ignorando l'ONU tentano di imporre unilateralmente il loro programma con diversi mezzi di pressione esercitati in numerosi punti della terra.

La creazione di una Europa reazionaria dominata dagli Stati Uniti è uno dei punti fondamentali del piano imperialista di Wall Street. Per realizzare questa politica si infliggono numerosi colpi contro i nuovi governi democratici. Il bersaglio da colpire è particolarmente l'Unione Sovietica, che i monopolisti reazionari di Wall Street considerano giustamente come campione della democrazia europea e mondiale. In questa offensiva antidemocratica in Europa i principali alleati dell'imperialismo americano sono gli imperialisti francesi ed inglesi, i grandi capitalisti e i grandi proprietari fondiari di tutti i paesi, il Vaticano, l'ala destra dei partiti socialdemocratici e i residui fascisti.

Ecco alcuni degli obiettivi immediati cui mira questa formidabile alleanza reazionaria europea diretta dagli agenti di Wall Street:

a) creare un blocco di Stati reazionari contro la Unione Sovietica. Il progetto della costituzione degli «Stati Uniti d'Europa» dimostra chiaramente la volontà di raggiungere questo obiettivo;

b) appoggiare attivamente gli stati fascisti e reazionari: vedi Spagna, Grecia, Portogallo, Turchia, Austria, Svizzera;

c) far uscire i comunisti dai governi di coalizione democratica e spingere questi governi sempre più a destra;

d) obbligare la Germania e il più gran numero di Stati europei a diventare satelliti degli Stati Uniti;

e) impedire la collaborazione economica tra le nuove democrazie, e tra queste ultime e l'Unione Sovietica;

f) infrangere la collaborazione tra comunisti e socialisti, operai e contadini, cattolici e non cattolici in tutta Europa;

g) minare alla base il movimento sindacale e le altre organizzazioni di massa.

Tutte queste manovre reazionarie sono vigorosamente sostenute in diversi punti d'Europa. Nel caso che gli obiettivi su enunciati fossero raggiunti, questo significherebbe il sorgere di una Europa fascista dominata da Wall Street: una sconfitta delle forze democratiche europee non può condurre i paesi, così colpiti, che verso il fascismo. All'espulsione dei comunisti dai governi di coalizione, all'indebolimento dei loro partiti, seguirebbe l'espulsione e l'indebolimento dei socialdemocratici di sinistra e di tutti gli altri elementi democratici. Una Europa abbandonata nelle mani dei grandi capitalisti non può essere altro che un'Europa fascista o messa rapidamente sulla strada del fascismo. Il fatto che la politica americana in Europa conduca al fascismo non può sorprendere coloro che già sanno come i grandi trusts e i loro uomini politici, stiano tentando di portare al fascismo gli stessi Stati Uniti: attaccando gli ebrei e i negri, tentando di porre fuori legge il Partito Comunista, cercando di distruggere il movimento sindacale.

Viveri e crediti: armi dell'imperialismo americano.

Tra i metodi di pressione antidemocratica esercitati dall'imperialismo di Wall Street in Europa vi è in primo luogo l'impiego delle riserve alimentari come arma per raggiungere scopi politici reazionari.

Gli Stati Uniti la cui ricchezza si è accresciuta dopo la guerra e che hanno relativamente sofferto assai poco di questa ultima, sono evidentemente costretti ad aiutare i popoli europei più colpiti, per farli uscire dalla situazione di semi esaurimento nella quale si trovano. Il Governo americano invece non solo distrugge gli eccessi dei prodotti alimentari per mantenerne elevato il prezzo, ma distribuisce con parsimonia i viveri e gli altri prodotti di prima necessità in modo da obbligare i popoli europei ad agire secondo gli ordini di Wall Street.

Tutti sanno che nella distribuzione dei soccorsi in viveri, le organizzazioni create dal governo Truman favoriscono chiaramente i paesi sui quali già si esercita o eventualmente si spera di esercitare una influenza o un controllo. Così per esempio, è stata abolita l'UNRRA in modo da liberare Wall Street da ogni controllo internazionale, rendendo così ancora più facile il servirsi di viveri al fine di esercitare una pressione politica. Fiorello La Guardia, già direttore generale dell'UNRRA, ha dichiarato pubblicamente con grande indignazione che l'UNRRA è stata abolita per fare delle transazioni con le forniture destinate ai soccorsi.

Mentre noi viviamo nell'abbondanza, questa vergognosa politica che consiste nell'offrire meschini aiuti all'Europa condizionandoli all'adozione di una politica reazionaria, ci crea un'infinità di nemici su tutto il continente europeo.

Un'altra pressione viene esercitata per mezzo dei prestiti americani per la ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra. Ma non è forse un obbligo per gli Stati Uniti in quanto nazione che ha partecipato alla guerra e che dalla vittoria ha tratto un immenso profitto il dividere con i paesi devastati le sue risorse industriali e finanziarie così considerevolmente accresciute durante il conflitto? Non soltanto è nostro dovere bensì anche è un ottimo affare. Ciononostante non tenendo alcun conto di questi obblighi e disprezzando lo spirito generoso del popolo americano gli imperialisti che si trovano a capo del Congresso e del Governo concedono crediti ai paesi stranieri in base a considerazioni militari e politiche vantaggiose non per gli Stati Uniti, ma per Wall Street.

Si accordano così crediti larghissimi ai paesi che in una maniera o nell'altra sono pronti a fare delle concessioni ai monopoli americani e al Dipartimento di Stato mentre i paesi che difendono tenacemente la democrazia e l'indipendenza nazionale non ottengono che piccoli prestiti e talvolta nemmeno questi.

«Gli Stati Uniti tagliano i viveri all'Ungheria e domandano aiuti al Governo anticomunista italiano». Così scriveva il «N. Y. Herald Tribune» del 3 giugno 1947. In queste poche parole è riassunta la politica del nostro governo nei confronti dell'Europa: opposizione alla democrazia appoggio alla reazione. Durante la guerra gli Stati Uniti sono stati la fucina della democrazia; oggi Wall Street vuol farne la fucina della reazione.

Per lo stesso spirito imperialistico non si è concesso alcun credito di ricostruzione all'Unione Sovietica nonostante abbia subito durante la guerra perdite materiali ben più grandi di quelle di tutti i paesi antifascisti messi insieme. Inoltre, per paralizzare la ripresa in questa parte del mondo, il Dipartimento di Stato, vio-

lando gli accordi di Potsdam e di Yalta, tenta di impedire che l'Unione Sovietica ottenga dalla Germania i dieci miliardi di dollari richiesti come compenso dei centoventotto miliardi di danni subiti.

Le nuove democrazie dell'Europa Centrale e Orientale sono messe all'indice dai reazionari del Dipartimento di Stato per tutto ciò che concerne i crediti americani. Per contro vengono concessi prestiti enormi, rispettivamente di quattro e di due miliardi, alla Gran Bretagna e alla Francia nell'intento assai preciso e cinicamente dichiarato al Congresso, di arrestare i progressi della democrazia europea (chiamata a torto « comunismo »). Non meno sintomatico di questa politica finanziaria imperialista è il fatto che sia stato concesso al Governo francese, attraverso la Banca internazionale sotto il controllo americano, un credito supplementare di duecentocinquanta milioni di dollari il giorno stesso in cui il presidente Ramadier escludeva i ministri comunisti dal suo gabinetto. Il risultato di questa politica è che in ogni paese europeo le forze reazionarie trovano comoda e sicura arma contro le nuove democrazie il ricatto per cui ad ogni misura democratica adottata dai rispettivi governi, corrisponderebbe, da parte degli Stati Uniti, un rifiuto alla concessione di ulteriori crediti.

Con questi argomenti agitati tra popolazioni ridotte alla fame, si fanno fallire le proposte democratiche.

Nel momento in cui scriviamo queste righe, viene discusso al Congresso ed in margine ad esso un piano per trattare da continente a continente, il problema dei prestiti all'Europa. Si tratterebbe, invece di occuparsi di questi paesi l'uno dopo l'altro, di incorporarli tutti simultaneamente in un immenso piano finanziario impiegando miliardi di dollari.

Sotto la sua forma attuale tale piano servirebbe unicamente a rafforzare la reazione, in quanto, accoppiato all'ormai famoso progetto Churchill-Truman dei cosiddetti « Stati Uniti d'Europa », verrebbe utilizzato come mezzo per dividere l'Europa in due blocchi nemici imponendo l'influenza imperialista angloamericana su tutti i paesi dell'Europa occidentale. Così l'Europa sarebbe posta in una condizione di dipendenza da Wall Street.

La dottrina Truman e il pericolo di guerre civili

La politica reazionaria della fame e dei prestiti perseguita da Wall Street ha già senza dubbio frenato il progresso della democrazia europea senza tuttavia riuscire a impedirne lo sviluppo.

Infatti alle prime elezioni avutesi in Francia dopo il prestito anticomunista, il Partito Comunista ottenne un numero di voti quale non aveva mai prima ottenuto. Anche il popolo italiano sta svolgendo una energica opposizione al governo di minoranza di De Gasperi, imposto da una manovra del Dipartimento di Stato. Altri popoli europei hanno dato prova del medesimo spirito di indipendenza di fronte agli sforzi di Wall Street. Allarmati dalla forza della democrazia europea, gli strateghi imperialisti di Wall Street si sentono costretti ad adottare misure ancora più draconiane per raggiungere il fine che si propongono: vincere le tendenze democratiche dei popoli e ritardare il progresso dell'Europa. Per questo è nata la « dottrina Truman », inaugurata da un credito di 400 milioni di dollari accordato alla Grecia e alla Turchia.

Appoggiare le minoranze reazionarie europee con la gigantesca potenza militare industriale e finanziaria degli Stati Uniti, anche fino a provocare una guerra civile e a minacciare la pace mondiale: ecco che cosa è in sostanza la dottrina Truman. Ma oltre il danno che si

ha armando un paese fascista come la Turchia, è anche pericoloso minare la potenza e il prestigio delle Nazioni Unite. A questo tendeva l'azione unilaterale svolta dagli Stati Uniti accordando un aiuto militare alla Grecia e alla Turchia. Dal successo della dottrina Truman, con tutto ciò che essa implica, deriverebbe automaticamente il crearsi di un'Europa fascista. È caratteristico che la dottrina Truman abbia come slogan la vecchia parola d'ordine reazionaria di Hitler e di Mussolini: « arrestare la marcia del comunismo ». La « dottrina Truman » è la contropartita regalata da Wall Street al patto anticomintern di Hitler: ma essa è votata allo stesso insuccesso.

Promuovere la guerra civile nell'interesse americano non è cosa nuova alle avventure imperialiste americane; la storia dell'America latina fornisce innumeri esempi di governi rovesciati in seguito agli intrighi americani. Anche in Cina la nostra politica di appoggio al governo reazionario di Chiang Kai Scek (che significa forniture di guerra, viveri, truppe, istruttori militari, armamenti e un credito di un miliardo e 333 milioni di dollari) contro le masse democratiche cinesi ha indiscutibilmente portato il paese alla guerra civile, guerra che in realtà non va troppo bene per il burattino di Wall Street, Chiang.

Anche in Polonia gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno incoraggiato attivamente la guerra civile che le bande di Mikolaiczyc e del generale Anders avevano intrapreso contro il governo del popolo. Anche questa avventura è fallita.

Invocando la cosiddetta « dottrina Truman » gli Stati Uniti si propongono di condurre anche in altri paesi europei la loro politica di provocazione alla guerra civile, politica iniziata il giorno in cui, nel corso della guerra civile greca, essi hanno preso la parte dei reazionari contro le forze democratiche popolari che vengono denunciate come « comuniste ».

L'ulteriore sviluppo di questa dottrina provocherà ancora conflitti dello stesso genere.

In Europa ogni fascista, ogni reazionario, da De Gaulle in Francia a Mikolaiczyc in Polonia, sa perfettamente che egli avrà la stima degli imperialisti di Wall Street nella misura in cui attaccherà energicamente il governo di coalizione democratica del suo paese. Forti degli esempi offerti dalla politica americana in Cina, in Spagna, in Polonia, in Turchia, in Grecia, questi avventurieri reazionari comprendono che il Governo degli Stati Uniti è pronto, quando lo riterrà opportuno, ad appoggiare persino una lotta armata dei reazionari contro le nuove democrazie. Così la « dottrina Truman » incoraggia la guerra civile e già organizza nidi di serpi fasciste in vari paesi e le prepara a levarsi contro la democrazia. Già dopo la prima esposizione della « dottrina » (22 marzo 1947) le forze della reazione hanno dimostrato in diversi punti d'Europa una nuova e pericolosa aggressività. Da per tutto esse preparano spudoratamente i loro piani sulla base di un aiuto politico finanziario e militare che sperano di ricevere dagli Stati Uniti.

Ma nella « dottrina Truman » è racchiuso anche il pericolo di una guerra mondiale; poichè la pace è seriamente minacciata dalle guerre civili. Si parla molto, per esempio, di una guerra civile in Francia che potrebbe essere provocata dal movimento neofascista di De Gaulle; ebbene un avvenimento di questa portata potrebbe facilmente condurre ad un conflitto generale. Così anche una guerra civile in Italia potrebbe avere le medesime disastrose conseguenze internazionali.

Walter Lippmann, nel « N. Y. Herald Tribune » del 20 maggio 1947, parlando della nuova linea politica come della « dottrina Truman » ne ritrovava i motivi

fondamentali nel discorso di Churchill a Fulton. Il discorso di Churchill era un discorso di guerra.

Un recente referendum nazionale organizzato dal conservatore « Town Meeting of the Air » rivelava (nella misura in cui si può prestar fede alle cifre portate) che il 75 % degli americani ritengono che la « dottrina Truman » è una politica che conduce alla guerra.

Il grande prestigio di cui Henry Wallace gode, sia qui che in Europa, è dovuto al fatto che egli si è fatto portavoce della paura che le masse americane hanno della guerra. La popolarità di Wallace in Europa è sorprendente. Dappertutto dove io sono stato, in Gran Bretagna e nel continente, gli elementi progressivi vedono in Wallace il continuatore della politica di pace condotta da Roosevelt, e condannano nello stesso tempo il presidente Truman, rimproverandogli di aver tradito la politica progressiva di Roosevelt sia sul piano interno che sul piano internazionale.

Wallace nella sua lotta per la pace esprime i sentimenti della grande maggioranza del popolo americano.

Le grandi masse americane sono profondamente ostili alla guerra e i popoli europei considerano ogni linguaggio di guerra come pura follia. Ma contro questa opposizione quasi universale delle masse la « dottrina Truman » racchiude in sé, oltre la sua tendenza a provocare guerre civili in diversi paesi, ancora un altro pericolo di conflitto internazionale. Il governo americano è nelle mani degli imperialisti, dei militaristi e dei candidati alla conquista del mondo, la maggior parte dei quali considerano una guerra contro l'Unione Sovietica come assai probabile se non inevitabile.

Proseguendo la loro politica di intimidazione nei confronti della Russia, essi si organizzano consciamente in previsione di una prossima guerra. Essi dispongono della bomba atomica e sono disposti ad utilizzarla, dispongono di una macchina militare potente che non cessano di rafforzare. I loro preparativi di guerra sono arrivati a un punto tale che oggi tre grandi linee direttive militari ed aeree si dirigono contro l'Unione Sovietica: l'una passa dal Canada e dal Polo Nord, l'altra attraversa le isole giapponesi del Pacifico, e la terza passa attraverso il Mediterraneo e il medio Oriente, attraverso la Turchia e l'Arabia Saudita. Lungo il percorso di queste tre grandi linee si svolgono continuamente importanti manovre militari, navali ed aeree. In progetto era anche la costruzione di due basi aeree contro l'Unione Sovietica, situate, l'una in Gran Bretagna e l'altra in Cina; tuttavia lo spirito antibellicista del popolo inglese, e lo svolgimento della guerra civile cinese, ha costretto i militaristi americani a rinunciare al loro disegno.

In questa situazione, possiamo dire che il pericolo di una nuova guerra proviene dal fatto che gli elementi fascisti tra gli imperialisti e gli sciovinisti di Wall Street rischiano, di fronte alla prospettiva di una crisi economica che minaccia il nostro paese, di voler tentare di risolverla con il metodo già usato da Hitler: ossia con la guerra.

Oppure, se verranno rafforzati da una vittoria elettorale nel 1948, o se riterranno che la utilizzazione politica dei viveri e dei crediti non arresti sufficientemente il cammino della democrazia mondiale, potranno tentare di giocare la carta pazzesca di un conflitto.

Questi avventurieri capitalisti tenteranno così di risolvere con metodi militari, i problemi che non riescono a risolvere mediante la diplomazia della bomba atomica.

E' contro questi pericoli che dobbiamo mettere in guardia il popolo americano.

WILLIAM Z. FOSTER

Illusioni costituzionali

La situazione politica, che si è venuta a determinare nel nostro Paese dopo il colpo di Stato dell'on. De Gasperi e dopo la costituzione del governo nero, è caratterizzata dal particolare rilievo che in essa assumono quelle che — secondo una terminologia ben nota nella storia del movimento operaio internazionale — potremmo chiamare le *illusioni costituzionali* di partiti e di larghi strati di massa.

Potrà parer strano che si parli di illusioni costituzionali in un periodo, appunto, nel quale il nostro Paese è ancora privo di una Costituzione, che adeguatamente esprima e consolidi le conquiste realizzate dal popolo nel corso della lotta di liberazione. Ma le illusioni costituzionali consistono proprio in questo, nel considerarle come già conquistato un ordinamento sociale e costituzionale ancora inesistente; e il fatto che, in questi mesi, il Paese è chiamato a darsi, attraverso l'Assemblea, la sua nuova Carta, contribuisce non poco a diffondere ed a radicare tra i partiti e tra le masse questa illusione: l'illusione, cioè, che particolari formule costituzionali e giuridiche possano, *di per se stesse*, assicurare la liquidazione del vecchio regime e la instaurazione di un regime nuovo, democratico e popolare.

Fin dai primi mesi di vita dell'Assemblea, a dire il vero, la lotta stessa per una Carta veramente democratica e popolare è stata gravemente indebolita da queste illusioni largamente diffuse. Le illusioni costituzionali portano a concepire la lotta per la Costituzione, per una nuova struttura dello Stato e della società italiana, come una lotta che si svolge e si deve svolgere *solo* sul piano parlamentare: quasi che una Costituzione possa esprimere altro che *i rapporti delle forze di classe effettivamente operanti nel Paese*; come se si potesse pensare che i vecchi gruppi dominanti imperialisti e fascisti della borghesia italiana fossero disposti a lasciarsi liquidare, a mollare posizioni e privilegi che essi mantengono, per il semplice giuoco di un voto di maggioranza; come se si potesse pensare che, nella lotta per la difesa delle loro posizioni e dei loro privilegi, questi gruppi fossero disposti a rinunciare all'appoggio ed all'intervento diretto dell'imperialismo straniero, al quale già così largamente avevano ricorso nel periodo dell'occupazione tedesca ed in quello dell'occupazione alleata.

E' un fatto che, già prima del colpo di Stato dell'on. De Gasperi, la lotta che intorno ai problemi costituzionali si è svolta nell'Assemblea non è stata accompagnata e sostenuta, da parte dei partiti e delle masse democratiche prese nel loro complesso, dall'adeguata ampiezza ed aggressività di una lotta che si sviluppasse nel Paese, a consolidare ed a migliorare i risultati acquisiti nel corso della guerra di liberazione e dell'insurrezione nazionale. La presenza di truppe occupanti straniere sul nostro territorio ha certo contribuito in maniera decisiva a costringere entro determinati limiti lo slancio democratico delle masse; ma sarebbe un grave errore

non considerare la parte che, nelle deficienze della nostra lotta per un profondo rinnovamento democratico della società italiana, hanno avuto le illusioni costituzionali, diffuse in larghi strati di masse, nei partiti democratici, e talora *ad opera* dei partiti democratici stessi.

Il carattere distintivo delle illusioni costituzionali delle masse (e di certi partiti democratici) è dato — nel periodo che precede la convocazione dell'Assemblea costituente — dall'ingenua fiducia nelle *promesse* e negli impegni *formali* dei vecchi gruppi dirigenti della borghesia italiana, che pur restavano saldamente installati nelle posizioni di comando dell'economia e dell'apparato statale, e perfino alla testa di certi partiti a base democratica. Non bisogna dimenticare che, in quel periodo, i vecchi gruppi dominanti non si presentavano (non osavano presentarsi) sulla scena politica col volto arcigno del padrone. Al contrario: essi facevano di tutto per mostrarsi nella veste dimessa dei perseguitati e dei postulanti, che accettavano, prendevano atto della vittoria delle forze popolari, ma chiedevano solo un po' di compassione e di perdono per i loro trascorsi. A milioni di copie, la stampa « indipendente » della grande borghesia, coi suoi quotidiani, coi suoi illustrati, coi suoi umoristici, mentre diffondeva il suo veleno contro la democrazia dei Comitati di liberazione, tendeva a radicare tra le masse della piccola borghesia — pur profondamente sommosse dalla caduta del fascismo e dalla lotta di liberazione — l'idea che ormai tutto quel che c'era da fare era stato fatto, che semmai si era andati « un po' troppo in là », e che si trattava solo di « riassettare » la società italiana, di ristabilire l'« ordine ».

Al grande capitalista, l'esperienza economica e politica ha insegnato ed insegna ogni giorno quali sono, in Italia, le condizioni per mantenere il suo « ordine », cioè la passività e l'asservimento delle masse nel capitalismo. La classe operaia, per parte sua, è posta ogni giorno, dalle sue stesse necessità di vita, in contrasto aperto con questo « ordine » dei grandi capitalisti. Ma il 2 giugno, al problema dell'« ordine », milioni d'italiani guardavano ancora con le illusioni costituzionali di chi crede che un ordine sociale nuovo possa nascere da una formula giuridica, senza una lotta accanita contro le forze del vecchio mondo; con l'ingenua fiducia del piccolo borghese, che non vuol sentir parlare di lotta di classe, e che confida nel « ristabilito imperio della legge »: quasi che la nuova legge fosse già in opera, e non costituisse appunto l'argomento della lotta!

Non si può negare, così, che l'azione conseguente della grande borghesia, del Vaticano, dei circoli dirigenti dell'imperialismo anglo-americano, per la diffusione delle illusioni costituzionali non abbia, nel periodo che precedette la convocazione dell'Assemblea costituente, conseguito degli importanti successi, specie nei confronti della piccola borghesia urbana. La stampa « indipendente » e l'apparato ecclesiastico furono allora lo strumento più efficace di propagazione dell'ingenua fiducia nella « buona volontà » delle vecchie classi dominanti. La manifestazione più cospicua di tale ingenuità fu rappresentata dalla fiducia data da larghi strati della piccola borghesia al partito della Democrazia cristiana, che ancor poche settimane prima del 2 giugno si era proclamato repubblicano, ma che doveva poi, al momento delle elezioni, svolgere una sfrenata campagna per la monar-

chia. Malgrado il loro impegno, l'obiettivo della restaurazione monarchica non fu conseguito dai gruppi reazionari dominanti: ma grazie alle illusioni costituzionali, grazie all'ingenua fiducia di larghi strati delle masse, alla direzione reazionaria della Democrazia cristiana è stato possibile, anche dopo il 2 giugno, escludere dall'ordine del giorno dell'Assemblea la riforma industriale, la riforma agraria, la riforma bancaria, la democratizzazione dell'apparato statale, senza che dei grandi movimenti di massa si scatenassero nel Paese, per imporre al partito dominante della Costituente e del governo il rispetto del suo stesso programma, delle sue stesse promesse elettorali.

Le illusioni costituzionali non rappresentano un fenomeno casuale nello sviluppo del movimento democratico italiano dopo la liberazione. Esse danno la loro impronta a tutto un periodo della lotta che si svolge in questo dopoguerra, ed hanno una loro radice che si affonda nella realtà italiana. Dopo venti anni di fascismo, in un Paese ove la piccola borghesia urbana e rurale costituisce a tutt'oggi la maggioranza della popolazione, larghi strati di massa sono riaffiorati sulla scena politica, senza un'esperienza concreta della lotta delle varie classi sociali, delle sue forme e dei suoi obiettivi. La spontaneità piccolo borghese, con le sue illusioni e coi suoi timori, ha sovente dominato la scena, mentre la classe operaia doveva faticosamente riconquistarsi, con la sua organizzazione, una sua coscienza autonoma e la capacità di dare la sua impronta conseguentemente democratica alle lotte popolari. Ma riconoscere le radici che le illusioni costituzionali hanno nella realtà del Paese significa, beninteso, per un democratico conseguente, non già *inchinarsi* di fronte a queste illusioni, bensì lavorare a *dissiparle ed a liquidarle*, sicché il movimento popolare possa superare le proprie debolezze, e riprendere con nuovo slancio la sua marcia.

Dopo il 2 giugno, la Democrazia cristiana, il partito dominante nell'Assemblea e nel governo, ha sistematicamente sabotato ed impedito non solo la soluzione, ma finanche la discussione di qualsiasi problema di riforma strutturale, che potesse offrire una base reale — e non solo astrattamente giuridica — alla nuova democrazia italiana. A colpi di maggioranza, la riforma agraria, industriale, bancaria sono state escluse dall'ordine del giorno dell'Assemblea; a colpi di maggioranza, sono state distrutte persino quelle conquiste che, già nel corso della lotta di liberazione, le masse popolari si erano assicurate col consenso e col concorso della Democrazia cristiana. Quel po' di democratizzazione dell'apparato statale, che si era realizzato con la nomina di prefetti e di questori democratici, con l'immissione di partigiani nell'Esercito e nella polizia, è stato annullato dai governi a direzione democristiana; persino il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione, che pure era ancora nel programma del terzo Gabinetto De Gasperi, è stato accuratamente sabotato e respinto ad opera della Democrazia cristiana.

Prima ancora, insomma, della costituzione del governo nero, e del dichiarato cambiamento di fronte della Democrazia cristiana, la sua azione nell'Assemblea e nel governo è stata tutta rivolta ad impedire che, nella lotta per una Costituzione democratica, il popolo italiano possa beneficiare di posizioni di fatto più favore-

voli alle masse popolari, più favorevoli alla democrazia. Ogni sforzo è stato fatto per impedire che la nuova società ed il nuovo Stato italiano siano altro che la continuazione giuridica della vecchia società e del vecchio Stato monarchico e fascista: ed in questo senso si può ben dire che, dopo il 2 giugno, il partito della Democrazia cristiana abbia assunto esso, in primo piano, il compito della diffusione e del consolidamento delle illusioni costituzionali tra le masse, prima riservato alla stampa « indipendente » ed alle agenzie anglo-americane.

« La Costituente c'è, la Costituente lavora — va predicando ormai da più di un anno la Democrazia cristiana —. La Costituente prepara la nuova Costituzione, e chi non è soddisfatto è una birba, fa il doppio gioco. E forse che non avete sufficienti garanzie con De Gasperi, che si è dichiarato socio fondatore della Repubblica? ». Nel frattempo si scalgano, al governo, una per una, le posizioni che le masse popolari si son conquistate con la lotta di liberazione; si sabotano, nell'Assemblea, tutte quelle misure che possono stroncare la resistenza delle vecchie classi dominanti; nulla vien fatto per impedire il processo di riorganizzazione di quelle forze politiche e sociali che già una volta hanno condotto il Paese alla catastrofe. Alla Confindustria ed alla Confinda, ai gerarchi fascisti ed alle agenzie dell'imperialismo straniero, si consente d'intervenire, sì, con la loro stampa e con le loro pressioni, coi loro ricatti e con le loro menzogne, nella elaborazione delle nuove istituzioni del nostro Paese: e si accantonano i progetti sul riconoscimento dei Consigli di gestione, i timidi inizi di una riforma agraria. Al vecchio apparato statale, residuo del fascismo, ove le vecchie classi dominanti conservano intatte le loro posizioni di forza, si consente d'intervenire, a dichiarare incostituzionali decreti od a falsificare amnistie. Ma quando le masse popolari, con le loro lotte e con i loro mezzi di lotta, intervengono a difendere posizioni acquisite, a controbattere tentativi di riorganizzazione delle forze reazionarie, ad imporre il rispetto dei programmi e degli impegni elettorali e governativi — ah, allora no, allora si grida al « doppio giuoco! ».

Abbiamo parlato di *falso* parlamentarismo, di falsificazione — da parte della Democrazia cristiana — della volontà popolare, già prima del colpo di stato dell'on. De Gasperi. Dobbiamo parlare di *falso* costituzionalismo quando, alla base della lotta per la nuova costituzione, si pongono non già le conquiste della lotta popolare, bensì le preoccupazioni per la continuità giuridica col vecchio Stato monarchico e fascista. Si falsifica, sul piano parlamentare, l'espressione della volontà popolare, quando si assumono, in Parlamento, atteggiamenti contrastanti con gli impegni presi di fronte al popolo, nei programmi e nei comizi elettorali.

E' fuor di dubbio, tuttavia, che il pericolo di questo *falso* parlamentarismo della Democrazia cristiana acquista un rilievo tutto nuovo dopo il suo dichiarato cambiamento di fronte, con la conseguente rottura della coalizione democratica, con la costituzione di un governo nero, preparato nelle agenzie dell'imperialismo americano, e fondato su di una maggioranza di destra. Non si può dire che, nei dibattiti che recentemente nell'Assemblea e nel Paese si sono svolti attorno alla mozione di sfiducia Nenni-Togliatti, questo pericolo nuovo delle illusioni costituzionali, persistenti in larghi strati di

masse ed in taluni partiti democratici, sia stato sottolineato con sufficiente chiarezza. Ancora una volta, l'attenzione delle masse è stata orientata, dalla stampa « indipendente », piuttosto verso problemi di dettaglio dei dibattiti parlamentari, che verso l'aspetto sostanziale della situazione e della lotta.

L'aspetto nuovo, che le illusioni costituzionali delle masse assumono in questo periodo, consiste in questo: tutto l'apparato statale, monopolizzato dalla Democrazia cristiana, unisce i suoi sforzi a quelli della stampa « indipendente », dell'apparato ecclesiastico e delle agenzie anglo-americane, per radicare nei più larghi strati del popolo italiano l'idea che, *malgrado momentanei stitamenti, la volontà democratica della maggioranza del popolo italiano non possa essere elusa sul piano parlamentare*. Per questo si cerca di concentrare l'attenzione delle masse sui risultati del voto di fiducia alla Costituente, distraendola dalle grandi lotte che si combattono nel Paese, e presentando queste lotte come una illecita ed antidemocratica ingerenza dei partiti di sinistra nella lotta per un mutamento della situazione governativa. « Forse che il governo dell'on. De Gasperi non dispone di una maggioranza, sia pur ridotta, nell'Assemblea? » — si dice —. « Forse che l'on. De Gasperi non è persino disposto a rafforzare la sua maggioranza, imbarcando magari qualche pisello? Quale pericolo, dunque, che la volontà della maggioranza del popolo italiano possa essere elusa dal governo nero? ».

Questi sono gli argomenti del falso parlamentarismo, che quotidianamente ci vengono ammanniti per rassicurare le masse, per distoglierle da un intervento attivo nella lotta contro il governo nero, per radicare in più larghi strati del popolo le illusioni costituzionali: quasi che il nostro Paese *avesse già realizzato* quelle profonde riforme sociali e costituzionali, che debbono garantirlo dai ritorni offensivi dalla reazione; quasi che, mentre lottiamo per la *conquista* di una costituzione democratica, contro le forze del vecchio mondo ancora saldamente installate nelle posizioni di comando dell'economia e dell'apparato statale, il problema della maggioranza, il problema dell'espressione della volontà popolare, fosse un problema giuridico e formale, e non sostanziale, dominato dai *reali rapporti delle forze di classe operanti nel Paese!*

Perchè la maggioranza decida effettivamente dell'azione governativa e statale, perchè la volontà democratica delle masse non possa essere elusa, non basta un voto di maggioranza « qualunque », e non bastano nemmeno le assicurazioni della stampa « indipendente ». Occorrono determinate condizioni reali, obiettive, che mancano oggi, proprio, nel nostro Paese. Occorre, in primo luogo, un potere statale che dia la possibilità di decidere le questioni sulla base della maggioranza, e che assicuri — come scriveva Lenin — *la trasformazione di questa possibilità in realtà*. Ma proprio per la conquista, per la realizzazione di un *talè* potere statale le masse popolari italiane debbono ancor oggi *lottare* contro l'apparato, praticamente intatto, del vecchio Stato fascista, contro lo strapotere economico delle vecchie classi dominanti. Dimenticare *queste* condizioni obiettive, entro le quali una maggioranza parlamentare oggi si esprime, significa cader preda delle più pericolose illusioni costituzionali, significa considerare come

già esistente un ordinamento costituzionale e sociale nuovo, democratico, che ancora dobbiamo conquistarci.

Ma non basta. Occorre che l'espressione democratica, parlamentare di questa maggioranza possa, per la sua composizione sociale, per i rapporti fra le varie classi che esistono in seno ad essa e fuori di essa, guidare concordemente e con successo il carro dello Stato. Questo significa che il problema della maggioranza e dell'espressione della volontà della maggioranza non è mai un problema solo giuridico e formale, ma un problema sostanziale, di reali rapporti delle forze di classe. Se l'effettivo potere dello Stato è — come avviene oggi in Italia col governo nero dell'on. De Gasperi — nelle mani di una classe i cui interessi divergono da quelli della maggioranza, l'Amministrazione sulla base di una maggioranza parlamentare qualunque si trasforma inevitabilmente in inganno ed in oppressione della maggioranza del popolo.

Tanto più questo è vero quando, come oggi nel nostro Paese, una maggioranza parlamentare si costituisce dopo un dichiarato cambiamento di fronte di un grande partito, che agisce sotto l'impulso, la pressione, di forze non tanto nazionali e popolari, quanto plutocratiche e straniere, mosse evidentemente da fini estranei e contrastanti con gli interessi nazionali. Quando un tale distacco si produce tra la situazione e l'orientamento del Paese ed il suo riflesso nella vita parlamentare, il compito della lotta contro le illusioni costituzionali delle masse diventa un compito di primo piano per le forze conseguentemente democratiche, ed in particolar modo per il partito della classe operaia.

A chi esamini oggi lo scacchiere politico italiano, è facile rilevare come attorno a questo problema, appunto delle illusioni costituzionali, i partiti della borghesia e quelli popolari variamente si distinguano e si caratterizzano. L'atteggiamento di fronte al problema della lotta contro le illusioni costituzionali è quello che oggi più chiaramente differenzia le forze operaie e quelle conseguentemente democratiche da quelle esitanti, oscillanti, e da quelle, infine, dichiaratamente opportunistiche, che tendono a passare nel campo dei nemici della democrazia.

Particolarmente grave, in questo senso, appare l'atteggiamento assunto dai gruppi e dagli esponenti della cosiddetta « sinistra democristiana ». Se da parte dei militanti e dei quadri sindacali democristiani di base non si è rotta la solidarietà popolare in azioni di lotta, da parte degli esponenti politici della cosiddetta « sinistra » nessuna voce si è levata a denunciare la politica del governo nero, le pericolose illusioni che esso cerca di radicare tra le masse. Tanto più è mancata qualsiasi manifestazione di gruppi organizzati: le uniche voci della « sinistra » democristiana che si sono levate nell'Assemblea e nel Paese sono state quella dell'on. Gronchi e quella dell'on. Pastore: sul piano parlamentare l'una, sul piano sindacale l'altra, esse sono state volte non già a combattere le illusioni costituzionali delle masse; bensì a fornire un alibi alla politica del governo nero, ad avallarla colla loro garanzia, oltre che col loro voto.

Le forze conseguentemente democratiche non potranno fare a meno, nei loro atteggiamenti prossimi e futuri, di trarre le conseguenze di questa prova negativa, così

come non possono non trarre le conseguenze dalla prova data dal gruppo saragattiano.

Non è da meravigliare, certo, che, da parte saragattiana, lungi dal partecipare alla lotta contro le illusioni costituzionali, ci si sia associati attivamente alla Democrazia cristiana nella propalazione di tali illusioni, nonché delle calunnie più vergognose contro il movimento delle masse. Giuoca in questo caso non soltanto, diciamo così, la comunanza del regime valutario, l'area del dollaro, bensì anche uno specifico interesse di gruppo parlamentare. E come potrebbe lottare contro il cambiamento di fronte della Democrazia cristiana, contro le illusioni costituzionali, per un adeguamento della vita parlamentare alla realtà del Paese, un gruppo politico che deve la sua origine proprio ad un cambiamento di fronte, ad un tradimento del mandato degli elettori; un partito che sa bene che l'adeguamento della realtà parlamentare alla realtà del Paese segnerebbe la liquidazione del suo gruppo parlamentare, nato ed artificialmente inflazionato dalle peripezie casualmente propizie di una scissione?

Certo è comunque che, nella misura in cui ancora si può parlare — dopo i suoi clamorosi insuccessi elettorali sul piano sindacale e politico — di una funzione del gruppo saragattiano nel movimento operaio e democratico, questa funzione si riduce oggi a quella di servo sciocco della Democrazia cristiana nella propalazione delle illusioni costituzionali, con una più tecnica specializzazione nell'opera di denigrazione del movimento delle masse popolari, ogni volta che queste, superando quelle illusioni, scendono in lotta, intervengono nel Paese a modificare a favore della democrazia i rapporti di forze esistenti.

Più complessa è la situazione nel partito repubblicano, che appare, di fronte a questo problema delle illusioni costituzionali, profondamente scisso, senza che tra le forze in esso contrastanti l'una o l'altra abbia finora potuto affermare una sua netta prevalenza. La realtà è che, delle illusioni costituzionali, il partito repubblicano storico, preso nel suo complesso — con la sua base prevalentemente medio e piccolo-borghese — è, se non sempre un agente, certo la vittima designata. Mentre la lotta contro le illusioni costituzionali delle masse è posta dai fatti all'ordine del giorno, mentre la lotta delle masse nel Paese già si sviluppa contro il governo nero e contro la minaccia che esso fa pesare sulla democrazia, il partito repubblicano, pur aderendo qua e là a tali iniziative di lotta, ama indugiare nella posizione di chi pretende di restare al di sopra della mischia; non esita ad indulgere agli slogan dell'anticomunismo, che sono naturalmente il cavallo di battaglia dei propalatori delle illusioni costituzionali. Il risultato di queste esitazioni è stato, sinora — come hanno dimostrato le recenti consultazioni elettorali — una seria diminuzione del prestigio e dell'influenza del partito.

Più deciso è stato, nell'Assemblea e nel Paese, l'atteggiamento di lotta contro le illusioni costituzionali assunto da personalità del partito d'azione, sebbene anche in questo campo non siano mancate le divergenze ed i contrasti interni. Ma certo è che, nella lotta urgente contro le illusioni costituzionali delle masse, la parte decisiva spetta a quei partiti, che più direttamente si richiamano alla classe operaia.

Non si può dire che, da parte di questi partiti stessi, nel periodo che ha seguito la conclusione vittoriosa dell'insurrezione nazionale, la lotta contro le illusioni costituzionali delle masse sia stata sempre perseguita con la necessaria continuità ed efficacia. Non che siano mancate, specie da parte del nostro partito, le prese di posizione chiare e precise in proposito. Fin dal suo primo discorso di Napoli, così il compagno Togliatti poneva in guardia il partito e la classe operaia contro l'illusione che la partecipazione dei rappresentanti della classe operaia al governo potesse, *di per se stessa*, senza l'intervento e la lotta delle masse *nel Paese*, risolvere i problemi della democratizzazione della società e dello Stato italiano. Nè sarebbe difficile citare, per tutto il periodo in esame, documenti di partito e pubbliche manifestazioni nello stesso senso, fino alla recente lettera del compagno Togliatti, dopo l'ultima sessione del Comitato centrale del partito. Ma quando, dall'esame dei documenti politici, si passi a considerare l'azione concreta svolta dalle organizzazioni di partito, dal partito *preso nel suo complesso*, non si può non rilevare l'insufficienza della nostra azione volta a dissipare le illusioni costituzionali delle masse: che possono essere superate non tanto con dichiarazioni, discorsi o documenti, quanto con una *concreta esperienza di lotta* di milioni di uomini. Nella organizzazione, nella condotta di tali lotte si è manifestata sovente nel nostro partito — e più ancora nel partito socialista — una timidezza, si son riscontrate esitazioni e ritardi, che hanno spesso limitata l'efficacia della nostra azione contro le illusioni costituzionali. Particolarmente grave è stato il ritardo — già accennato nella lettera del compagno Togliatti — che si riscontra nell'organizzazione dell'azione di massa contro le misure reazionarie del governo nero, che assumono un significato particolarmente grave nella presente situazione internazionale.

Ma ancora una volta: riconoscere le radici obiettive di certe debolezze del movimento operaio significa, per un militante cosciente della classe operaia, non già inchinarsi ed abbandonarsi a queste debolezze, bensì lavorare a superarle ed a liquidarle. Esperienze grandiose, come quella della lotta dei braccianti del Nord, confermano che l'azione risoluta del proletariato è l'elemento decisivo per la lotta contro le illusioni costituzionali: attraverso un'esperienza concreta di lotta, le masse popolari italiane cominciano ad imparare che nessuno dei problemi della loro vita quotidiana, come nessuno dei problemi costituzionali della società e dello Stato italiano, potrà essere risolto in un senso conseguentemente democratico, senza un loro intervento attivo, organizzato, capace di far pesare la *forza* del popolo sulla bilancia di storiche decisioni, che *non possono* restar affidate all'arbitrio esclusivo di una propagata maggioranza qualunque. Mentre il governo nero getta la sua maschera, le illusioni costituzionali delle masse cominciano a diradarsi, matura la coscienza della necessità di nuove lotte. Il periodo delle *illusioni* costituzionali volge al suo termine: un nuovo periodo s'inizia, di *lotte* per la Costituzione, per un effettivo e profondo rinnovamento democratico del Paese.

EMILIO SERENI

Povero Giannini!

Che differenza, povero Giannini, fra il teatro e la vita! Sul palcoscenico ognuno può fabbricarsi i personaggi che gli garbano e farli agire secondo la sua convenienza, la sua morale, la sua logica e le sue utopie. Mettiamo — per esempio — in scena un uomo qualunque, un onesto e spiantato uomo qualunque arcistufa di uno Stato in cui egli conta meno che zero e che lo assilla, lo tartassa, lo sprema senza misericordia, lo soffoca sotto una montagna di leggi, di decreti, di regolamenti, di controlli, di proibizioni. Il nostro u. q. è esasperato contro i politicanti arruffoni e imbroglioni, e — in genere — contro i « professionisti della politica », contro i partiti che egli mette, tutti indistintamente, nello stesso sacco. « Perbacco, — dirà dentro di sé Guglielmo Giannini. — ecco l'uomo che fa per me. Apriamogli gli occhi e facciamogli vedere quali sono i suoi nemici ». E subito Giannini fa entrare in scena il comunista, il nemico numero uno. Il comunista ha un gran coltellaccio fra i denti, porta a tracolla il mitra e un tascapane pieno di rubli e di bombe, ha in testa la cuffia della radio per ricevere gli ordini del Cremlino. Si leggono nei suoi occhi tenebrosi propositi di tirannia e di totalitarismo. L'u. q. si sente drizzare i capelli, batte i denti, ma Giannini lo rassicura e gli promette la salvezza. Intanto entra in scena un altro personaggio, umile, compunto e timidello, piena la bocca di carità cristiana, con un ramoscello d'ulivo in una mano e una croce nell'altra, pronto a sacrificarsi per il bene di tutti. Mentre continua la sfilata dei personaggi, Giannini (che frattanto è diventato onorevole) prevede tutta la trama delle loro azioni e prepara il felice scioglimento della commedia: il comunista, totalitario e antinazionale viene messo fuori legge, abbandonato dai suoi seguaci, cacciato in prigione o mandato sulla forca, il democristiano getta alle ortiche esarchia e triarchia e, in un impeto d'amore per l'u. q., divide generosamente con lui i benefici e gli onori del potere, si restringe, si fa piccolo, si cava il pane di bocca, conferma l'antico voto di povertà, non pensa che al bene comune. Un sogno, povero Giannini!

Contro chi e contro che cosa si era levato inizialmente l'uomo qualunque? Contro i risultati ingiusti di una epurazione mal congegnata che troppo raramente colpiva nel segno contro quei « professionisti della politica » che sacrificavano gli interesse del paese a interessi oscuri di caste o di gruppi, a meschini interessi di partito o di fazione, a privilegi iniqui; contro gli interventi caotici, disordinati e disorganizzatori dello Stato nell'attività produttiva e nell'economia, contro la sfrenata avidità di potere di certi partiti e contro le minacce di totalitarismo. Quali aspirazioni, quali propositi o quali illusioni spingevano l'uomo qualunque a organizzarsi, a mettersi in movimento, ad agire? Secondo l'on. Giannini, per cominciare, non si doveva più parlare di fascismo e di antifascismo per la semplice ragione che il fascismo, travolto dai suoi delitti e dai suoi errori, non esisteva più, non era che un brutto ricordo di un brutto passato e non aveva nessuna possibilità di risorgere. Anzi, se un pericolo di ricaduta nel fascismo poteva incombera sul paese, questo pericolo era rappresentato dall'antifascismo militante e essenzialmente dal partito comunista. Tolti di mezzo i comunisti, tutto il resto sarebbe stato facile. Sarebbe stato facile, per esempio, ottenere l'accorda dei democristiani per mettere alla testa di alcuni dicasteri non più « professionisti della politica », ma elementi « tecnici »; facile abbandonare la ricostruzione e l'attività economica alla « libera iniziativa » dei privati, senza interventi e controlli statali; facile attenuare l'egoismo dei partiti non appena essi si fossero sentiti al riparo dall'invasione comunista; facile ottenere la pacificazione degli animi, una volta

messo un freno al rancore e allo spirito di vendetta dei comunisti. E così di seguito. Il periodo in cui fiorirono queste dolci illusioni fu anche il periodo degli amori di Giannini con la democrazia cristiana. Egli ignorava ancora che la rispettabile dama ha dei vizi segreti e giurava sulla purezza dei suoi sentimenti. Come si vede, il buon senso di Giannini era il buon senso dei luoghi comuni, delle idee stereotipate. I suoi ragionamenti si fondevano sul « buon senso » della gente ignara, sui pregiudizi diventati senso comune, sulle oleografie prodotte in serie dalla propaganda fascista, reazionaria, americana, democristiana. Ci voleva l'esperienza del governo nero per farlo cadere dalle nuvole, ma l'episodio Patrisi gli aveva già insegnato qualche cosa.

Oggi l'on. Giannini può vedere con i suoi occhi e col suo monocolo che il fascismo non è morto, che la democrazia cristiana gli fa da nutrice, che forze più o meno occulte, all'interno e all'estero, lo incoraggiano e lo sostengono, se pure non lo riforniscono ancora di armi e di esplosivo. L'on. Giannini può anche vedere che razza di cattolici e di democratici siano i democristiani. Egli si sarà certo potuto convincere che non c'è uomo politico, « professionista della politica » che sia così staccato dal popolo, così indifferente ai bisogni del popolo, così estraneo agli interessi nazionali, come lo sono i dirigenti della democrazia cristiana. Tutta l'attività, tutta la politica del governo democristiano, obbedisce esclusivamente agli interessi del partito e delle forze non nazionali che stanno dietro al partito. Non c'è mai stato nella vita politica italiana un partito o un aggruppamento (tranne, forse, il fascismo) che abbia dimostrato una così sfrenata e insaziabile avidità di potere, un esclusivismo così feroce, in altre parole, una tendenza così spiccata verso il totalitarismo. Invano il povero Giannini getta qualche occhiata inquieta alla grossa torta del potere: i democristiani la divorano tutta e vogliono continuare a divorarla loro e soltanto loro. Nessun altro partito, tranne, forse, il fascista, ha mai proffittato così sfrontatamente del potere per interessi particolari, — interessi ben forti se tanti qualunque sono pronti a piantare in asso il partito e il suo fondatore per aggigiarsi al carro dell'on. De Gasperi. Non per nulla gli interventi del governo nelle attività economiche del paese hanno conseguenze disastrose per tutti, fuorchè per alcuni gruppi di capitalisti e di speculatori scatenati. Insomma, l'onorevole Giannini vede cadere tutte le sue illusioni e deve convincersi che tutte le tare che gli uomini qualunque attribuivano agli altri partiti — dalla corruzione della stampa alle ignobili speculazioni sui cadaveri — appartengono invece alla democrazia cristiana e ai suoi ringhiosi ma minuscoli satelliti.

Un'altra cosa dovrebbe vedere l'on. Giannini, se non avesse tuttora gli occhi bendati e se non fosse così riluttante a riconoscere che tutte le sue previsioni sono state smentite dalla realtà: gli avvenimenti hanno dimostrato che proprio il partito comunista ha saputo, sempre e in ogni momento, in tutta la sua azione politica far propri gli interessi della grande maggioranza del popolo italiano, cioè gli interessi del paese e ha dato la prova di non avere altri interessi all'infuori di quelli. Gli avvenimenti hanno dimostrato che il partito comunista, lungi dal tentare di imporsi col totalitarismo ha sempre cercato la collaborazione degli altri partiti democratici, non ha mai fatto valere la sua forza e l'imponenza dei suoi consensi per umiliare altri partiti meno numerosi e meno favoriti dal consenso popolare, ha sempre respinto una politica di rancori e di vendette e ha tenacemente lavorato alla pacificazione e alla riconciliazione tra italiani, pur esigendo che venissero prese tutte le precauzioni contro il risorgere del fascismo, affinché l'Italia non venga risospinta verso nuove rovine e nuove catastrofi.

Ma dev'essere difficile per il povero Giannini accettare, fra tante delusioni anche questa lezione dei fatti.

Trent'anni di socialismo

Trent'anni fa, quando la rivoluzione socialista vinse, tutti gli avversari furono d'accordo nel dire: « Non può durare ». Clemenceau e Churchill, Hoover e Mac Donald, il Kaiser e Mussolini, Renner e Schumaker, Léon Blum e altri, si dedicarono, ognuno nel suo campo, a denigrare la Rivoluzione dei bolscevichi. Poi, chi di loro poté, mandò reparti armati contro la Russia rivoluzionaria. Quattordici nazioni si unirono contro un popolo vittorioso. Vinse il popolo contro gli eserciti, e la Rivoluzione socialista poté iniziare la edificazione di quella grande opera che sta davanti ai lavoratori di tutto il mondo: lo Stato socialista.

Tre piani quinquennali realizzati, una grande rivoluzione agraria compiuta, una profonda trasformazione culturale attuata e la più terribile delle guerre vinta. Ecco una realtà che i nemici non possono ignorare. E' una realtà che risveglia oggi l'antico odio e la vecchia sete di calunnia e di menzogna. I giornali ne sono pieni: « Le miserie del Socialismo »; « Le speranze del lavoratore russo »; « L'errore di Lenin »; « Il basso tenore di vita nella Russia d'oggi »; « L'imperialismo rosso », ecc.; sono titoli messi in testa a colonne intere di scempiaggini sul « fallimento » del socialismo, sulle « contraddizioni » del marxismo, sulle « degenerazioni » borghesi del bolscevismo, ecc. Ma se questo socialismo è fallito, perchè preoccuparsene tanto? Perchè pagare viaggi ed onorari a tutti i Roepke del liberalismo perchè ci vengano a raccontare del « fallimento del collettivismo »?

La grande realtà si è imposta e oggi fa più paura di ieri agli adoratori del vitello d'oro anche se questo è imbottito di carta moneta svalutata. Il Socialismo — in trenta anni — ha dimostrato di essere il solo regime economico-sociale che è vitale, che non è minacciato da nessuna scossa e da nessuna crisi, che non ha bisogno di nessuna riforma. Esso ha concentrato e sviluppato tutte le conquiste dell'umanità nel suo lungo cammino e le ha dirette verso la creazione di un sistema di vita e di rapporti fra gli uomini che dovrà garantire all'umanità l'assoluto dominio sulle forze della natura e la spontanea e libera disciplina di tutte le energie umane.

L'organo maggiore della Democrazia cristiana ha scritto, poco tempo fa, che il progresso conseguito dall'U.R.S.S. poteva essere raggiunto con qualsiasi altro sistema. Ma come mai, prima, il vecchio sistema — che pur disponeva delle stesse immense riserve di materie prime — non era stato in grado di portare la grande Russia al livello di un paese medio dell'Europa? Che un altro sistema « potesse » è probabile. Ma come, in quanto tempo, fin dove, a spese di chi e a vantaggio di chi lo avrebbe fatto? Questa è la questione!

Parlando al VI Congresso del Partito bolscevico (agosto-settembre 1917), Stalin disse che al Palazzo di Tauride (Sede del governo di Kerensky) correvano voci di una offerta di otto miliardi di rubli dagli Stati Uniti per « ricostruire » l'economia pur di sbarrare la strada ai bolscevichi. Ecco a favore di chi e come un altro regime avrebbe « fatto fare » dei progressi alla Russia.

Con la politica dei piani quinquennali, iniziata nel 1928, l'U.R.S.S. ha più che decuplicato il volume della produzione industriale. In soli 10 anni ha aumentato di otto volte il numero degli operai e impiegati dell'industria.

Tutto il mondo capitalista, nel suo complesso, in 80 anni — dal 1850 al 1929 — ha aumentato il volume della sua produzione industriale di nove volte, ma ha attraversato, nello stesso tempo, ben 10 crisi economiche molto vaste. Gli S.U.A. in 50 anni — dal 1880 al 1929 — hanno aumentato la loro produzione industriale di nove volte. Si vede quindi che il ritmo di aumento della produzione industriale nell'U.R.S.S., è avvenuto a tempi ben più accelerati. In ciò sta appunto la superiorità del regime socialista. In ciò sta la premessa fondamentale per il passaggio a una forma economico-sociale superiore: il Comunismo. Questa superiorità non è stata accidentale, ma fu già a suo tempo preveduta da Marx ed Engels e fu organizzata da Lenin subito dopo la rivoluzione. La novità fondamentale, decisiva, di questo sviluppo è costituita dal fatto che esso è avvenuto non sulla base della concorrenza, non sulla base della ricerca del profitto capitalistico, ma sulla base della pianificazione e direzione centralizzata di tutta l'economia.

La pianificazione socialista ha assicurato e organizzato lo sviluppo armonico di tutte le branche della vasta economia sovietica. Un errore di pianificazione avrebbe potuto portare, nell'U.R.S.S., a conseguenze forse uguali a quelle portate dalla famosa libera concorrenza fra monopoli nei paesi capitalistici. Ciò non fu perchè la pianificazione non è mai stata qualche cosa di « imposto » dall'alto, ma bensì fu ed è il risultato della elaborazione politica e tecnica dell'esperienza di grandi massi lavoratrici e con la partecipazione di esse.

Si è parlato e si parla ancora della « impossibilità » di pianificare tutta l'economia di un paese così vasto e si fantastica su una « colossale » burocrazia, su un « apparato dittatoriale », ecc. A parte che queste obiezioni ricordano l'incredulità del contadino davanti al cammello, sta di fatto che nei primi due piani quinquennali furono messe in funzione 9000 nuove imprese industriali, sta di fatto che le cifre di controllo dei piani sono state sempre sorpassate, e sta di fatto che da una grande massa di operai cottimisti semplici sono sorti alcuni milioni di stakanovisti, operai di nuovo tipo, tecnicamente più sviluppati, per i quali lo stimolo al lavoro non è la tariffa del cottimo, ma la coscienza da essi acquisita di non essere più solo un elemento « esecutore » nella produzione, ma di essere « anche » elemento dirigente, di essere « partecipanti » alla gestione. Altro che burocrazia! Coloro che denigrano la pianificazione nell'U.R.S.S. sono poi gli stessi che, nei loro grandi complessi industriali moderni, vorrebbero « pianificare » alla perfezione ogni movimento dell'operaio, ogni rendimento della macchina.

L'Unione Sovietica ha dimostrato che la pianificazione socialista è riuscita non solo a coordinare, armonizzandolo, lo sviluppo di tutte le branche dell'attività industriale, ma è riuscita a rendere permanente la giusta corrispondenza del rapporto fra produzione e consumo, fra produzione ed elevamento graduale e progressivo delle condizioni materiali delle masse popolari lavo-

ratrici. E' innegabile che lo sviluppo industriale significa sviluppo della civiltà moderna. Ebbene: questo sviluppo i piani quinquennali lo hanno diffuso dappertutto. La moderna civiltà industriale è penetrata nelle gelide regioni della tundra, nella secolare taiga siberiana, fra le immense pianure e le altissime vette dell'Asia centrale strappando loro l'antico velo di mistero.

Queste cose « altri regimi » non le hanno fatte e non le fanno in regioni proprie, simili a quelle di cui abbiamo parlato.

Penetrare con l'elettricità, con la macchina moderna, col treno, con la scuola e l'Università dove milioni di uomini analfabeti vivevano una vita nomade o quasi e dove milioni di donne da secoli nascondevano il loro volto sotto la « parangia », è stata un'altra rivoluzione.

Fra gli « specialisti » che oggi vorrebbero insegnarci il socialismo autentico, ve ne sono di quelli che hanno « scoperto » che il livello medio di vita del lavoratore sovietico è inferiore ancora a quello di un lavoratore americano. Ma questo tutti i sovietici lo sanno e lo dicono. Questo è però, un fatto che contribuisce a immortalare la Rivoluzione d'ottobre perchè dà un'idea — per i profani — di quali fossero le condizioni di vita dei lavoratori russi prima della rivoluzione. Siccome però il sistema capitalistico è un sistema unico internazionale, perchè non si parla del livello medio di vita di un lavoratore del mondo capitalistico? Perchè si sa benissimo che esso è al disotto del livello medio del lavoratore sovietico anche adesso dopo le grandi rovine causate dalla guerra nell'U.R.S.S.

Ma ciò che più interessa è la prospettiva: immediata e lontana. Per i sovietici è questa: prossima liquidazione del tesseramento, continuo e graduale aumento del salario reale (il 12 settembre vi è stata una nuova diminuzione dei prezzi dei generi di largo consumo dal 15 al 30 %), compimento della ricostruzione, lavoro, studio, cure e riposo sempre garantito.

Per i lavoratori dei grandi paesi capitalistici vi è una prospettiva immediata certa: gravissima crisi economica, duro inverno, diminuzione delle razioni, ristabilimento del tesseramento.

Gli indici generali della produzione dimostrano che nell'U.R.S.S. essa sale rapidamente mentre negli S.U.A. essa quasi altrettanto rapidamente scende. Il socialismo ha dimostrato e dimostra al mondo intero che gli operai anche senza padroni possono e sanno lavorare e produrre. Anzi: producono di più appunto perchè senza padroni. In ciò sta il segreto di tutto l'odio anticomunista e antisovietico.

Un'altra rivoluzione completa è stata compiuta nell'agricoltura, ed è stata la più originale in quanto — a differenza del campo industriale per il quale vi era qualche precedente nella Comune di Parigi — ha creato un sistema assolutamente nuovo, sempre tenendo conto delle specifiche caratteristiche della campagna e della mentalità del contadino. Prima venne distribuita la terra nazionalizzata e dieci anni dopo si incominciò a raggruppare in cooperative agricole socialiste tutte le sparse e ancora deboli economie individuali contadine. Solo in questo modo lo sviluppo economico e sociale nelle campagne ha potuto seguire quello delle città riducendo e trasformando il carattere del distacco fra le città e la campagna. In questa rivoluzione agraria la classe

operaia ha avuto una funzione grandiosa. Nel 1929 oltre 75.000 operai chiesero di andare volontariamente a lavorare nelle campagne per aiutare l'organizzazione dei colcos. Di essi ne vennero accettati 25.000 dei quali l'80 % erano comunisti. E quei 25.000 ingrossarono le avanguardie contadine della collettivizzazione che ha dato un nuovo volto alle campagne russe. I risultati confermano il successo del Socialismo anche in questo campo. Decine di milioni di nuovi operai ha fornito la campagna all'industria mentre ha esteso le superfici coltivate, ha aumentato il rendimento unitario, ha reso il paese indipendente per quanto riguarda alcune importanti colture tecniche (cotone, caucciù, thè, ecc.). Ad esempio: fra il 1929 e il 1938 le superfici coltivate a grano sono passate da 96 milioni di ettari a 136 milioni: aumento equivalente a quasi il doppio della superficie attualmente coltivabile in Italia. La solidità del sistema delle cooperative agricole socialiste (colcos) si è pienamente dimostrata durante tutta la guerra con l'assicurare il rifornimento del fronte e delle retrovie. Sotto lo zarismo, nell'altra guerra, tale rifornimento venne assicurato appena per due anni. Grazie al sistema colcosiano, l'U.R.S.S. dopo l'ultima guerra è stata il solo paese d'Europa che ha potuto fornire grano ad altri paesi: 500.000 tonnellate alla Francia, decine di migliaia di tonnellate alla Jugoslavia, Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Finlandia, Ungheria. Anche quest'anno l'U.R.S.S. è il solo paese europeo che è nuovamente in grado di esportare grandi quantitativi di grano. Il sistema colcosiano non piace a molta gente, ma di fronte a questi fatti le chiacchiere contano poco.

Il sistema colcosiano è il solo sistema che abbia permesso in questo dopoguerra una rapida ripresa dell'agricoltura anche se le più fiorenti regioni dell'U.R.S.S. furono devastate dalla guerra nazista. Perciò se è vero che l'albero si giudica dai frutti, l'albero colcosiano non teme il giudizio della storia. Il socialismo ha dimostrato ai contadini la potenza del collettivo, li ha armati della moderna tecnica agricola e di tutti gli strumenti democratici per l'amministrazione dei loro colcos, dei loro Soviet, del loro grande paese.

Operai e contadini di tipo nuovo sono due pilastri fondamentali di questo nuovo mondo che ha 30 anni.

In una delle sue « lezioni » diffuse in opuscolo, ricche di inesattezze e di grossolane falsificazioni della verità, padre Brucculieri se la cava dicendo che il « Comunismo è condannato da tutto il passato ». Le forze dell'avvenire furono sempre condannate da quelle dominanti del passato. La stessa borghesia fu combattuta e condannata dalla nobiltà sostenuta dalla Chiesa. Tuttavia vinse e si sviluppò fino all'imputridimento imperialista, e si guadagnò l'appoggio di tutti i Brucculieri, che ne sono diventati anche gli araldi. Il passato non è il giudice più appropriato per pronunciarsi sull'avvenire. Dal passato il socialismo ha preso e prende ciò che vi è di buono, come ha fatto ogni nuovo regime uscendo con la rivoluzione dal seno del regime precedente.

Il progresso economico, sociale e tecnico realizzato dal Socialismo non ha solo aumentato la produzione sociale e perfezionato l'organizzazione dei rapporti sociali nuovi stabiliti dalla rivoluz-

zione. Esso ha creato un uomo nuovo. Educando il cittadino all'amore del lavoro, quale sola fonte di ricchezza sociale, educandolo al disprezzo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il Socialismo ha creato un cittadino che, avendo lavoro e studio garantiti, concepisce il lavoro non come un peso, un castigo, ma come la più alta e nobile funzione umana. Questo uomo non può più essere gretto, avido, preoccupato sempre solo del suo domani e di quello dei suoi figli. Perciò nella sua morale non primeggia il concetto dell'« io » individualista, dell'« io » in lotta con la società, ma il concetto dell'uomo sociale, sana cellula di un complesso granitico. Dando alla donna la libertà economica e giuridica, il socialismo ne ha elevato e perfezionato la personalità e la funzione sociale. Le ha dato cioè una nuova morale, che porta la donna a considerarsi per quel che sa ed è capace di fare nella vita economica e sociale.

Il gigantesco sviluppo impresso dal socialismo a tutta la vita di un grande paese, ha imposto la necessità di risolvere, in marcia, il problema dei quadri politici, economici, militari, tecnici e scientifici. Nessuno può negare che anche questo problema è stato felicemente risolto. Dieci milioni di intellettuali sono stati educati in regime socialista. La qualità delle loro capacità è illustrata dal potenziale tecnico-industriale ed agricolo e da quello militare del paese. Queste qualità le ha positivamente collaudate la guerra. Gli intellettuali costituiscono il terzo pilastro del socialismo, pilastro che prova anch'esso come la personalità non sia soffocata dal Socialismo ma potenziata al massimo.

In una lettera pubblicata il 28 dicembre 1932 sulla rivista « Nation » l'ex Presidente degli S.U.A. ed attuale eminenza grigia della reazione Hoover, scriveva:

« Tutta la politica americana nel periodo di liquidazione dell'armistizio ha consistito nel fare tutto il possibile per impedire che l'Europa, diventi bolscevica ».

Pare di sentire Marshall, oggi! Furono infatti investiti 137 milioni di sterline per « soccorrere » i paesi dell'Europa centrale ed orientale, compresa la vinta Germania e « il dorso del bolscevismo fu spezzato », come scriveva nel 1925 W. Good, direttore inglese per i servizi di soccorso ai paesi d'Europa. Un « cordone sanitario » venne costituito alle frontiere dell'U.R.S.S. e prima nei paesi Baltici, poi in Polonia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia e infine in Germania, si instaurarono governi fascisti. Il resto è noto. Gli « aiutati » caddero in braccio al fascismo perchè non reagirono al giogo politico che seguiva l'aiuto economico. Solo l'U.R.S.S. ricevette, più tardi, aiuti senza permettere ingerenze politiche. E salvò la sua indipendenza e il suo avvenire.

Se oggi essa lotta contro certi interventi sotto forma di « aiuti » è perchè non ha dimenticato la storia. E se questa sua lotta ha una vasta eco e un buon successo è perchè il socialismo, l'U.R.S.S., appare, dopo 30 anni, come il solo bastione della pace e della democrazia, sola garanzia di vita per l'avvenire per le genti del lavoro del mondo intero.

P. ROBOTTI

Lo sciopero dei braccianti

I braccianti della Val Padana, col loro grande e vittorioso sciopero del settembre 1947 hanno scritto una pagina memorabile nella storia del movimento operaio italiano e nella nostra vita sindacale. Per le condizioni in cui la lotta si è svolta e per gli obiettivi che ha raggiunti, essa ha acquistato un'importanza di gran lunga superiore a quella di una semplice vertenza sindacale e anche a quella che le derivava dall'imponente massa dei lavoratori che vi hanno partecipato, dal carattere normativo, di principio, delle loro rivendicazioni e dell'affermazione di carattere morale alla quale essi miravano. Per la prima volta in Italia, dove le lotte dei salariati agricoli si erano sempre svolte, nel passato, su scala provinciale, questa volta, tutte le provincie della Val Padana ad agricoltura capitalistica altamente sviluppata, sono scese in campo per la stessa battaglia, per le stesse rivendicazioni, con una direzione unica. Ciò significa che i salariati agricoli hanno compiuto un grande passo avanti sulla via della loro unità e della loro più stretta unione con gli operai dell'industria. I lavoratori dell'agricoltura non erano mai stati considerati alla stessa stregua degli operai dell'industria, non avevano mai avuto un contratto nazionale di lavoro, i loro rapporti con i padroni non erano mai stati regolati da norme comuni. Le leggi esistenti prima e durante il fascismo sanzionavano la loro inferiorità in tutti i campi: salari, previdenza, orari di lavoro e così via. Tale inferiorità non era dovuta soltanto alla resistenza che gli agrari, appoggiati dai vari governi hanno sempre opposto alle richieste dei lavoratori della terra (che pure sono stati nel passato all'avanguardia del movimento operaio italiano, come dimostrano le grandi lotte combattute specialmente nell'Emilia agli albori del movimento stesso), ma era dovuta anche alle condizioni della nostra agricoltura che si è sviluppata molto più lentamente dell'industria essendo mancata una rivoluzione o una profonda riforma agraria al momento del Risorgimento e nel periodo successivo.

Le fiorenti aziende agrarie della Val Padana che oggi, a differenza di quelle del Sud, hanno un netto carattere capitalistico, sono anche il frutto della lotta, progressiva in tutti i suoi effetti, combattuta dai lavoratori per il miglioramento delle loro condizioni. Tale lotta ha infatti stimolato e accelerato le trasformazioni delle colture e delle forme di proprietà e di conduzione semif feudale ancora esistenti nella seconda metà del secolo scorso. E' naturale che le nuove condizioni delle aziende agricole abbiano favorito lo sviluppo della coscienza sociale dei lavoratori i quali si prefiggono ora di ottenere nel loro lavoro condizioni pari a quelle degli operai dell'industria. Il recente sciopero è stato il primo passo nella realizzazione concreta di questa aspirazione. Gli stessi avversari dei brac-

cianti dovrebbero riconoscere i vantaggi di queste prime conquiste che introducono nelle aziende agricole un coefficiente comune: l'uguale costo della mano d'opera che elimina la sperequazione finora esistente fra le aziende delle diverse provincie, e talvolta di una stessa provincia permettendo alle aziende più avanzate di non temere la concorrenza di quelle basate quasi esclusivamente sullo sfruttamento della mano d'opera, e spingendo queste a introdurre sistemi tecnici più moderni e più produttivi al fine di poter sostenere il maggior costo della mano d'opera. In definitiva tutta la economia italiana ne sarà avvantaggiata. Non è escluso che certi proprietari più retrivi e reazionari resistano al progresso e al perfezionamento tecnico: ciò non farà che confermare la necessità della riforma agraria. La maturità dimostrata dai lavoratori che hanno saputo creare e far prosperare le cooperative e i collettivi della Valle Padana attesta nel modo più evidente che gli uomini capaci di risolvere il problema, eliminando gli inetti e gli sfruttatori, sono pronti ad affrontare il compito di rinnovare l'agricoltura italiana. Anche da questo punto di vista, la storia della recente grande lotta agraria è ricca di insegnamenti. Molti proprietari terrieri mostravano il loro vero volto e dimostravano uno spirito reazionario che ci portava addirittura a un lontano passato. Gli agrari sono sempre gli stessi: che non vogliono trattare con le organizzazioni operaie; per i lavoratori della terra non hanno che disprezzo e incomprendimento.

E' bene rammentare, per renderci conto dell'importanza dello sciopero, che la resistenza degli agrari si è sviluppata parallelamente a un tentativo di sfruttare la lotta sindacale per una manovra politica su vasta scala.

Si trattava di una manovra analoga a quella eseguita nel 1919-20: provocare lo sciopero, provocare danni alle colture, (non saranno mai gli agrari a soffrire delle carestie), suscitare contro i braccianti il malcontento di tutta la massa dei piccoli proprietari, specialmente dei coltivatori diretti, dei fittavoli ecc. e dei ceti medi delle città; sfruttare politicamente tale malcontento per battere le classi lavoratrici fomentando un movimento ostile alla elevazione dei lavoratori. In altre parole, gli agrari si mettevano sulla strada che nell'altro dopoguerra, grazie a una manovra analoga, aveva portato alla creazione del fascismo. (A proposito di questi tentativi degli agrari di legarsi ai piccoli produttori si noti che l'avvocato Sansoni, presidente della Confida è stato candidato del Partito dei contadini il 2 giugno, l'on. Paolo Bonomi è « consulente tecnico » della Confida, il rag. Secondi ha lanciato a Milano l'appello per la costituzione di un partito agrario, e tutti assieme lavorano per portare al seguito di un qualsiasi Partito reazionario le masse dei contadini).

Durante lo sciopero degli agrari sono ricorsi a tutti i mezzi per riuscire nel loro intento. Non sono mancati neppure i tentativi di creare squa-

dre terroristiche reclutate fra delinquenti e spostati non più mascherati da arditi come nell'altro dopoguerra, ma da partigiani. (Sintomatica l'azione del famigerato M.R.P. al quale si devono senza dubbio imputare alcuni tentativi di incendio). Decine e decine di milioni sono stati spesi in questi tentativi. Un noto agrario di Vercelli dichiarava di avere speso 40 milioni; alcuni noti fascisti hanno ricevuto milioni per reclutare crumiri e coprire di manifesti i muri delle città. Mentre la stampa creava una atmosfera di grave apprensione per la sorte del raccolto del riso, alcuni agrari non avevano ritegno a dichiarare che avrebbero preferito di far passare i trattori sui campi di riso non ancora mietuti, piuttosto che cedere alle richieste dei lavoratori. Molti agrari facevano inaridire le mammelle delle mucche per non lasciare il latte nelle mani degli scioperanti. Fatica sprecata. Né le manovre né le minacce, né il sabotaggio, né la furibonda campagna scatenata contro i braccianti hanno avuto ragione della coscienza, della combattività, della disciplina dei lavoratori.

La lotta è stata vittoriosa grazie alla grande maturità dei lavoratori della terra. L'unità sindacale è stato uno strumento decisivo. Non si sono avute correnti in contrasto, ma solidarietà fraterna. Non una voce si è levata contro i braccianti in lotta, nella organizzazione sindacale e neppure nei movimenti democratici. I braccianti hanno saputo far tesoro delle esperienze passate, hanno saputo unire alle vecchie armi le nuove armi che sono state decisive. Nei Comuni, lo sciopero non è stato un passivo abbandono del lavoro; ogni giorno i braccianti si riunivano per discutere della situazione e decidere l'azione, del giorno successivo. I picchetti di sciopero erano stati sostituiti dalle squadre di vigilanza contro i profittatori e i male intenzionati, che spesso approfittano delle situazioni di emergenza per depredate e magari per incendiare. Crumiraggio, praticamente non ce n'è stato. In una lotta che ha impegnato circa 600 mila lavoratori, questo fatto è degno di rilievo. Erano in lotta i lavoratori più poveri e più abbandonati allo sfruttamento e alla ignoranza, ma quando squadre di piccoli proprietari della montagna, o braccianti di qualche lontana località del Veneto sono stati reclutati e portati nelle cascine, è bastata la comprensiva opera di persuasione condotta dagli scioperanti per evitare ogni crumiraggio e per indurre le squadre stesse, indignate contro i proprietari che li avevano ingannati, a far ritorno alle loro case. La loro risposta alle domande degli scioperanti erano sempre la stessa: « Non sapevamo che c'era lo sciopero; siamo lavoratori anche noi e sappiamo che cosa fare ».

La solidarietà si è evoluta durante lo sciopero in forme superiori. Lo sciopero non è mai stato totale, ma, per salvaguardare la produzione è stato limitato ad alcune categorie di lavoratori, generalmente più poveri: i braccianti, mentre gli

operai specializzati per non danneggiare i prodotti hanno continuato a lavorare.

Questa disparità non ha dato luogo né a reprimenzioni né a incomprensioni: i braccianti in sciopero sapevano di lottare per tutti i lavoratori e non hanno mollato. I braccianti del vercellese, che sono certamente fra i più poveri dell'Italia Settentrionale, hanno sostenuto il peso maggiore dell'agitazione perché, quando lo sciopero è stato proclamato, essi di fatto erano in sciopero già da una settimana, cioè da quando sarebbe stato possibile iniziare il taglio del riso. I braccianti di Bologna che da poco più di un mese, con uno sciopero durato nove giorni, avevano fatto trionfare le loro rivendicazioni, hanno nuovamente scioperato per solidarietà non arretrando davanti alla perdita dei salari che avrebbero subito. Questo alto spirito di solidarietà ha fruttato la vittoria.

Ma non si è vinto soltanto per questa ragione, poiché anche nel passato la solidarietà non era mai venuta meno fra i braccianti. Lo sciopero della Valle Padana è stato uno sciopero condotto con criteri nuovi, con metodi nuovi. Per la prima volta lo sciopero è stato diretto esclusivamente contro i grandi proprietari e gli imprenditori capitalisti, ma non contro altre categorie di lavoratori. La parola d'ordine dell'organizzazione: « lo sciopero non danneggerà i piccoli proprietari coltivatori diretti », è stata applicata con comprensione dai giovani, con disciplina dai vecchi. Qualche volta si è sentita ripetere la vecchia parola del passato: « o tutti o nessuno ». Nel vercellese, alcuni piccoli proprietari, (braccianti fino al 1921-22) volevano scioperare come ai loro tempi per solidarietà con i loro fratelli di lotta; ma è prevalsa la nuova coscienza sindacale e non solo i piccoli proprietari coltivatori diretti hanno potuto lavorare, ma hanno avuto l'appoggio fattivo del lavoro degli scioperanti. Così i piccoli fittavoli che non possiedono essiccatoi hanno potuto fare un rapido raccolto del riso ed essiccarlo sull'aia.

Questa linea di condotta che ha unito sul terreno concreto dell'azione coltivatori diretti e salariati agricoli, è stata la dimostrazione precisa che il nuovo indirizzo sindacale dei lavoratori della terra non è, come tentano di far credere certe correnti reazionarie, demagogia o manovra politica. La indignazione, o meglio la esasperazione di certi dirigenti della Confida, ha dimostrato che la manovra politica era dalla loro parte, perché soltanto l'amarezza per il fallimento di questa manovra può spiegare le loro escandescenze e soprattutto lo smascheramento che essi avrebbero ad ogni costo dovuto evitare di quella Associazione dell'on. Bonomi, che fino a ieri respingeva con indignazione l'accusa di essere uno strumento dei grandi proprietari. Al momento della lotta non ha saputo far altro che mettersi apertamente al loro fianco.

Un'altra caratteristica essenziale dello sciopero è stata la costante preoccupazione dei braccianti

di salvare i prodotti, di evitare un danno alla produzione. Era in corso il raccolto dei prodotti autunnali: bietole, granturco, uva e riso, del valore di molti miliardi ma soprattutto insostituibili per l'alimentazione del popolo italiano. Nel passato gli agrari avevano dimostrato di non esitare davanti alla perdita del raccolto quando ciò era necessario per stroncare l'organizzazione operaia, affamare i braccianti, isolarli. Bisognava impedire questa volta che la fredda determinazione degli agrari di rovinare i raccolti, potesse attuarsi. Nella prima fase dello sciopero, alcuni prodotti, come le barbabietole, hanno potuto essere raccolti e avviati alle fabbriche, così come la canapa è stata tratta dai maceri in tempo utile. Soltanto in un secondo tempo, prese le misure necessarie per evitare ogni danno, lo sciopero si è esteso alla categoria dei compartecipanti. Si è avuta particolare cura di salvaguardare il patrimonio zootecnico. Mentre la Confida spendeva milioni per giornalisti e stampare manifesti col proposito di creare il panico nel Paese, lanciando notizie di danni catastrofici, le organizzazioni operaie pensavano al modo di non danneggiare i raccolti e di proteggerli anche contro la resistenza della Confida. Nel momento più critico, essi potevano rassicurare il popolo italiano: « Manterremo la parola data e salveremo il raccolto », soggiungendo « non per la Confida ma per il popolo italiano ». La Confida sapeva benissimo così come lo sapevano molti altri che la parola sarebbe stata mantenuta anche se, a difesa del sacro diritto di proprietà, si fossero mandati contro i braccianti, battaglioni di autoblindate.

Lo spirito è talmente mutato che nelle nostre campagne nuove forme di agitazione sono sorte spontaneamente. Nel Modenese e Ferrarese lo sciopero si è tradotto in una intensificazione del lavoro, grazie a un imponente straordinario per l'opera di miglioratoria fondiaria. Così, invece di incrociare le braccia, i lavoratori in sciopero hanno costretto i proprietari a impiegarli e farli lavorare di più nelle opere di miglioratoria.

Anche questo metodo originale di sciopero ha urtato la suscettibilità di qualche uomo politico che ragiona col portafogli degli agrari, e gruppi di lavoratori saranno incolpati di invasione della proprietà, e magari di estorsione quando domanderanno il compenso per il lavoro eseguito. Ma ciò che conta è che i braccianti hanno dimostrato praticamente che la loro lotta è un incentivo al miglioramento della produzione e al progresso dell'agricoltura. Tutti gli italiani hanno potuto vedere chi sono i nemici del progresso del nostro Paese.

L'esperienza dei braccianti non potrà non avere importanti ripercussioni sull'avvenire di tutte le categorie di lavoratori. Con questa lotta i braccianti della Valle Padana si sono messi alla testa della controffensiva contro i tentativi delle classi padronali di riprendere le posizioni perdute dopo la sconfitta del fascismo.

ILIO BOSI

Le condizioni economiche del Clero in Italia

L'Amico del Clero, bollettino mensile della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia — F.A.C.I. — afferma, a pag. 104 del suo numero del giugno-luglio 1947, che « il S. Padre, col suo grande cuore sensibilissimo alle miserie di chi soffre e piange, vero centro propulsore di carità in tutto il mondo sconvolto dalla guerra, ha tagliato corto a tutte le discussioni e difficoltà, e ha sancito il principio della perequazione dei benefici, lasciando libertà di attuarlo con qualunque mezzo, non escluso quello dei Consorzi ». La sottolineatura è nostra; ma sta di fatto che, a volersi attenere alla recisa asserzione dell'Amico del Clero, sembrerebbe finalmente accolta, e nel modo più pieno, la grande, annosa richiesta del clero povero italiano.

D'altra parte, la Voce Repubblicana di Roma, nel suo numero del 29 agosto '47, dava notizia di un « congresso di ex preti » tenutosi a Firenze nello stesso mese. Il congresso, a quanto ha affermato il giornale, ha stancamente assunto, sul terreno ideologico-religioso, posizioni non poco caotiche e fumose; ma su quello delle rivendicazioni economiche del clero ha saputo trovare accenti ben più persuasivi e concreti. In sostanza questo congresso ha proposto di « conglobare e di riunire tutti i benefici e dividerli secondo l'attività svolta ». Notizia interessantissima: non semplicemente perchè riconferma — dopo il fallimento del modernismo — l'impossibilità di ogni riforma seria sul terreno ideologico-religioso, la quale parta dall'interno del mondo ecclesiastico; ma soprattutto perchè attesta la presenza preponderante del clero povero nei movimenti ribellistici alla Chiesa di Roma, e dà il sintomo del grave malcontento che serpeggia tra gli strati diseredati del clero. Uno dei punti più delicati dello schieramento politico e organizzativo del mondo cattolico sta indubbiamente qui: nella grave questione sociale, che si annida nelle viscere stesse della compagine ecclesiastica.

Parebbe dunque che la perequazione dei benefici sia un problema lungi dall'esser risolto. E in realtà, di fronte a così discordanti notizie si è portati a credere o che gli ex preti, per livore settario, non vogliono tener conto alcuno dei moti del « Cuore sensibilissimo del S. Padre », o che l'Amico del Clero ha dato fiato alle trombe molto innanzi tempo, e forse non senza la « machiavellica » intenzione di premere sulle supreme gerarchie mediante il concerto gradito delle lodi. L'Amico del Clero avrebbe, insomma, messo il carro davanti ai buoi, per sollecitare chi di dovere a mettere finalmente i buoi davanti al carro.

Questa seconda ipotesi non soltanto si presenta subito come la più probabile, ma è anche l'unica — per chi voglia esaminare obiettivamente e serenamente i fatti — che si accorda in pieno con la realtà delle cose.

Giova dir subito che, malgrado le astuzie politiche dell'Amico del Clero, la perequazione dei benefici e di là da venire. Tutto quello che il Vaticano ha saputo fare, in questi ultimi tempi, si riduce all'invio di cir-

colari riservate della Sacra Congregazione del Concilio, rimaste segrete alla maggioranza del clero, in cui si sollecitano i vescovi a imporre ai preti proprietari pensioni a favore del clero diseredato. Misura del tutto insufficiente, e rimasta naturalmente senza alcun risultato per l'opposizione dei preti ricchi. E' bene, allora, esaminare nel modo più completo questa questione, ed è bene farlo sulla rivista del partito della classe operaia e dei lavoratori italiani. Classe dirigente del nostro paese, i lavoratori devono impadronirsi di tutti gli aspetti della società italiana, devono sviscerarne tutti i problemi. E questo, in particolare, interessa direttamente, attraverso il « Fondo culto » e gli altri enti analoghi, e soprattutto il Ministero dell'Agricoltura, lo Stato italiano; e impegna la dignità stessa del nostro popolo, perchè sul piano economico-sociale e su quello religioso — ossia sul piano civile generale della nazione italiana — si presenta colmo di vergogne, di dolori e di danni.

Perchè in seno al mondo ecclesiastico italiano perennemente risorge, e ogni volta in forme più appassionatè, l'annosa questione delle perequazioni dei benefici?

Il fatto è che, innanzitutto, profonde disparità esistono nei benefici concessi alle varie parrocchie. Vi sono quelle dotate di un numero parecchio elevato di poderi, e vi sono quelle in cui miseramente si stenta a ricavare da uno o due terreni i mezzi di sussistenza per i titolari. Ma queste disparità, già gravi, divengono addirittura stridenti nel caso delle parrocchie prive di qualsiasi dote in terreni, e delle cosiddette *cappellanie curate*, i cui titolari hanno tutti i doveri dei parroci e i relativi pesi, ma non ne hanno assolutamente le rendite.

Esiste dunque, in seno al clero italiano, una situazione di ingiustizia e di sfruttamento.

Si tratta di una vera e propria *disparità di classe*; e di fatto essa assume tutte le forme di lotta e di contrasto che sono peculiari a queste disparità. Certo l'obbedienza ideologica, le tradizioni di fedeltà alla Chiesa e lo spirito di sacrificio per il bene delle anime — sentimenti ancora assai vivi nel clero povero — e soprattutto la pressione, talvolta terroristica, delle autorità ecclesiastiche centrali tendono a smorzare e a contenere queste forme di lotta; certo non bisogna mai dimenticare che la lotta di classe si esplica, in questo caso, nel seno di un corpo estremamente selezionato e qualificato, e numericamente ristretto; ma tutto questo non riesce a impedire che contrasti gravissimi esistano, e che si presentino con una sostanza schiettamente classista.

Per chi abbia una certa conoscenza della pubblicistica *infern*a del mondo ecclesiastico italiano, per chi legga un po' metodicamente bollettini e riviste come *l'Amico del Clero*, *Res Ecclesiastica*, *Perfice Munus*, ecc. le forme caratteristiche di quest'aspetto così interessante della generale lotta delle classi balzano subito chiare e precise.

La lotta si svolge e si sviluppa, come in ogni vero contrasto di classe, intorno alla proprietà: in questo caso essenzialmente la proprietà della terra. Accanto alle espressioni della volontà e degli interessi del clero ricco e delle autorità centrali, che trovano voce in varie riviste e bollettini — tra i quali, caratteristica per la sua posizione conservatrice ad oltranza, la *Res Eccle-*

siastica — si fa sentire, facendosi largo tra molte pastoie e molti schermi che tentano di edulcorarla e di filtrarla, la pressione costante e sempre più incontenibile del clero diseredato, alla disperata ricerca di condizioni di vita che siano umane.

Questo si verifica soprattutto in seno alla F.A.C.I. In questa importantissima associazione, che tuttavia tende a essere — così come, per motivi ideologici e di disciplina, non potrebbe non essere — un'organizzazione *interclassista* (in cui siano, cioè, rappresentati e difesi gli interessi di tutti gli strati del clero), la pressione del clero povero si fa vivacemente sentire.

Di fatto, malgrado la presidenza della F.A.C.I. sia affidata a un rappresentante autorevolissimo della politica e delle direttive della S. Sede — il Cardinale di Firenze Elia Dalla Costa — e malgrado l'abile opera di mediazione dei dirigenti, intesi a smussare gli angoli e a diplomizzare le rivendicazioni della « base », la grande richiesta del clero povero, la *perequazione dei benefici*, di anno in anno si è sempre più fatta strada; è stata riaffermata, pur su di un piano alquanto dilazionatorio, nell'ultima assemblea generale dell'Associazione, e bisogna riconoscere che il bollettino della F.A.C.I., *l'Amico del Clero*, l'ha sempre sostenuta abbastanza energicamente; e comunque, quando più dura sull'argomento, ma non si è mai permesso di assumere posizioni negative. La realtà è che le condizioni del clero povero sono troppo dolorose, e che qualunque associazione abbia una larga base nel clero non può non tenerne conto. Così la lotta di classe in seno al mondo ecclesiastico italiano si svolge, malgrado i molteplici velami, continua ed asprissima. Certo essa non può esser risolta dalle sole forze esistenti all'interno del mondo ecclesiastico. Il clero povero troverà sempre contro di sé il blocco compatto del clero ricco, dei consigli diocesani, degli ordinari, e delle gerarchie centrali; le singole misure, i compromessi con cui si illuderà la sua fame saranno sempre insufficienti palliativi, come lo furono per il passato: da solo il clero nullatenente risulterà in modo costante irrimediabilmente sconfitto. L'unica speranza per il clero diseredato sta nel processo di democratizzazione, oggi in pieno sviluppo nel nostro paese; sta nell'aiuto intelligente e consapevole delle grandi masse dei lavoratori. Solo se lo Stato italiano cesserà di essere l'interessato e compiacente puntello della politica delle gerarchie ecclesiastiche centrali, adoperando, ove sia necessario, anche l'arme della proposta di revisione del Concordato, le condizioni del clero povero potranno mutare. E poichè queste sono ormai divenute del tutto insopportabili, e un grido di dolore sempre più angoscioso si eleva verso la coscienza civile del nostro popolo, forse i tempi sono maturi per fare finalmente qualche cosa.

Non basta, infatti, per renderci conto interamente della questione, dire che il clero povero non ha alcuna rendita. Bisogna anche chiedersi donde questo clero tragga i suoi mezzi di sussistenza, quali siano le sue reali condizioni di vita.

Si viene qui a toccare del cosiddetto *clero congruato*, e ci si inoltra ad esaminare un aspetto, che è tra i più sconosciuti e vergognosi della società italiana.

Come è noto, lo Stato italiano aveva adottato il principio di non sussidiare alcun culto; in pratica si è

derogato ampiamente. Si convenne, cioè, di sovvenire alle necessità dei ministri del solo culto cattolico, assicurando loro i *supplementi di congrua*. In altri termini, intendendosi sostanzialmente per *congrua*, sia nel diritto civile che in quello canonico, quell'aliquota della rendita del beneficio in terreni annessi alla parrocchia, che sia sufficiente e necessaria a un adeguato sostentamento del titolare, lo Stato italiano, attraverso la concessione del *supplemento di congrua*, si impegnava a fornire ai titolari dei benefici quanto mancasse delle loro rendite per avere condizioni decorose di vita.

In pratica, ai titolari di benefici veniva detratto dal supplemento di congrua il reddito dei terreni; ma i titolari di parrocchie semi diseredate, i cappellani curati, i vicari, i cappellani, tutte insomma le numerose schiere del clero pezzente e semipezzente — il vero e proprio « *clero congruato* » — erano ridotte a vivere con il solo supplemento di congrua, oltre naturalmente i diritti di stola. Ossia, per cominciare a dar qualche cifra, nel 1939 costoro dovevano vivere quasi unicamente con 2000 lire annue che nel caso dei cappellani si abbassavano ad annue lire 500. Questo a mente dell'articolo 28 del Testo unico sulle congrue.

Ora, ove si tenga presente che intorno al '40 le parrocchie in Italia erano più di ventimila, che di queste parrocchie le ex conventuali non hanno poteri, che non poche sono insufficientemente dotate (uno o due poteri al massimo) e che invece il numero dei preti superava, intorno ai medesimi anni, la cifra cospicua di 60.000; se si tiene presente tutto questo, ci si rende facilmente conto della portata del fenomeno del clero povero. Almeno 30.000 sacerdoti cattolici si trovavano nelle condizioni che abbiamo descritto. Il mondo ecclesiastico italiano ha nel suo seno una somma impressionante di dolori e di ingiustizie.

Oggi le cose non sono affatto mutate. La democrazia non ha mutato nulla in questo campo. Le leggi e gli accordi — ribaditi e aggravati nel Concordato — non hanno subito modificazione alcuna.

Il processo inflazionistico in corso ha fatto semplicemente aumentare il mero ammontare monetario del supplemento di congrua, non certo, come ognuno può comprendere, le condizioni di vita del clero diseredato.

La F.A.C.I., malgrado le affermazioni di principio delle sue assemblee generali e del suo bollettino, si è limitata, in pratica, a svolgere un'azione, per così esprimersi, puramente *sindacale*. Nello svilupparla essa si è dimostrata, in verità assai poco ossequiente alle teorie democristiane sulla inutilità anzi sulla perniciosità dell'aumento dei salari nominali, sostenendo energicamente presso il Fondo Culto, come del resto era suo dovere, la necessità dell'adeguamento dei supplementi di congrua; ma non ha potuto — ed era ovvio — combinare nulla di costruttivo. L'azione della F.A.C.I., anzi, in un certo senso, ha peggiorato le cose. Oggi, infatti, un parroco privo di beneficio, dopo gli ultimi aumenti, può lautamente vivere con lire 20.030 annue, un canonico semplice con lire, sempre annue, 25.740, un vicario curato con lire 17.160. Si faccia il confronto con il contemporaneo pauroso elevarsi del

costo della vita, e ci si renderà conto facilmente che, in questi ultimi anni di rapido svilimento monetario e di conseguente progressivo impoverimento degli strati sociali a reddito fisso, anche il clero diseredato ha seguito le sorti dolorose delle categorie più umili di questa disorganica e crollante società capitalistica. Anche in questo settore, dunque, l'azione meramente sindacale ha dimostrato le sue insuperabili deficienze. La F.A.C.I., in sostanza, ha ottenuto due soli risultati: aumentare le difficoltà finanziarie dello Stato — il bilancio del Fondo Culto è integrato in pratica dal Tesoro — e rendere ancora più sensibili le sperequazioni in seno al clero. Di fatto, i redditi dei terreni furono dal Fondo Culto fissati avanti la prima guerra mondiale; nè vi è stata fino ad oggi alcuna revisione. E' evidente quindi che l'adeguamento dei supplementi di congrua ha significato semplicemente un ulteriore contentino, che viene a far quadrare meglio il bilancio, non certo magro, dei preti proprietari.

Come mai la Democrazia cristiana, questo partito « che si ispira ai principi della giustizia cristiana », che fa della solidarietà tra gli uomini il suo vessillo, e che dice di riguardare ai sacerdoti come a pastori e a maestri, non ha fatto nulla per modificare una simile realtà? La domanda sorge spontanea, considerando le possibilità governative attuali di questo partito, e la questione appare, a prima vista, insolubile.

Ma la cosa diviene subito più chiara, se si osserva che la Democrazia cristiana è divenuta oggi, in primo luogo, il partito dirigente della borghesia, intendendo per borghesia gli attuali gruppi monopolistici e lo strato dei grandi agrari, ossia, in sostanza, le vecchie classi egemoniche della società italiana. E' evidente infatti che le condizioni nelle quali si dibatte il *clero congruato* non sono state determinate a caso, per un singolare capriccio della sorte. Esse discendono dal preciso compromesso intervenuto fra le forze dirigenti borghesi e le autorità ecclesiastiche centrali alla conclusione del processo storico risorgimentale: compromesso naturalmente non scritto, e con ogni probabilità neppure trattato, ma che era nella forza stessa delle cose.

Alle supreme gerarchie della Chiesa, infatti, interessava innanzitutto, e giustamente, salvare un punto di principio. Bisognava che qualsiasi sussidio dello Stato al culto cattolico non ledesse, almeno sotto l'aspetto formale, la libertà e la indipendenza della Chiesa; ma importava molto, nel tempo stesso, che il sussidio concretamente ci fosse. In linea subordinata, (se anche dal punto di vista politico la cosa non era meno importante) era nell'interesse delle autorità vaticanesi, e in genere degli ordinari, che lo Stato unitario italiano potesse terminare alla politica di revisione dei privilegi ecclesiastici, iniziata, per quanto senza alcun vigore giacobino, dal Parlamento piemontese. *Il riconoscimento esplicito e pratico del concetto di congrua diveniva, in tal senso, un punto essenziale*. Stava a cuore, infine, alle autorità ecclesiastiche centrali che il sussidio governativo non determinasse una situazione di eguaglianza nel clero; un'organizzazione esasperatamente centralizzata, e priva di qualsivoglia forma democratica, quale è quella ecclesiastica, non può non paven-

tare come esiziale alla sua esistenza presente ogni impostazione egualitaria, che ravvicini e renda concordi i suoi membri. Essa ha bisogno — come ogni forma d'organizzazione dominata da una ristretta gerarchia, dalla repubblica romana all'impero asburgico — di nutrire al suo interno, di continuo, i più aspri contrasti, per neutralizzare le varie forze, che potrebbero altrimenti erompere e modificare la sua struttura. Il « *divide et impera* » le è forma essenziale di governo; per questo il contrasto di classe tra clero ricco e diseredato è elemento necessario di dominio per i gruppi egemonici dell'apparato ecclesiastico.

A tutto questo andavano spontaneamente incontro gli interessi dell'alta borghesia italiana. Anche a questa importava innanzi tutto salvare il principio risorgimentale del non intervento negli affari interni del mondo ecclesiastico. Ma contemporaneamente non poteva del tutto sfuggire alla vecchia tentazione giurisdizionalistica, e comunque le interessava troppo legarsi in qualche modo la S. Sede, sia fuggendo in modo definitivo lo spauracchio di ulteriori leggi eversive, sia dando la sensazione ai cattolici che le sorti del loro culto le stavano a cuore. Non bisogna dimenticare, infatti, che il mondo cattolico italiano, con il suo atteggiamento di ostruzionismo ostile, determinato dal « *non expedit* », rappresentava allora il pericolo più grave per il nuovo Stato unitario, e che comunque l'aiuto dei cattolici diveniva di giorno in giorno più indispensabile contro la crescente affermazione del socialismo. Non va trascurato, infine, il fatto che la borghesia, secondo le sue tradizioni, desiderava raggiungere tutti questi obiettivi spendendo il meno possibile.

Su queste basi, il compromesso fu felicemente trovato. La questione di principio venne risolta con soddisfazione di ambedue le parti, asserendo, un po' gesuiticamente, che il sussidio veniva prelevato sul bilancio del Fondo Culto, e cioè dell'ente amministratore delle proprietà confiscate alla Chiesa dalla borghesia italiana, nel suo momento di lotta aperta contro i privilegi ecclesiastici.

Tutti gli altri obiettivi vennero mirabilmente raggiunti — e il lettore che ci ha seguito fin qui non ha bisogno di altre spiegazioni — dando al sussidio la forma del supplemento di congrua.

Chi rimase gabbato fu il clero povero, e lo furono anche i cattolici italiani. Per vivere, i ministri del culto cattolico dovettero infatti rivalersi, con grave ma inevitabile danno della Religione, sui diritti di stola (funerari, matrimoni, battesimi, ecc.).

Oggi, la bufera inflazionistica rovesciatasi sul paese aggiunge un motivo di più per far comprendere che non è più possibile andare avanti così. Qualsiasi adeguamento monetario di supplementi di congrua si risolverebbe in un danno per tutti. Anche in questo settore, come in tanti altri della vita economica del paese, la soluzione sta in *profonde riforme di struttura*. Questa riforma di struttura il clero povero la conosce, e, da lungo tempo, la reclama. Essa risolverebbe i suoi problemi, moralizzerebbe la vita interna della Chiesa, *gioverebbe sommamente all'agricoltura italiana*. Sarà utile parlarne in un secondo articolo.

FRANCO RODANO

La rivincita dei gesuiti

Spira da tempo sulle regioni letterarie italiane il venticello esistenzialista, sconvolge le povere menti degli scrittori idealisti e accumula infatti pagine e pagine di romanzi freudiani. Lo spleen assale di nuovo i poeti soprattutto da quando Martin Heidegger ha scoperto che il vero, l'autentico concetto della metafisica è il Niente. (Cfr. A. Carlini: « Il mito del realismo » - Sansoni 1942, pagg. 70 e seguenti). Nietzsche rimane per ora in soffitto costretto dai recenti infortuni nazisti, ma critici e filosofi di buona volontà del nostro paese l'hanno presto sostituito. E fu una facile scelta se si pensa alla grande abbondanza, alla varietà di mistici ispirati apparsi nel mondo negli ultimi anni. Ecco quindi un primo carattere, assai utile per coloro che fecero di recente pericolose confusioni tra marxismo e Sartre: l'esistenzialismo non rompe la triste omeria tra decadenza e metafisica, tra astratta morale e schiavitù concreta all'ordine borghese. Non c'è nell'esistenzialismo un lievito di agitazione, che dico, di sana rivolta: la libertà dell'individuo è rimasta la meta più alta e l'eco del mondo invano si spinge nella solitudine esistenziale.

Parrebbero cose già dette, un pesante pleomasmo eppure sono pochi quelli che hanno visto il fatto più grosso: il sorriso del gesuita alle spalle di Sartre, l'assenso di Torquemada ai supplizi che dilanano l'anima dei nuovi ispirati. Non so quanti abbiano letto e con quanto distacco San Juan de la Cruz e Santa Teresa d'Avila, queste due colonne della mistica cattolica. Certo tra i lettori più vigili e assidui di tal genere di testi devono esserci Sartre e i suoi amici francesi e italiani, — Heidegger intanto compulsava i grossi tomi dei discorsi di Hitler — se tutta l'impostazione dell'esistenza poggia su basi comuni: l'impossibilità di raggiungere l'inconoscibile (Dio) se non attraverso l'estasi (« lo scacco della ragione » di Jaspers). Eppoi il peso repellente del peccato, la solitudine, questa poetica pascaliana, e tante altre cose: il pentimento e l'angoscia. Siamo di nuovo alle soglie dell'inconscio, segno sicuro che la borghesia soffre di una crisi ripercossa nella sua ideologia ormai incapace a giustificare abusi e delitti, segno che il profumillo dell'estasi non copre il lezzo degli assassinati, degli impiccati, dei fucilati del fascismo.

Ed eccovi Sartre ed i suoi, evirati cantori del crollo e della sconfitta. Non vedono che tutto è perversimento, ma nessuno di loro s'azzarda ad uscire dal metafisico Port Royal costituito dalla loro paura, dalla loro ignoranza. Sono come certi personaggi di Goya, quei soldati francesi che ridono e tremano dinanzi ai cadaveri degli insorti spagnoli: temono di vederli ad un tratto risorgere, distruggere le loro certezze, trarre loro di mano le fucili e i coltelli. Proprio come questi nostri esistenzialisti. Almeno gli idealisti, a casa nostra, erano partiti alla testa di una rivolta laica, anche se ultimamente Benedetto Croce, auspice e col consenso di Bottai, si scopri all'improvviso osservante e cristiano (ma si trattava di un gesto politico, era l'accordo col Vaticano per il colpo di mano del 25 luglio).

Gli esistenzialisti tornano indietro, invece, di qualche secolo senza tener conto che il loro dramma, seppure in termini più corretti e poetici è stato già espresso da Pascal e Nicole, senza tener conto del semi-eretico Agostino. Oggi invece Padre Lombardi S. J. commenta con favore le bestemmie di Kirkegaard, con la sicurezza distinvolta di chi sa di adire un terreno senza pericoli. (Cfr. « Civiltà Cattolica » 12 giugno 1944, quaderno 2256 e seguenti).

Destino degli esistenzialisti! Partiti con la convinzione di compiere chissà quale rivoluzione e persino di affiancarsi ai comunisti, sono finiti col diventare gli autori preferiti dal Sant'Uffizio. Domani saranno citati dai libri di lettura degli oratori salesiani, come un padre Bresciano qualunque.

MASSIMO CAPRARA

« La ginestra »

Truppe tedesche occupano Clermont Ferrand

Prima passò la colonna dei fuggitivi con i carretti, in mezzo al polverone, poi la strada tornò vuota, il sole ci batteva sopra e la campagna era tutta calda.

Le cicale badavano a cantare di mezzo agli alberi, le api e le formiche lavoravano e la strada rimaneva abbandonata da tutti.

Le finestre del manicomio provinciale erano tutte aperte, gli ammalati erano scesi ai piani di sotto dove c'erano gli uffici e di tanto in tanto qualcuno s'affacciava.

Dalle finestre si vedevano i matti che stavano aggiustando i registri, cambiavano la posizione degli scaffali. Alessandro Lò metteva la sua firma su tutte le pagine che gli capitavano, ci scriveva: Approvato. Alessandro Lò.

Le ore passavano e tutto rimaneva così. Verso le 3 del pomeriggio, improvvisamente, nello stradone in fondo, comparve un gruppo di macchine. Si sentì il rumore dei motori. Le macchine vennero a grande velocità. Dietro ce n'era delle altre, tutte colore della polvere come se non le avessero mai pulite.

— Arrivano! — fece Alessandro Lò dopo aver guardato col suo cannocchiale di carta.

Passarono rapide sotto al grande manicomio e ora erano già lontane verso Clermont Ferrand.

Ci fu un momento di quiete, poi ne vennero fuori, che questa volta non si potevano contare.

Le cicale stettero zitte.

La strada era piena, più ne passavano e più ne venivano. Piccole, grandi, con le ruote, con i cingoli.

Nel mezzo c'era quelle con la torretta aperta e i soldati tedeschi in piedi che guardavano.

I matti scesero nel portone, si misero contro il muro, in silenzio.

— Quanti?

— Dov'è che vanno?

Alessandro Lò salutava da tutte le parti e lo filamento continuava.

Quello che succedeva a Clermont Ferrand non si sapeva.

Dopo il passaggio dei tanks, la strada rimase come sconvolta e si sentiva che doveva arrivare qualche altra cosa che era già in cammino.

Vennero le file dei camion carichi di soldati tedeschi. Sopra passavano gli aeroplani.

I matti avevano attraversato la strada, s'erano messi sui margini dei campi, vestiti con la gabbanella bianca, le mutande, i berretti bianchi e ora erano sparsi un po' da per tutto.

Poi arrivarono le artiglierie trainate dai cavalli che tiravano, quelle con le trattrici, i soldati a piedi stanchi che pareva che volessero domandare se era ancora distante.

Alle 7 di sera i matti del manicomio di Clermont Ferrand s'erano tutti sbandati.

Alessandro Lò, prese con sé due dei suoi fidati, uno, Canillo, inventore d'una macchina infernale, l'altro, un celebre dentista, e si misero in cammino.

Quando venne la notte, le truppe tedesche passa-

vano ancora, si sentiva lo strascichio di tutta quella gente che s'appoggiava e camminava senza guardare.

Di tanto in tanto qualche soldato usciva dalle file e cascava da un lato. Qualcuno faceva per riposarsi, si sentivano degli ordini secchi, il rumore di scarpe che correvano e l'ombra nera della colonna ritornava appiccicata.

Il caporale disse al soldato Wilhelm:

— Fai presto.

Wilhelm andò fra la siepe sul ciglio della strada.

Dietro i pruni il matto lo guardava attento. Quelli della colonna non ci badavano. Fu come se fosse scivolato. Mandò una mezza imprecazione e cercò di ritirarsi su, fra le cinghie del tascapane e le giberne.

— Zitto.

Il matto gli stava sopra, gli aveva messo una mano attorno al collo.

— Zitto.

Wilhelm ci aveva gli occhi di fuori, la bocca aperta e fissava.

— Zitto.

La mano strinse. Sopra le truppe passavano monotone. Ora Wilhelm non si muoveva più. Il matto lo spogliava lentamente, gli levò la giacchetta.

— Zitto.

Poi gli restrinse la gola e si mise a levargli i calzoni, la camicia. La testa di Wilhelm ciondolava ogni volta che il pazzo pigliava qualche cosa.

L'indomani mattina c'erano ancora altre truppe, carriaggi...

Il manicomio provinciale era deserto e per i campi si vedevano sparse le gabbanelle dei matti, le mutande e i berretti.

EZIO TADDEI

Dal romanzo di prossima pubblicazione « La ginestra ».

In memoria di Eugenio Curiel (Giorgio)

*In un giorno della vita
ho camminato con Giorgio
a capo scoperto nel cielo.
Giorgio era un compagno
Giorgio era il Partito
Giorgio era il suo cuore
maturo come un frutto
Giorgio era la sua voce
inseppata e sicura,
i denti neri, il tabacco nero
la sigaretta arrotolata
un desiderio di svegliare
il mondo coi suoi pensieri.*

*Ho udito Giorgio
ho visto Giorgio
alto come le case
nell'orizzonte del cielo.*

*A maggio lo portammo al cimitero.
Se potevamo camminare
e coprirlo di fiori e di bandiere
era perché da morto c'indicava
la grande strada della primavera.*

ALFONSO GATTO

Lettera aperta

Con chi siete, intelletuali americani?

Scrittori, uomini di cultura degli Stati Uniti d'America!

Vi indirizziamo questa lettera perchè siamo in ansia per le sorti della cultura, per il destino dell'umanità, non vogliamo nascondervi la nostra ansia nè vogliamo chiudere gli occhi sui nuovi pericoli per le sorti della cultura, che hanno incominciato ad affiorare, l'uno dopo l'altro, subito dopo la fine della guerra contro il più implacabile nemico dell'umanità, il fascismo.

Noi sentiamo più acutamente degli altri questi pericoli. Il paese che rappresentiamo ha sopportato, nella lotta per la cultura contro il fascismo, tali incredibili prove, ha sofferto tali atrocità e subito tali perdite, che non possiamo, non abbiamo il diritto di non rilevare la nuova minaccia.

Vogliamo parlare apertamente e chiaramente, senza reticenze di nessun genere, proprio come nella società umana devono parlarsi le persone oneste che ancora due anni fa combattevano fianco a fianco, come devono parlarsi i rappresentanti di grandi popoli che ancor di recente versavano il loro sangue nella lotta contro il comune nemico.

Dal punto di vista delle sorti future della cultura, non possiamo non preoccuparci molto di ciò che esce dai circoli dirigenti ufficiali del vostro paese, e si diffonde lontano oltre le vostre frontiere e tocca tutto il mondo.

Vi chiediamo di riflettere che dopo la fine della guerra contro il fascismo, proprio nel vostro paese, si è trovata della gente, che in sostanza professa e mette sempre più in pratica, pur rivestendole di altre forme esteriori, le stesse idee inumane professate e praticate dal fascismo tedesco che i nostri popoli hanno sconfitto.

Le idee del fascismo, basate sul culto della forza bruta, sulla discriminazione razziale, sulle teorie del dominio mondiale della razza « eletta », sul disprezzo, inculcato artificiosamente, per gli altri popoli, per la loro storia, la loro cultura, il loro ordinamento statale, sul misconoscimento della loro sovranità nazionale e sull'intervento brutale nella loro vita interna, tutte queste idee, in questi ultimi tempi, trovano costantemente i loro sostenitori e i loro propagandisti tra gli uomini politici più eminenti: diplomatici, militari, industriali, giornalisti e perfino scienziati del vostro paese.

Non appartiene forse alle idee del fascismo il non tollerare che in altri paesi possano esistere ideali e ordinamenti differenti da quelli degli Stati Uniti d'America?

Non sono forse di stampo fascista gli appelli a una nuova guerra che ci giungono dal vostro paese, appelli dei quali alcuni di voi, forse, non notano più tutta la mostruosità, perchè sono diventati, — ahimè! — un fatto abituale e quotidiano?

Non sono forse una semplice ripetizione del fascismo le pretese al dominio mondiale, alla così detta era « americana », alla instaurazione di un

« ordine nuovo » nel mondo, pretese rafforzate dalle minacce e, in molti casi, anche dall'uso della violenza più brutale sui popoli? Non sentiamo forse ogni giorno molto uomini politici del vostro paese affermare che gli ordinamenti sociali americani devono essere introdotti dappertutto nel mondo, che essi soli sono buoni e adatti all'umanità, e non è forse questa la ripetizione di una vergognosa teoria e prassi del fascismo?

Non appartengono forse alle idee del fascismo gli appelli a utilizzare al più presto la bomba atomica contro i paesi nei quali esistono ordinamenti diversi da quelli degli Stati Uniti d'America?

Noi siamo profondamente convinti che la stragrande maggioranza del democratico popolo americano, non condivide e non vuol condividere tutto ciò che si permettono di dire e di gridare in suo nome i seguaci delle vecchie idee fasciste. Se non ne fossimo convinti, non avrebbe senso scrivervi questa lettera.

Sappiamo che il vostro popolo è stato e sarà contro il fascismo in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue forme. Non dubitiamo neppure che i migliori uomini di cultura — che sono sempre col popolo — sono stati e saranno nemici della teoria e della prassi fascista.

Ma vi scriviamo questa lettera perchè siamo turbati dal silenzio di molti di voi. Da qualche tempo, i difensori e gli amici del fascismo nel vostro paese parlano molto, spesso e ad alta voce, e le voci dei rappresentanti della vera cultura americana, dei nemici del fascismo, non ci giungono così di frequente.

Gli scrittori, gli uomini di cultura, sono la coscienza dell'umanità. Possono forse tacere, se la guerra che apparentemente è finita da tre anni, continua ancora? Da tre anni sono stati firmati i patti secondo i quali nel mondo non deve più versarsi il sangue dei popoli, e da tre anni in diverse parti dell'orbe terrestre si versa ogni giorno il sangue dei bambini, delle donne e degli uomini, della gente semplice che non ha altra colpa che di essere nata in Grecia, in Indonesia, in Cina. E non è forse chiaro che la responsabilità per le vite umane che si sono perdute e si perdono in varie regioni dell'orbe terrestre, ricade in grandissima parte su coloro che oggi mettono in pratica, a nome del popolo, le idee fasciste?

Sempre nuove e nuove vittime si aggiungono ogni giorno, dopo il crollo della Germania hitleriana ai milioni di vittime del fascismo tedesco. E' mai possibile che sia questo il monumento meritato dai nostri e vostri compatrioti, che hanno dato onoratamente la vita nella lotta contro l'hitlerismo?

I morti non si possono risuscitare. Si può solo offenderli e umiliarli nelle loro imprese cercando di togliere ogni significato alla causa per cui sono morti.

Ma si possono assicurare i vivi. E ogni voce che si leva nel campo della cultura, a difendere la pace e l'amicizia dei popoli, risuona in memoria delle vittime e in nome della vita dei vivi.

Non è lecito tacere se, dopo la guerra contro il fascismo, si possono vedere, non in un sogno orribile, ma nella realtà, spettacoli come le feste di bambini greci messe in mostra nella città di Sparta dai giovinasti fascisti, mantenuti prudentemente al potere dalla potenza del dollaro americano. Si può forse tacere quando nel mondo romba il cannone e le truppe olandesi, sotto la prote-

zione del dollaro, incendiano le abitazioni dei sei milioni di indonesiani e in Cina si taglia la testa ai patrioti e in Spagna si fucilano i repubblicani e a Norimberga i fascisti lanciano bombe contro il tribunale e a New York il delegato americano all'O.N.U. dichiara che « la lotta contro il fascismo non è più di moda »?

Frattanto un generale americano esalta l'arma microbica, comoda, perchè « non la si può controllare... e si può ricercarla ed elaborarla in piccoli laboratori ». Gli hitleriani sono stati distrutti ma c'è della gente che continua in pieno la tradizione dei criminali hitleriani, fa pesare sul mondo il ricatto atomico, il ricatto di una nuova guerra.

Può esistere una forma di ricatto più turpe della minaccia di una nuova guerra devastatrice, minaccia agitata per imporre ai popoli la volontà dei nuovi candidati al dominio del mondo?

In ogni lingua ci sono abbastanza parole per non chiamarsi, pur essendo in realtà fascisti, con questo nome infamato dalla storia. Oggi sono di moda gli pseudonimi democratici. Perfino gli hitleriani, che prosperano nella Germania occidentale sotto la protezione anglo-americana, si chiamano democratici, schernendo così un nome che è caro all'umanità.

Ma l'umanità sa fin troppo bene che il fascismo è la guerra. E coloro che ora parlano di una nuova guerra e in realtà la preparano, in che cosa si distinguono dai fascisti? I generali americani che proclamano la necessità di sviluppare la batteriologia militare, non sono soltanto amatori, in astratto della loro professione. Gli ammiragli e i marescialli dell'aviazione americana, che un anno dopo la fine della guerra sperimentano la bomba atomica già provata durante la guerra, non sono solo degli sperimentatori desiderosi di annotare, per amor dell'arte, i risultati di un nuovo esperimento nel loro quaderno di appunti. I militari americani che insistono sulla standardizzazione degli armamenti in quasi tutti i paesi dell'emisfero occidentale, non sono soltanto adoratori dell'uniformità e della simmetria, è gente che prepara una nuova guerra imperialistica.

I letterati, gli artisti, gli uomini di cultura sono gente di cui non è tanto facile chiudere la bocca col bavaglio poliziesco, col bastone, con i biglietti di banca. I popoli del mondo vogliono sentire, dalle pagine dei giornali, delle riviste e dei libri, dai palcoscenici dei teatri, dagli schermi dei cinematografi la loro voce, la voce di uomini veri, di coloro che durante la seconda guerra mondiale hanno levato la voce in difesa dell'umanità progressiva, di coloro che prima della guerra, rispondendo alla domanda di Gorkj: « Con chi siete, uomini della cultura? », tra le urla e i fischi dei fascisti e di tutti i nemici dell'umanità, attraverso tutte le possibili barriere, avevano virilmente teso la mano a Gorkj.

I migliori scrittori del mondo hanno sempre levato la loro protesta contro ciò che avversa la felicità e la vita degli uomini semplici, contro la reazione nel loro paese e negli altri paesi. Così Emilio Zola, col suo « *J'accuse* » prese posizione contro i militaristi reazionari francesi, così Leone Tolstoj bollò la reazione russa col suo inesorabile « *Non posso tacere!* ».

Sappiamo bene che nel vostro paese ci sono degli uomini che parlano alto e forte in difesa della pace, della cultura e della democrazia. Onore a loro. Ma non ci rivolgiamo a loro. Ci rivolgiamo

Hymne

I

*Vingt ans en quarante
Et le goût de l'indépendance.*

*De la tendresse aux yeux fermés
De la fatigue sur nos pères
L'autre, c'était la der des der
Notre jeunesse entre deux guerres.*

Vingt ans en quarante.

*Et pendant que le pain augmente
Pendant que les avions surgissent des soupentes.
On nous a dit que l'amour chante
Un cantique à l'humanité.*

*Vingt ans en quarante
Le bonheur c'est la liberté.*

*Liberté, liberté d'épave
Ton nom sur mes bras oisifs
Est un verdict pour condamnés.
Dix-huit ans Munich.*

*Vingt ans en quarante
Le sang qui bout dénaturé
Comme le blé.*

*Tous les vers qu'alors j'ai dit
Visages d'anges et de dégoût
C'était donc ça le paradis
La magie qui transfigurait.*

*Vingt ans en quarante
Ophélie sur les eaux flottante.*

*Liberté, liberté que faire,
D'autres s'en vont pour se guérir,
Chercher remède et obéir
A l'esclavage Adolf Hitler.*

*Vingt ans en quarante
Donnez moi l'enfer.*

II

*Mes yeux se sont ouverts à vingt ans en quarante
Dans la vague d'assaut qui nous a tous roulés.*

*Ton nom
Pour la première fois je l'ai dit de colère
En disant non.*

a quegli uomini di cultura americani dei quali oggi non si sente la voce, una voce di amore per i milioni di uomini semplici di tutti i paesi, che con il loro lavoro creano tutto ciò che di bello e di prezioso c'è su questa terra.

In nome degli uomini semplici e onesti di tutto il mondo noi vi invitiamo, uomini di cultura americani, ad alzare la vostra voce contro la nuova minaccia fascista, contro i fomentatori di guerra, per la pace e la fratellanza dei popoli, per la fratellanza della cultura, per la felicità dell'umanità!

V. VASSILIEVSKAIA, Vs. VISCNEVSKII,
B. GORBATOV, V. KATAIEV, A. KORNEI-
CIUK, L. LEONOV, N. POGODIN, K. SI-
MONOV, A. TVARDOVSKII, A. FADEIEV,
K. FEDIN, M. SCIOLOCHOV.

*Je t'ai apprise liberté
Quand tu marchais dans le silence
À reculer.*

*Sur tous les murs pour fusillés
Mes yeux en guerre ont vu ton ombre
Elle a tout juste la grandeur
D'un vivant debout.*

*Il faut clamer, o liberté
Que tu n'es pas encore
Tant que sur nous pèse la dalle
Des sociétés au capital
Illimité.*

III

*Il n'y a pas d'étoile au ciel
Pour guider nos chemins en terre*

*Comme nous mortelle hélas et comme nous
Toujours en danger de mort.
Comme une mère sur ses genoux
Tu nourris et tu veilles
Une fille demain plus belle.*

*Avec nous, avec nos fardeaux et nos bagages
Tu gravis le même sentier
Qui se déroule en escalier.
On se bat sur chaque palier.*

*Nos bras, ton bras.
Notre valeur fera ta force
Et notre sang ta flamme rouge.*

*On a tant entendu les discours
Bourdonner de ton nom, joujou sorcellerie
On a tant vu l'hypocrisie
Lécher tes genoux d'idole
Et te tresser d'amples couronnes
Dans un grand loisir de paroles.*

*O liberté, tu sortiras de la légende
Quand tous les chants que j'ai chantés
Seront fondus dans notre chair*

*Quand tous les chants que j'ai chantés
Seront un songe qui se perd
Dans le passé.*

*Quand nos marteaux auront cassé
La grande épitaphe misère.*

JACQUES GAUCHERON

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

ARTURO LABRIOLA, *Decadenza della civiltà* (Limiti), Roma, Faro, 1947.

IGOR MARKEVITCH, *Made in Italy*, Juillard, Paris, 1947.

Dopo il diluvio, Sommario dell'Italia contemporanea. Scritti di ANGIOLETTI, APOLLONIO, BACCHELLI, ecc., Garzanti, 1947.

ANTONIO GRAZIADEI, *Cosa è il marxismo*, Roma, Atenes, 1947.

SIBILLA ALERAMO, *Selva d'amore*, Poesie, Mondadori, 1947.

BARBARA WOTTON, *Libertà e pianificazione*, Einaudi, 1947.

ROBERTO TREMELLONI, *Storia dell'industria italiana contemporanea*, Volume primo: Dalla fine del Settecento all'Unità italiana, Einaudi, 1947.

ALFONSO GATTO, *Il capo sulla neve*, Milano-Sera, 1947.

DOMENICO FERRAILOLO, *Aspetti e ideologie dei partiti politici*. Finale Ligure, 1947.

ANTONINO BUSCAINO, *«La città tipo»*, Milano, 1947.

MAURICE LAUDRAIN, *Le salut public par l'organisation socialiste de la France*. Paris, Résurec, 1947.

CESARE LUPORIN, *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze, Sansoni, 1947.

GEORGES COGNIOT, *L'évasion*, Paris. Editions R. E., 1947.

JACQUES GAUCHERON, *La grande épitaphe-misère*, Paris, Editions R. E., 1947.

Viaggio nell'Istria e a Fiume

Alcuni miei amici giuliani, italiani e sloveni, mi avevano invitato a trascorrere le vacanze estive ad Abbazia, presso Fiume, in quella che è stata, fino al 15 settembre scorso, la cosiddetta zona B della Regione giuliana: la zona, cioè, occupata dai jugoslavi.

Accettai con piacere perchè mi erano note, anche se non c'ero mai stato, le bellezze di Abbazia, ma soprattutto perchè desideravo conoscere direttamente la reale situazione nella zona B e — in particolare — le condizioni, in essa, degli italiani.

Sono stato, così, alcuni giorni ad Abbazia. Poi, la sete di vedere e di sapere mi ha indotto ad andare « più in là »: fino a Fiume, prima, e in seguito fino a Lubiana e fino a Bohin e a Jesenize, ai confini tra la Slovenia e l'Austria.

Ho visto Capo d'Istria, Porto Rose, Pirano, isole italiane in un territorio abitato esclusivamente da sloveni, e ho attraversato tutta l'Istria, all'interno, da Capo d'Istria ad Abbazia, in automobile, su di una strada secondaria, molto più lunga della normale, ma anche assai più interessante e pittoresca.

Non ho mai creduto, si capisce, a quanto hanno scritto e scrivono i giornali liberali, democristiani e « indipendenti » sulle persecuzioni e le umiliazioni di cui sarebbero vittime gli italiani in questi territori. Ma supponevo e temevo tuttavia che una certa antipatia, una certa ostilità esistessero realmente, tra le popolazioni slovene e croate, verso l'Italia e verso gli italiani.

Supponevo e temevo questo, perchè conoscevo l'infame politica di oppressione e di « snazionalizzazione » che, per oltre venti anni, il fascismo aveva condotto tra quelle popolazioni. Sapevo cioè che non soltanto nelle « isole » italiane del litorale, da Monfalcone a Fiume, ma anche all'interno dell'Istria, nelle cittadine e nei villaggi abitati unicamente da sloveni e croati, era assolutamente proibito, sotto il fascismo, parlare altra lingua che non fosse l'italiano, negli uffici, in trattoria, per la strada, e perfino in Chiesa. Sapevo che i « regnicoli » — come venivano chiamati nella Venezia Giulia — fatti venire dalle altre parti d'Italia (i dirigenti del Fascio locale, i membri della Milizia, gli insegnanti, qualche professionista e, a volte, i sacerdoti: tutti, ben inteso, fascistissimi), avevano avuto mano libera contro gli sloveni e i croati, nel caso in cui costoro si arriassero a farsi sentire parlare la loro lingua materna: denunce, percosse, arresti e assegnazioni al confino erano all'ordine del giorno. Non si erano limitati, i fascisti, a impedire l'edizione e la circolazione di qualsiasi pubblicazione in lingue slave e ad eliminare ogni insegna, ogni scritta in uno dei due idiomi aborigeni, ma erano giunti fino al punto di cambiare d'ufficio i cognomi d'origine slava, « italianizzandoli »: avevano fatto di tutto, insomma, gli sciagurati, per far rimpiangere a quelle popolazioni il vecchio regime degli Asburgo, dove le minoranze nazionali erano molto più rispettate.

Sapevo pure che sotto il fascismo il problema nazionale era in quei territori strettamente legato al problema di classe, poichè la popolazione slovena e croata era composta in gran parte di contadini poveri, mentre i ricchi proprietari di terra, gli usurai, i grossi commercianti e gli industriali erano quasi tutti italiani, e naturalmente fascisti al cento per cento.

Sapevo tutto questo, e non mi sarei perciò nè stupito, ripeto, e neppure scandalizzato nel constatare oggi, tra quelle popolazioni, una certa ostilità verso gli italiani e, forse, qualche forma di « ritorsione », di « rivincita » per tutte le sofferenze e le umiliazioni subite durante venti anni.

Non ho trovato nulla di questo.

Nelle località abitate in maggioranza da italiani, l'italiano è la lingua corrente. Giornali e riviste, politiche, culturali e di varietà, in italiano. Insegne, comunicati, manifesti, in italiano e in slavo, ma l'italiano ha sempre la precedenza. L'insegnamento, per gli italiani, viene fatto nella lingua materna. Che a me risulti, non si esercitano nemmeno pressioni affinché gli allievi imparino anche lo sloveno o il croato.

Ma quello che più conta si è che nella Zona B e neppure nella Slovenia non ho mai trovato alcuna manifestazione di una mentalità, di uno spirito antitaliano. Vi sono stati e vi sono ancora, se pure attenuati in questi ultimi tempi, problemi in discussione, punti di vista divergenti tra sloveni e croati, da un lato, e una parte degli italiani dall'altra. Però, se questo ha suscitato e suscita dibattiti e discussioni, a volte anche appassionate, non ha mai provocato, tra gli slavi, sentimenti antitaliani, vale a dire avversione e odio verso il popolo italiano, oppure verso la lingua, la cultura e l'arte italiane.

Ciò non è dovuto, ben inteso, a una particolare bontà congenita dei popoli slavi; a un particolare « spirito cristiano » che abbia fatto loro dimenticare le offese subite e i danni sofferti. Ciò è dovuto invece al fatto che migliaia e migliaia di italiani della Venezia Giulia, in gran parte comunisti, hanno per venti anni, fianco a fianco con gli sloveni e i croati, lottato coraggiosamente contro il regime fascista, per la fratellanza dei popoli. Ciò è dovuto al fatto che, durante la guerra di liberazione, altre migliaia e migliaia di italiani, non solo della Venezia Giulia, ma di tutte le parti d'Italia, hanno combattuto con eroismo, e molti sono caduti, nelle file partigiane e nell'esercito di Tito. E ciò è dovuto, infine, alla azione del governo e alla propaganda della stampa jugoslava, tendenti a separare le responsabilità del fascismo da quelle del popolo italiano ed a creare una atmosfera di pace e di convivenza fraterna tra il popolo italiano e quello jugoslavo.

Molte volte, inevitabilmente, nei giorni trascorsi in territorio croato e sloveno mi tornava alla mente l'ignobile propaganda d'odio, a base di calunnie e di ingiurie, condotta dalla quasi totalità della stampa italiana, appoggiata dal governo di De Gasperi, contro la Jugoslavia e i popoli slavi. E, francamente, in quei momenti, come italiano, ne sentivo vergogna.

Nel mese di febbraio di quest'anno, all'indomani della firma del trattato di pace che fissava i nuovi confini, le autorità jugoslave costatarono una vera fuga di capitali, in danaro e in altre ricchezze, da Fiume — che si tro-

vava ancora in quel momento nella Zona B — ad oltre frontiera. Esse si videro perciò costrette a spostare la frontiera di qualche chilometro verso occidente, tra Fiume ed Abbazia. Gli angloamericani protestarono, per la forma, ma senza insistere, riconoscendo che tale misura era, di fatto, inevitabile. Fiume si trovò, quindi, fin da allora a far parte della Jugoslavia.

Per questa ragione, e perchè Fiume è, anche oggi, il maggior centro abitato della zona che faccia parte della Repubblica Jugoslava, una visita un po' attenta a questa città aveva per me un interesse del tutto particolare.

A Fiume abitano attualmente circa 60.000 italiani. Normalmente ne abitavano circa 90.000. Un terzo della popolazione ha dunque lasciato la città per non rimanere sotto la Jugoslavia.

Chi sono questi italiani, questi « profughi » di Fiume?

Sono, in primo luogo, elementi che nel passato si erano più o meno compromessi con il fascismo il che mi pare la migliore smentita a coloro che hanno sbraitato su di un supposto terrore che sarebbe esistito nella Zona B e nella Jugoslavia, fin dal giorno dopo la liberazione. Se un tale terrore — o anche molto meno... — fosse realmente esistito contro i sospetti di simpatia per il fascismo e perfino contro i « filoitaliani », come si spiegherebbe, infatti, che tanti ex fascisti siano rimasti a Fiume, « alla mercè » delle autorità jugoslave, per ben due anni, e l'abbiano lasciata solo di recente, dopo la firma del trattato di pace? Ma è naturale comunque che, decisa definitivamente la sorte di Fiume, questi ex fascisti abbiano preferito ricoverarsi sotto le ali protettrici del governo di De Gasperi, di Pella e di Corbellini, piuttosto che rimanere, inevitabilmente non troppo ben visti, sotto il governo di Tito.

Sono inoltre partiti da Fiume, nei mesi scorsi, numerosi commercianti (mediatori, ricchi esercenti, ecc.), ai quali il nuovo regime jugoslavo non permetteva e non avrebbe certamente mai permesso i lauti, scandalosi guadagni che sono invece possibili oggi in Italia a chi ha pochi scrupoli e molto danaro. Anche costoro è ben naturale che preferiscano vivere sotto il governo di De Gasperi, comitato d'affari degli speculatori, che sotto il governo di Tito, nemico acerrimo e severo dell'affarismo e della speculazione.

E' infine partita da Fiume anche molta gente onesta, in buona fede, sinceramente patriottica: professionisti, tecnici e perfino semplici lavoratori, ai quali si è riusciti a far credere, innanzi tutto, che questo era il loro dovere di italiani, e in secondo luogo che in Italia li aspettava un bell'alloggio e una ben retribuita occupazione. Il viaggio gratuito e il gratuito trasporto dei mobili rappresentò per essi quasi una garanzia che questi impegni sarebbero stati mantenuti.

E' noto come questi « profughi » sono stati e sono ancora trattati in Italia, contrariamente a tutte le promesse fatte loro. Se al momento della partenza hanno avuto tutti gli aiuti e tutte le agevolazioni possibili dal governo italiano, dalla Commissione Pontificia e dalle autorità angloamericane, giunti a destinazione sono stati alloggiati in locali di fortuna — caserme o peggio — e affidati agli Enti Comunali di Assistenza o ad altri istituti di beneficenza. I fascisti e i ricchi si sono quasi tutti aggiustati assai bene, grazie al danaro e allo pro-

tezioni. Gli onesti lavoratori, compresi quelli appartenenti al medio ceto, si trovano ancora quasi tutti senza alloggio e senza occupazione.

Molti hanno già fatto domanda di ritornare a Fiume. Contrariamente a quanto io stesso supponevo, le autorità jugoslave son disposte a riaccettarli, tanto è vero che qualcuno è già ritornato. Senonchè si presentano due gravi difficoltà: il trasporto dei mobili — nè le autorità jugoslave nè quelle italiane ne vogliono sopportare la spesa — e la possibilità di avere una abitazione. Esiste anche a Fiume, come un po' dovunque (ma a Fiume più che altrove, dato l'impetuoso sviluppo del cantiere e del porto) una crisi degli alloggi. Le vecchie abitazioni dei « profughi » sono perciò state occupate da altre famiglie, specialmente dalle famiglie di lavoratori italiani recentemente immigrati.

Così, tratti in inganno da falsi patrioti senza scrupoli, numerosi italiani di Fiume i quali, rimanendo nella loro città, avrebbero potuto rappresentare un fattore di sana italianità in territorio jugoslavo e di amicizia tra i due popoli, vivono oggi, quasi come degli internati, a Milano, a Torino, a Genova o altrove, rimpiangendo il grave errore commesso, correndo il rischio di cadere nel sottoproletariato e di diventare strumenti del neofascismo e dei fautori di guerra.

Ma per fortuna la maggioranza degli italiani di Fiume non hanno ascoltato la voce dei falsi patrioti, e sono rimasti nella loro città, a compiere il loro dovere di italiani e di lavoratori.

Ho potuto constatare che non hanno alcun motivo, essi, di rimpiangere la decisione presa.

Ho visitato, tra l'altro, a Fiume, il cantiere navale, la scuola apprendisti del cantiere stesso, l'Unione italiana d'Istria e Fiume, e il Circolo italiano di cultura.

Il cantiere navale — che nel passato faceva parte dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, del gruppo Cosulich, e che è ora nazionalizzato — era stato quasi completamente distrutto dai tedeschi, al momento della liberazione. Ora è quasi del tutto ricostruito e gli operai edili vi continuano il loro lavoro di ricostruzione e di ampliamento, fianco a fianco con gli operai metallurgici, elettricisti, ecc., che costruiscono le nuove navi: un formicolare di operai italiani e croati che lavorano con uguale entusiasmo, ad un ritmo molto intenso, sicuri di essere retribuiti seconda la propria capacità e secondo lo sforzo compiuto, non più nell'interesse dei fratelli Cosulich — l'altro ieri austriacanti e ieri fascistissimi —, ma per la collettività, nell'interesse di tutto il popolo.

Il contrasto tra la semiparalisi che ha colpito ormai da anni i cantieri di Monfalcone, di Trieste e di Muggia — facenti parte tuttora dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico — e l'attività febbrile del cantiere di Fiume è veramente impressionante e spiega, meglio di qualsiasi discorso, il continuo esodo di operai di Muggia, di Trieste e specialmente di Monfalcone verso Fiume e il suo cantiere.

Ho parlato con decine di questi operai, così come ho parlato con qualche operaio proveniente dalla Liguria, dall'Emilia e perfino dalla Calabria. Tutti mi hanno dichiarato di trovarsi bene e di non aver mai sentito una sola parola che offendesse la loro coscienza di italiani amanti del proprio paese. Unico motivo di malessere, per una parte degli emigrati, la momentanea impossibilità di farsi raggiungere dalla famiglia, per mancanza

di alloggi. Molti di questi operai, ancora separati dalla loro famiglia, abitano, per adesso, tre o quattro per stanza, in alcuni tra gli eleganti alberghi di Abbazia, a 10 chilometri da Fiume. Altri in baraccamenti di legno puliti e decorosi. Ma si sa che l'operaio italiano preferisce in generale vivere con la sua famiglia in una soffitta piuttosto che in un ricco albergo lontano dai suoi cari.

Quasi tutti i dirigenti del cantiere sono italiani, e molti di essi molto giovani: dai 25 ai 35 anni.

La scuola apprendisti del cantiere di Fiume contava, quando io l'ho visitata, 278 allievi dai 14 ai 17 anni. A novembre, quando la nuova sede della scuola sarà ultimata, ne conterrà circa 800. L'orario giornaliero è di otto ore: 4 di studio e 4 di lavoro pratico. Gli allievi ricevono il salario normale. In metà delle classi l'insegnamento ha luogo in lingua italiana e nell'altra metà in lingua croata. Il direttore, Giorgio Sestan, con il quale mi sono intrattenuto a lungo — ho potuto così rendermi conto della sua ampia cultura generale e delle sue ricche conoscenze tecniche — è un giovane di 24 anni, naturalmente ex partigiano.

L'Unione Italiana d'Istria e Fiume è la sezione di lingua italiana dell'Unione antifascista italo-slovena (U.A.I.S.). Ha la sua sede, molto elegante, nel « grattacielo »: il palazzo più moderno della città. Organizza conferenze politiche e culturali in lingua italiana; tende a stringere stretti rapporti culturali con l'Italia democratica e si interessa della pubblicazione di un quotidiano in lingua italiana in quattro pagine, formato grande (*La Voce del Popolo*), di una magnifica rivista mensile politico-culturale (30 giorni), di una rivista pedagogica (*La Nuova Scuola*) e di un settimanale umoristico (*L'Innocente*). Cura inoltre l'edizione di numerosi opuscoli e di libri italiani. Lo sforzo editoriale che viene compiuto a Fiume per andare incontro alle aspirazioni e alla sete di sapere di una popolazione italiana relativamente così poco numerosa è ammirevole e basterebbe da solo a smentire tutte le fandonie sui pretesi tentativi di « snazionalizzare » quella popolazione.

Il dirigente dell'Unione italiana d'Istria e Fiume è il prof. Eros Sequi, toscano e, naturalmente, ex partigiano.

Appena entrato nel Circolo di cultura Italiano ho notato, nella Sala dei concerti, assieme ai ritratti di Tito e di Stalin, quelli di Garibaldi, di Mazzini, di Gramsci e di Togliatti, oltre ad un grande quadro raffigurante Garibaldi a Quarto. Devo però riconoscere che mancavano i ritratti di De Gasperi e di Sforza. In compenso vi era un busto di Dante.

Il Circolo che ha scopi puramente culturali, possiede una biblioteca ricca di parecchie migliaia di libri vari italiani, vecchi e nuovi.

Nell'ultimo concerto dato nei locali sociali era stata interpretata musica di Respighi e di Pizzetti.

I dirigenti del Circolo — il professor Maras e l'operaio Leopoldo Boscaiuoli — mi hanno vivamente pregato di fare in modo che esponenti della cultura italiana si rechino a Fiume a tenere conferenze.

Il Circolo si occupa anche del Teatro Stabile (o Teatro del popolo) « Giuseppe Verdi », il quale ha ben quattro sezioni: lirica, drammatica, balletto e musica sinfonica. L'unica lingua usata è l'italiano. Tutte le opere rappre-

sentate nell'ultima stagione, con una sola eccezione, erano italiane. Quasi tutti gli artisti lirici (Gaboandi, Latino, Bonello, Sciaqui, ecc.), il regista (Riccardo Mosesco) e lo scenografo (Gian Luigi Colombo) provengono dall'Italia e si trovano a Fiume meglio, purtroppo, che in Italia.

Si pensi a quel che avevano fatto i fascisti italiani per distruggere nella Venezia Giulia le culture slovena e croata: non si potrà fare a meno di riconoscere che il governo e il popolo della Jugoslavia stanno dando, nei confronti della cultura italiana, una prova di civiltà e di spirito democratico che possono servire d'esempio a tutti i governi e a tutti i popoli.

La Jugoslavia ha bisogno di molta mano d'opera specializzata — soprattutto di operai edili e metallurgici — per la propria ricostruzione e per la propria industrializzazione, che procede a un ritmo impetuoso. Poiché gli operai edili e metallurgici italiani sono conosciuti in tutto il mondo per la loro capacità e laboriosità, il governo e i sindacati jugoslavi ricercano tali operai e fanno loro condizioni favorevoli. Parecchie migliaia di lavoratori italiani si sono perciò recati in questi ultimi tempi in Jugoslavia, nonostante che tra i due paesi non esistano ancora relazioni normali e che per conseguenza i nostri emigranti debbano passare la frontiera senza contratto di lavoro e *clandestinamente*. Forti nuclei di emigrati italiani esistono attualmente a Fiume, Serajevo, Zenize, Duzes, Lubiana, Maribor e in numerose altre località. A Fiume poi, per le ragioni cui ho accennato in precedenza, vengono accolti molto volentieri anche maestri, professori e medici italiani: una netta smentita, anche questa, a coloro che accusano il governo di Tito di voler «slavizzare» le città italiane passate alla Jugoslavia.

La nostra posizione sul problema della emigrazione è conosciuta. Noi sappiamo che la maggior ricchezza che possiede oggi l'Italia è la sua mano d'opera, e in particolare la sua mano d'opera specializzata. E' doloroso perciò il veder partire verso altri paesi, qualunque essi siano, una parte di questa ricchezza. Se le basi stesse dell'attuale regime sociale venissero trasformate in senso realmente progressivo, non vi è dubbio che tutta la mano d'opera italiana potrebbe essere utilizzata in patria, con grande beneficio della nostra economia e risparmiando a centinaia di migliaia di italiani le sofferenze materiali e morali della emigrazione.

Ma la situazione italiana è quella che è, e in questa situazione l'emigrazione di una parte dei nostri lavoratori diventa inevitabile. Verso quali paesi è preferibile dirigere tale emigrazione? La Jugoslavia è uno di questi paesi? Date le condizioni che vengono fatte in Jugoslavia ai nostri emigranti, mi pare che a tale domanda sia giusto dare una risposta affermativa.

Per i lavoratori immigrati che hanno già presso di sé la propria famiglia, le condizioni salariali sono identiche a quelle dei lavoratori jugoslavi. A quelli, invece, che — per la mancanza di alloggio — hanno ancora la famiglia lontana, viene dato uno speciale sussidio che varia, a seconda della qualifica dell'operaio e del numero delle persone a suo carico, dagli 800 ai 1.500 dinari al mese: dalle 5.328 alle 9.900 lire, dato che il dinaro viene cambiato a L. 6,66 (d'ora innanzi darò tutte le cifre in lire, sulla base di questo cambio, per rendere la cosa più semplice).

I salari degli operai edili vanno dalle 20.000 alle 35.000 al mese, oltre al sussidio speciale cui ho accennato ed oltre ad un altro sussidio normale di 1.163 lire per ogni figlio a carico. Quelli degli operai metalmeccanici sono leggermente inferiori.

Il salario nominale però dice poco, come gli italiani sanno per esperienza. Occorre metterlo in relazione con i prezzi e soprattutto con i prezzi dei prodotti di prima necessità.

Mi pare perciò interessante, anche a costo di essere un po' arido, riferire i prezzi di alcuni di questi prodotti, assieme alla quantità che ne viene assicurata — ma assicurata sul serio! — sulla base del tesseramento.

Pane (grigio, ma ottimo): L. 39,96 al chilo. A tutti i cittadini: 400 grammi al giorno; ai lavoratori, 600 grammi; per chi fa un lavoro pesante, 750 grammi.

Pasta: L. 96,50 al chilo. A tutti i cittadini, 500 grammi al mese; ai lavoratori un chilo.

Farina di frumento: L. 76,60 al chilo. A tutti i cittadini, un chilo al mese.

Farina di granoturco: L. 39,60 al chilo. A tutti i cittadini, un chilo e mezzo al mese.

Olio d'oliva: L. 236,45 al litro. A tutti i cittadini, 350 centilitri al mese; per i lavori leggeri, 550 centilitri; per i lavori medi, 650 centilitri; per i lavori pesanti, 750 centilitri.

Grasso di maiale: L. 333 al chilo. A tutti i cittadini, un chilo al mese. Spesso ne vengono distribuite delle razioni supplementari. Nella zona che io ho visitata il burro è scarso e viene distribuito raramente invece del grasso di maiale. In altre zone della Jugoslavia è più abbondante.

Oltre a questi generi vengono distribuiti, con la tessera annonaria, un po' di caffè, del the, dei biscotti per i bambini, ecc.

La vendita della carne bovina e suina è libera. Il suo prezzo varia dalle 260 alle 400 lire al chilo.

La legna da riscaldamento è abundantissima e molto a buon mercato. Le vendite delle sigarette è libera. Costano da 30 lire in su, a seconda delle qualità, il pacchetto di venti.

I manufatti e in generale i prodotti industriali sono relativamente scarsi e non troppo a buon mercato, quantunque una parte di essi sia tesserata e anche l'altra parte seriamente calmierata.

Tutti indistintamente i lavoratori sono assicurati contro gli infortuni, le malattie, l'invalidità e la vecchiaia, ecc., a condizioni favorevolissime.

Gli immigrati lontani dalle loro famiglie spendono dalle 5 alle 6 mila lire al mese per tre pasti quotidiani così composti: Colazione: pane a volontà, caffè e latte. Pranzo e cena: pane a volontà, carne e contorno.

Il prezzo della frutta varia da zona a zona e da stagione a stagione. Quello del vino è caro: circa 200 lire al litro, come minimo.

Tenendo conto dei salari, delle speciali indennità per gli immigrati lontani dalle loro famiglie e dei prezzi che ho indicati, non è difficile, a un operaio un po' economo, mandare a casa, ogni mese, una somma discreta. E così avviene realmente.

Non so se la situazione sia mutata in questi ultimi giorni, in seguito all'applicazione del Trattato di pace e alla creazione di una frontiera comune tra l'Italia e la Jugoslavia. Fino a ieri, comunque, era molto difficile

per i sindacati jugoslavi, ai quali era affidato questo compito, il far pervenire alle famiglie degli emigranti italiani le somme che questi risparmiavano per le loro famiglie. Ciò dipendeva da un lato dalla mancanza di un regolare trattato commerciale tra i due paesi, e dall'altro lato dalle difficoltà che opponevano le autorità anglo-americane all'invio di tale denaro. I sindacati jugoslavi erano perciò costretti a ricorrere a « trucchi », a « vie traverse » che a volte ritardavano l'operazione. Nonostante questo, salvo casi eccezionali, le famiglie dei nostri emigrati in Jugoslavia non sono mai state più di due mesi senza ricevere il danaro loro destinato. Come è noto le famiglie dei nostri emigrati in Francia e nel Belgio non hanno ricevuto un soldo durante tre, quattro e perfino sei mesi.

Sono stato nell'ufficio dei sindacati jugoslavi dove l'invio del danaro alle famiglie degli emigrati italiani veniva centralizzato. Ho visto migliaia di tagliandi corrispondenti a vaglia postali riferentisi a tali famiglie, e ho così potuto constatare che in genere l'emigrato italiano invia alla propria famiglia da due a tre mila dinari al mese: da 13.320 a 19.980 lire. Gli edili inviano quasi tutti tre mila dinari. Ho copiato varie decine di nomi e indirizzi con la somma relativa, ma sarebbe troppo lungo trascriverli. La maggior parte delle somme erano destinate a Monfalcone e a vari paesi della provincia di Udine, ma ve n'erano pure destinate a Milano, Genova, Roma, Napoli, ecc. ecc.

Alcuni operai inviano somme particolarmente alte, o perchè hanno ricevuto speciali premi di produzione, o per altre ragioni. Tre emigrati di Trasaghis (Udine): Mazzora Adino, Cucchiari Felice e Cucchiari Albino — hanno inviato, per esempio, alle loro famiglie, lo stesso mese, rispettivamente 26.640, 34.532 e 73.926 lire. Ho visto solo il tagliando del vaglia, e non so perciò per quale motivo essi abbiano potuto inviare una somma così alta.

Le condizioni economiche fatte agli emigrati italiani in Jugoslavia sono dunque buone e migliori senza dubbio di quelle di cui essi godono in vari altri paesi. Ma non si vive di solo pane e chi ha vissuto all'estero, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti, sa quanto sia doloroso, per chi ha — come l'hanno tutti i nostri lavoratori — una profonda sensibilità nazionale, il sentirsi disprezzati o comunque considerati quasi come esseri inferiori soltanto perchè si è stranieri, soltanto perchè si è italiani. E' questa una delle ragioni per le quali molti lavoratori preferiscono mangiare pane e cipolla o polenta e formaggio in patria, piuttosto che carne e contorno in paesi stranieri.

Sulla base di tutte le notizie avute e, quel che più conta, per quanto ho potuto constatare direttamente a Fiume e a Lubiana, rarissimi, anzi addirittura eccezionali sono i casi in cui degli italiani sono stati ingiuriati o scherniti a causa della loro nazionalità. Quando questo è avvenuto, il cittadino jugoslavo che si è reso colpevole di una tale azione è stato severamente redarguito, e se recidivo seriamente punito.

Per le strade di Lubiana si odono spesso gruppi di italiani cantare nella loro lingua e nessuno di questi italiani pensa neppure lontanamente che un tale fatto possa dar luogo ad un benchè minimo incidente. Nel circolo ricreativo italo-sloveno, che ho visitato una domenica sera, ho visto decine di lavoratori italiani danzare con donne slovene e, assieme ad essi perfino

ufficiali dell'esercito e della polizia jugoslava, uniti da una fraternità quasi, starei per dire, commovente.

A Serajevo vi è un circolo di cultura italiano « Antonio Gramsci ». Associazioni italiane o italo-slave esistono in tutti i centri ove vivono gruppi di nostri emigrati. A Duzlo, Bosnia Orientale, dove vivono 150 famiglie italiane, si stava preparando e deve essere stata aperta in questi giorni una scuola italiana per i figli degli immigrati. In tutte le manifestazioni popolari, nei centri dove vi sono numerosi italiani, sventola sempre, assieme alla bandiera jugoslava, il nostro tricolore.

In Jugoslavia, come in Spagna, la lotta e il sangue versato dai combattenti antifascisti hanno impedito che il popolo potesse confondere in un uguale odio e in un uguale disprezzo il fascismo e l'Italia, i fascisti e gli italiani ed hanno creato e cementato, tra i due popoli, dei legami di fraternità e di amicizia, che non possono essere distrutti.

Nemmeno dalla incoscienza e dal cinismo degli sciovinisti, dei vecchi e nuovi fascisti italiani, e di coloro che li proteggono.

MARIO MONTAGNANA



Disegno di Guttuso.

La questione del veto all'O.N.U.

Da qualche tempo la stampa di destra di tutto il mondo sta conducendo una campagna accanita per la modificazione dell'art. 27 dello statuto delle N. U. che prescrive l'obbligo dell'unanimità fra i « 5 grandi » nelle decisioni del Consiglio per la Sicurezza dell'O.N.U.

Da Eden all'ultimo giornalista conservatore è stato preparato il terreno per l'offensiva contro l'obbligo dell'unanimità dei « 5 grandi », offensiva che ha segnato il suo culmine con il discorso di Marshall all'Assemblea Generale dell'O.N.U.

I lunghi articoli che sono stati scritti in appoggio a tale offensiva nei quali sono stati prodotti dei dati inesatti, (es. art. di Eden) meritano alcune precisazioni.

Innanzitutto qual'è la funzione del « veto » nella attuale organizzazione degli stati?

E' noto che lo statuto dell'O.N.U. prevede accanto all'Assemblea Generale un consiglio ristretto, il Consiglio per la Sicurezza dotato di speciali poteri.

Tale consiglio deve essere l'organo supremo dell'O.N.U. delegato ad agire per il mantenimento della pace, da esso dipende il comitato degli stati maggiori, e può quindi disporre in modo diretto delle forze armate che i singoli stati metteranno a disposizione dell'O.N.U.

A norma dell'art. 39 dello statuto dell'O.N.U., « Il Consiglio per la Sicurezza accerterà l'esistenza di qualsiasi minaccia alla pace, violazione della pace o atti di aggressione » e « deciderà quali misure debbano essere prese..... per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale ». E' quindi evidente la sua importanza.

Del Consiglio per la Sicurezza fanno parte 11 membri, 5 permanenti: Cina, Francia, Gran Bretagna, U.R.S.S., U.S.A., e 6 non permanenti, che sono eletti per un periodo di due anni.

In base all'art. 27 dello statuto, le decisioni del Consiglio per la Sicurezza su ogni questione che non sia di procedura dovranno essere prese a maggioranza di sette membri compresi però i voti unanimi dei membri permanenti. Tale obbligo dell'unanimità è stato impropriamente chiamato « diritto di veto ».

Che questo vincolo della concorde decisione delle cinque grandi potenze sia una garanzia di pace è quasi intuitivo. Infatti il dover prendere delle decisioni nelle quali ci sia l'accordo dei « grandi » spingerà questi Stati a cercare sempre un punto di incontro per la loro azione comune, e la loro collaborazione non può non costituire la migliore garanzia di pace.

Il principio dell'unanimità fra le grandi potenze significa sottrarre le decisioni del Consiglio per la Sicurezza a maggioranze che si potrebbero facilmente formare intorno agli interessi più forti, ma non per questo più giusti, per sostituire al concetto della prevalenza di interessi, quello della collaborazione fra i popoli.

Data l'attuale struttura della società internazionale caratterizzata dall'affermarsi di manife-

stazioni di imperialismo che tendono a servirsi della diplomazia atomica o del dollaro per far rientrare gli Stati minori nell'ambito dell'economia di quelli maggiori, è evidente come il concetto della maggioranza significherebbe senz'altro la vittoria di quei gruppi che desiderano affermare il proprio potere e servirsi dell'organizzazione internazionale per raggiungere i propri fini. Se non ci fosse il vincolo dell'unanimità al Consiglio per la Sicurezza, l'O.N.U. sarebbe, come la S.D.N. destinato al fallimento.

E' noto che la società degli Stati si differenzia dalle diverse società statali per il fatto che mentre in ogni società statale esiste un potere superiore capace di far osservare le norme giuridiche che i singoli hanno contribuito a porre, nella società degli Stati non esiste un tale potere superiore ai singoli componenti, e quindi l'osservanza delle norme giuridiche internazionali è affidata agli stessi soggetti per i quali le norme stesse dovranno valere.

Il prescrivere quindi l'unanime accordo fra le grandi potenze che oggi in definitiva sono le sole in grado di poter fare una guerra e quindi sono arbitre della pace, costituisce una garanzia della osservanza delle decisioni prese e quindi della pace.

Ove tale vincolo dell'unanimità non sussistesse, le prospettive della collaborazione internazionale sarebbero ben diverse. Infatti tutti quegli Stati che vedessero prendere decisioni lesive dei « propri interessi » o della propria sovranità, senza potersi validamente opporre ad esse, o vedessero queste decisioni prese con maggioranze facilmente ottenibili (data l'attuale situazione) sarebbero portati a cercare di risolvere al di fuori dell'organizzazione internazionale i loro problemi, e ciò evidentemente determinerebbe la debolezza e la morte di qualsiasi organismo internazionale.

Il motivo invocato da tutti coloro che hanno particolari interessi alla modifica dell'art. 27 è unico: il preteso abuso che della « regola dell'unanimità » avrebbe fatto l'U.R.S.S.

Un esame però dell'applicazione di tale regola mostra chiaramente non solo l'infondatezza di tale accusa ma anche quali interessi vogliono difendere gli assertori dell'abolizione dell'unanimità.

Mentre gli U.S.A. e l'Inghilterra, per contrastare molte proposte sovietiche sono sempre riuscite a raccogliere una certa maggioranza intorno a sé, la cosiddetta « maggioranza automatica » (Brasile o Messico, Australia o Olanda) evitando in tal modo di ricorrere all'uso palese del « veto », l'U.R.S.S. si è invece spesso trovata di fronte a proposte appoggiate da quella tale maggioranza, e per difendere i diritti dei piccoli paesi è stata costretta a richiedere l'applicazione della « regola dell'unanimità ».

I casi dunque, nei quali l'applicazione di tale regola è stata richiesta dall'U.R.S.S. dalla I Sessione del Consiglio per la Sicurezza nel gennaio 1946 ad ora sono in tutto 9.

1ª Questione Siro-Libanesa (21-2-1946):

L'U.R.S.S. ha difeso la tesi dei delegati siriano-libanesi che si erano rivolti all'O.N.U. per chiedere il ritiro delle truppe anglo-francesi che costituivano una minaccia per la pace. Dopo che ben 3 proposte di Viscinski erano state respinte, l'U.R.S.S. fu costretta ad opporsi all'approvazione di una mozione U.S.A. tendente a permet-

tere il prolungarsi dell'occupazione anglo-francese.

2^a Questione spagnuola (18-6-1946):

L'U.R.S.S. si oppose a una proposta australiana tendente a che il Consiglio non discutesse la questione spagnuola, dopo aver respinto una proposta inglese che affermava essere la questione spagnuola un affare interno della Spagna.

3^a Questione greca (16-9-1946):

Dopo che era stata respinta una mozione dell'U.R.S.S. tendente a raccomandare alla Grecia di migliorare le sue relazioni con l'Albania, impegnandola a far cessare le provocazioni ai suoi confini settentrionali, l'U.R.S.S. fu costretta a opporsi a una proposta olandese che tendeva ad addossare la responsabilità degli incidenti all'Albania e Bulgaria, ignorando volutamente la situazione reale.

4^a Questione anglo-albanese (3-1947):

L'U.R.S.S. si è opposta alla pretesa inglese (a proposito dell'incidente occorso a 2 cacciatori-pediniere inglesi che urtarono contro mine tedesche nel canale di Corfù) di considerare l'Albania corresponsabile delle azioni di guerra dei tedeschi.

5^a Questione greca (29-7-1947):

L'U.R.S.S. ha invocato il principio della unanimità per opporsi a una proposta U.S.A. di costituire una commissione permanente per i Balcani il che avrebbe menomato la sovranità degli Stati balcanici, avvalorando la tesi calunniosa della corresponsabilità dei governi popolari dell'Albania, Bulgaria e Jugoslavia nelle provocazioni fasciste dei monarchici greci.

La regola dell'unanimità è stata inoltre invocata dall'U.R.S.S. contro l'ammissione di nuovi membri all'O.N.U. nei confronti della Transgiordania, dell'Irlanda e del Portogallo, Stati tutti, che o per il loro comportamento durante la guerra, o per la loro forma di governo non davano garanzie sufficienti di libertà o indipendenza.

Al veto opposto all'entrata dell'Italia all'O.N.U., l'U.R.S.S., (precedentemente dichiaratasi favorevole all'ingresso nell'O.N.U. dell'Italia) è stata costretta dal contegno provocatorio del delegato americano, il quale dopo aver respinto la domanda dell'Ungheria e della Bulgaria non ritenendoli stati « sufficientemente democratici » ha posto avanti la domanda dell'Italia, pretendendo che, con una accettazione isolata, l'U.R.S.S. sanzionasse la tesi americana di una non democraticità dei due Stati balcanici.

Di fronte a questi casi in cui l'U.R.S.S. è stata costretta a far uso del suo diritto di veto o per difendere l'indipendenza o il buon diritto dei popoli, casi che comunque sono ben definiti e soprattutto poco frequenti (9 in un anno e mezzo di attività del Consiglio per la Sicurezza), sta l'attività dell'U.S.A. e dell'Inghilterra che hanno tentato di servirsi del Consiglio per la Sicurezza come di uno strumento per l'attuazione della propria politica imperialistica.

L'America o l'Inghilterra non hanno usato apparentemente del diritto di veto avendo una posizione di preminenza in seno al Consiglio per la Sicurezza, però:

L'opposizione U.S.A. alla tesi sovietica (febbraio 1946) sulla questione greca ha fatto sì che venisse respinta la tesi proposta dall'U.R.S.S. di ritiro delle truppe britanniche, ha fatto sì che il popolo greco si trovi ora in uno stato di oppressione fascista, e che i fascisti greci con

l'appoggio prima dell'Inghilterra e poi dell'America si siano riorganizzati e costituiscano una minaccia alla pace dei popoli pacifici dell'Europa sud-orientale.

L'appoggio U.S.A. alla tesi anglo-olandese (parti in causa e perciò esclusi dal voto) nella questione indonesiana ha fatto bocciare la tesi sovietica per cui le truppe britanniche non avevano il diritto di intervenire contro le popolazioni indonesiane che dopo aver lottato contro l'oppressione giapponese non volevano sostituirla con il gioco olandese, e si battevano per la libertà e indipendenza. Il voto contrario alla proposta dell'U.R.S.S. che difendeva i sacrosanti diritti dei popoli oppressi ha prodotto la ribellione di quelle popolazioni e l'attuale lotta di liberazione contro gli imperialisti olandesi.

Nella questione spagnuola, fu l'opposizione anglo-americana che fece bocciare una proposta polacca di rompere le relazioni diplomatiche con Franco, costituendo il regime falangista una minaccia per la pace, e l'U.R.S.S. riuscì a stento, col suo veto, a evitare che la Spagna venisse considerata una nazione democratica secondo quanto proposto dagli inglesi!

Fu l'opposizione anglo-americana che fece respingere la domanda di ammissione dell'Albania e della Repubblica Mongola all'O.N.U. (1946). Evidentemente, gli anglo-americani non ritengono sufficientemente democratico un governo se non è almeno falangista!

Fu l'opposizione dell'Inghilterra e degli U.S.A. che nella controversia greco-albanese-bulgara fece bocciare la proposta Gromyko di far partecipare ai lavori anche l'Albania, la Bulgaria e la Jugoslavia a condizioni di parità.

Nella spinosa questione del controllo dell'energia atomica è stata l'opposizione americana, mossa dal desiderio di mantenere agli U.S.A. il monopolio di quest'arme, che ha fatto bocciare la proposta sovietica di interdire la fabbricazione e la conservazione di esplosivi atomici e di stabilire un effettivo controllo internazionale.

Se oggi non si è ancora raggiunto un accordo su tal punto e se un efficace controllo non potrà essere stabilito, ciò è dovuto al fatto che la delegazione americana ha anteposto interessi particolari agli interessi generali dell'umanità.

Tirando quindi le somme, si può ben affermare:

A) che il vincolo dell'unanimità è essenziale per una società internazionale efficiente, basata sull'eguaglianza dei membri;

B) che è falso che di questa regola sia stato fatto un abuso;

C) che l'opposizione anglo-americana a talune proposte sovietiche, senza ricorrere palesemente all'applicazione della regola suddetta, ma solo con l'uso della maggioranza, è stata pregiudizievole per i diritti dei popoli e per la pace e di più lo sarebbe stata ove l'U.R.S.S. non avesse potuto intervenire efficacemente, applicando l'art. 27, in difesa degli interessi dei piccoli paesi che si volevano calpestare.

In complesso l'uso della regola dell'unanimità è servito finora a evitare delle ingiustizie, a proteggere i popoli e a salvare la pace: il mondo quindi deve essere ben grato all'U.R.S.S. di essersene servita.

L'abolizione di tale regola ha un solo scopo: distruggere l'O.N.U. ovvero: preparare una nuova guerra.

SERGIO SEGRE

Nuove esperienze e nuove vie del movimento socialista

Il fronte popolare in Jugoslavia

Dal discorso del Maresciallo Tito al II Congresso del Fronte popolare Jugoslavo del settembre 1947

Nel nostro paese già prima della guerra si unirono nel Fronte popolare gli elementi progressisti: la classe operaia con a capo il Partito comunista, gli intellettuali del popolo ed i contadini ed i cittadini progressisti senza distinzione di appartenenza di partito.

Le direzioni dei partiti borghesi erano contrarie sia al Fronte popolare che al suo programma. Le direzioni dei partiti borghesi, sedicenti democratici, erano propense, durante le elezioni, a pervenire a compromessi con i rappresentanti della classe operaia, ma solo per motivi politici e di speculazione, per giungere al potere. Quando però questi signori pervennero al potere, essi rivelarono il loro vero volto reazionario lavorando contro gli interessi del popolo (caso di Maček, Cvetkovic ed altri).

Per conseguenza, il maturo istinto politico delle larghe masse operaie, la giusta linea del Partito comunista e la sua tenace lotta per le masse nonché l'attività svolta tra le masse, permisero la creazione di un saldo Fronte popolare prima ancora dell'aggressione contro la Jugoslavia. Questo Fronte si temprò nella dura lotta quotidiana contro i regimi antipopolari che perseguitavano spietatamente tutto quanto era progressista nel paese e che portavano sempre più il paese dalla parte di Hitler e di Mussolini, fino a che il regime di Cvetkovic-Maček creò infine il famoso patto anticomunista con i conquistatori fascisti.

Oggi questi signori non possono giustificare in alcun modo tale loro crimine, perchè sarebbe bastato ordinare che venissero aperte le porte delle carceri affinché migliaia dei figli migliori dei nostri popoli fossero salvati dai carnefici di Hitler e Pavelic. Perciò Maček è colpevole della morte dei compagni uccisi; Maček è il principale colpevole ed egli deve rispondere di tale suo crimine.

Questi e simili crimini commessi da questi signori, recero tentennare la fiducia che avevano in loro i loro propri sostenitori, i quali si convincevano sempre più che il Fronte popolare, con a capo il Partito comunista, era la sola organizzazione che difendeva coerentemente gli interessi delle masse popolari lavoratrici, la sola organizzazione che avrebbe saputo difendere anche l'indipendenza del paese.

Dunque, mentre il popolo, raccolto nel Fronte popolare, cominciava a dar piglio alle armi per difendere non solo la propria libertà, ma anche la propria esistenza e la propria vita, quasi tutte le direzioni dei vari falsi partiti lasciavano il popolo al suo destino.

Ma il popolo prese il proprio destino nelle proprie mani, e non solo liberò il paese, ma creò anche su nuove basi una nuova e migliore Jugoslavia, e fece piazza pulita di tutti coloro che se lo erano meritati.

Dunque, quali sono le caratteristiche fondamentali della situazione politica esistente alla vigilia della guerra e nei primi giorni dell'occupazione?

1. Si schierarono definitivamente al potere tutti i partiti della borghesia, compreso il cosiddetto partito contadino di Maček; tutti questi partiti — chi più chi meno — erano, stando al potere, la spina dorsale della monarchia e più specificatamente la spina dorsale della reazione; tutti questi partiti dal primo all'ultimo lavoravano contro gli interessi di tutto il popolo lavoratore.

2. La Jugoslavia rimase senza i vecchi alleati, venne liquidata la Piccola intesa ed instaurata la collaborazione con le potenze dell'asse (Stojadinovic, Jeltic, Principe Paolo ed altri).

3. La sempre maggior resistenza contro la fascizzazione del paese, i campi di concentramento ed un sempre più forte terrore attuato dal regime nei riguardi degli elementi progressisti ed antifascisti.

4. Definitiva decisione del regime Cvetkovic-Maček di attaccarsi, dietro ordine del Principe Paolo di Jugoslavia al carro dell'asse: adesione al cosiddetto patto anticomunista.

5. Piena incapacità dei circoli governativi — civili e militari — nell'organizzare la difesa del paese.

6. Favoreggiamento dell'organizzazione fascista terroristica dei cosiddetti ustascia, non solo da parte della cricca reazionaria dell'HSS con a capo Maček, ma anche da parte dei governanti di Belgrado.

7. Caos completo durante l'attacco contro la Jugoslavia: la maggioranza delle direzioni dei partiti abbandona le masse popolari nei giorni più difficili, fugge all'estero, entra apertamente al servizio degli occupatori, oppure si nasconde, il che significa, nello stesso tempo, separazione delle masse dalle direzioni dei partiti ed adesione al Fronte popolare.

8. In una tale situazione, il Partito comunista della Jugoslavia ottiene la piena fiducia delle ampie masse popolari, che si rafforzano sempre più durante il processo della lotta.

Perciò, le direzioni dei vari partiti borghesi erano state già smascherate, in generale, nel periodo precedente l'attacco contro la Jugoslavia, mentre la condotta tenuta da questi signori durante i primi giorni dell'oc-

cupazione fece loro perdere definitivamente la fiducia delle masse popolari.

Perciò il Fronte popolare rappresentava in Jugoslavia l'unione di tutti gli antifascisti e di tutti gli elementi progressisti, di tutti coloro che erano pronti a difendere, sotto la guida del Partito comunista, l'indipendenza del paese, di tutti coloro che erano pronti a combattere contro l'occupatore ed i suoi aiutanti nel paese. Perciò il Fronte popolare della Jugoslavia si differenziava dai Fronti popolari degli altri paesi. Esso rappresentava una forte e monolitica unione, proprio per il fatto che in esso non vi erano direzioni indecise o reazionarie. In esso figuravano sotto la guida del Partito comunista, le masse progressiste di vari partiti. Vi sono state delle eccezioni. Nella Slovenia, ad esempio, furono trovati elementi progressisti nelle direzioni dei partiti borghesi, elementi che per motivi patriottici si schierarono accanto al popolo e divisero con esso nei giorni difficili della lotta ogni male. Casi simili, sebbene in proporzioni minori, si verificarono anche nelle altre regioni.

Dopo l'occupazione del paese, il Partito comunista della Jugoslavia emana un appello per la lotta armata contro l'occupatore. Tale appello viene accolto da masse sempre più ampie di popolo. Rispondono a tale appello anche coloro che finora non facevano parte del Fronte popolare. Rispondono a tale appello tutti i patrioti. Si raccolgono nel Fronte popolare tutti coloro che amano il proprio paese, coloro che sono pronti a combattere contro l'occupatore ed i traditori interni. Rispondono a tale appello soprattutto coloro che sono minacciati dal coltello ustascia e più tardi dal pugnale celnico.

Si comprende che nel rafforzamento di massa del Fronte popolare e nella sua saldezza e decisione abbia avuto una grande importanza la giusta soluzione del problema nazionale, la giusta soluzione del problema sociale, e cioè le chiare prospettive di un radicale riordinamento sociale nella nuova Jugoslavia. E' più che certo che senza tali prospettive i nostri popoli non avrebbero potuto sostenere, nella lotta di liberazione, sforzi così difficili. Perciò il successo della nostra lotta contro l'occupatore ed i traditori interni dipendeva dal fatto che i nostri popoli credevano decisamente in un miglior avvenire e nella vittoria.

Il Fronte popolare acquista ora un nuovo carattere, molto più ampio, ed una maggiore responsabilità, mentre il suo programma si estende a nuovi punti, quali ad esempio: lotta contro l'occupatore, lotta contro i traditori interni, fratellanza ed unità dei popoli della Jugoslavia, organizzazione dei Comitati popolari di liberazione ed altri. Tale programma veniva completato ed allargato a mano a mano che proseguiva la lotta, a mano a mano che aumentava il territorio liberato. Il Fronte popolare viene ora gradualmente, guidato dal Partito comunista, responsabile per l'organizzazione del nuovo potere, del nuovo stato, perchè esso, nella sua qualità di organizzazione politica con programma determinato, era divenuto il principale punto d'appoggio del nuovo potere, creato al posto di quello vecchio. Il vecchio Fronte popolare della Jugoslavia con a capo il Partito comunista dà, con il suo programma battagliero e democratico, un nuovo carattere veramente democratico al nuovo potere.

Tale carattere democratico si perfeziona e completa gradualmente tramite i rappresentanti del Fronte popo-

lare nell'Assemblea popolare federale e nelle assemblee popolari repubblicane.

Perchè era necessario, già nel corso dei primi giorni della lotta, accingersi all'organizzazione del nuovo potere?

1. Per il fatto che, come abbiamo visto precedentemente, le masse popolari avevano perso la loro fiducia nelle direzioni dei propri partiti; si comprende che tale sfiducia sia cresciuta e divenuta più intensa nel corso della guerra di liberazione, quando risultò chiaro che la maggioranza di queste direzioni collaborava apertamente con l'occupatore, oppure mormorava, dai suoi rifugi o dall'estero, che non era necessario combattere, e che si doveva attendere.

2. Per il fatto che l'occupatore, con l'aiuto dei quisling interni, aveva cominciato a sfruttare in piena misura il vecchio apparato statale allo scopo di soggiogare più facilmente il popolo; i capi dei villaggi, i capi dei distretti e così via, divennero organi dell'occupatore nel saccheggiare il paese, nell'inviare il popolo ai lavori forzati, nel rendere più facile all'occupatore la lotta contro il popolo che insorgeva, nello sterminare i patrioti che non si potevano adattare alla situazione e non piegavano servilmente il capo dinanzi all'occupatore. Perciò tale apparato traditore non doveva continuare ad esistere, doveva essere annientato. Tale apparato venne annientato nel corso della guerra di liberazione da parte delle formazioni partigiane, e distrutto più tardi definitivamente dall'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia.

3. Per il fatto che i popoli della Jugoslavia si erano convinti che il vecchio potere era inetto, sia per il suo contenuto che per la sua forma, ed erano giunti alla convinzione che era necessario creare un potere nuovo sia nel contenuto che nella forma, cioè il potere popolare. Perciò, anche se il Fronte popolare, con a capo il Partito comunista della Jugoslavia, aveva scelto già nei primi giorni della lotta di liberazione la forma di potere popolare, quale noi l'abbiamo oggi, questa non era la forma di un potere nuovo nel senso di qualche cosa di inventato, imposto e sconosciuto; questa era una forma di potere popolare nota al popolo, nota per il fatto che esso l'attendeva, la sospirava già da lungo e la portava già da lungo nel cuore. Era quella forma di potere che si adattava nel modo migliore ai popoli del nostro paese. I nostri popoli desideravano ardentemente tale forma di potere, per il fatto che esso aveva alcune somiglianze con la forma di potere esistente nella Unione Sovietica.

Perciò, distrutto il vecchio potere, venne creato un potere nuovo, il potere popolare, che si basa sui principi della vera democrazia popolare. Tale nuovo potere popolare è derivato dal popolo, ed il Fronte popolare ne è la base politica.

Quando si parla del Fronte popolare nella Jugoslavia, non si devono assolutamente dimenticare alcune particolarità che ha il Fronte popolare nelle singole regioni, non si devono dimenticare il suo sproporzionato sviluppo, e lo sproporzionato sviluppo dell'insurrezione stessa nelle singole regioni. Tale sproporzionalità era condizionata dalle tracce del passato e dalla situazione politica nelle singole regioni.

A questo proposito non posso non dire alcune parole sul fatto che fuori dal nostro paese vi sono alcune per-

sone — e si tratta di gente progressista — le quali affermano ancor sempre che l'insurrezione in Jugoslavia ha assunto tali proporzioni e conseguito successi così buoni soprattutto grazie alle condizioni politiche favorevoli esistenti nel paese e grazie alle condizioni geografiche, favorevoli allo svolgimento di battaglie. Tali affermazioni sono così insensate e stolte da sembrare quasi malfigne; esse sembrano quasi avere lo scopo di svalutare l'eroica nostra lotta, per cui non sarebbe neanche necessario ricordarle qui, se esse non venissero ripetute. Proprio nella Jugoslavia le condizioni politiche erano le meno favorevoli per la lotta contro l'occupatore. In primo luogo per il fatto che la Jugoslavia è uno stato plurinazionale, nel quale prima della guerra non esisteva un'uguaglianza nazionale nei diritti, ma al contrario esisteva la più abietta oppressione nazionale da parte dell'egemonia panserba. Tra i singoli popoli esisteva un forte e reciproco odio nazionale, fomentato dagli ex governanti, dagli ex partiti borghesi, fomentato sistematicamente da alcuni sacerdoti reazionari, di varie religioni, fomentato cioè su base religiosa. Perciò l'odio nazionale, che esisteva prima della guerra e che fu accresciuto al massimo dagli occupatori tedeschi, italiani e dagli altri, fino alla distruzione reciproca, non era uno stimolo per l'unità tra i popoli della Jugoslavia, non era uno stimolo per una lotta difficile e decisiva contro l'occupatore, ma, al contrario, era un grande ostacolo ad una lotta fruttuosa, e non faceva che accrescere i sacrifici del popolo. Proprio a causa di tale reciproco odio nazionale gli occupatori hanno potuto trovare in Jugoslavia alcuni quisling, quali Pavelic, Nedic, Rupnik, ed infine Draza Mihailovic, ed aiutarli con notevoli forze nella lotta contro l'Esercito popolare di liberazione.

Non era semplice portare le masse croate alla lotta contro l'occupatore, che appoggiò la creazione del cosiddetto stato indipendente croato con a capo Pavelic. Furono necessari molti sforzi per smascherare tale falsa indipendenza. Grazie unicamente all'attività svolta dal Partito comunista in Croazia, grazie alla maturità politica di gran parte del popolo croato nonché alla maturità politica dei serbi in Croazia, e grazie infine al Fronte popolare della Croazia, si riuscì a sovvertire i calcoli dell'occupatore e dei criminali ustascia e ad unire la maggioranza del popolo croato nella lotta contro lo occupatore e contro-gli ustascia di Pavelic.

Non fu facile portare alla lotta il popolo macedone, che era crudelmente perseguitato e nazionalmente oppresso sotto il governo della egemonia panserba, il popolo macedone al quale non veniva riconosciuta la nazionalità macedone. Fu necessario spiegare decisamente al popolo macedone e fargli vedere che nella lotta di liberazione anche esso avrebbe potuto veramente realizzare, con l'aiuto degli altri popoli della Jugoslavia, la propria libertà nazionale. Ciò riuscì a fare il Partito comunista, con la sua indefessa attività e con i suoi sacrifici, e fu questo un successo anche del Fronte popolare della Macedonia.

Nella Slovenia venne creato, su iniziativa del Partito comunista immediatamente dopo l'occupazione del paese, il Fronte di liberazione, che aveva lo scopo di lottare contro l'occupatore, il quale non minacciava solo la libertà della Slovenia, ma, in generale, l'esistenza del

popolo sloveno. Perciò il Fronte di liberazione ebbe in Slovenia sin dall'inizio uno spiccatissimo carattere di fronte universalmente popolare, grazie al quale il Fronte popolare della Slovenia si differenziò da tal principio dai Fronti popolari delle altre regioni.

Nella Serbia, nel Montenegro, nella Bosnia ed Erzegovina lo sviluppo del Fronte sotto l'occupazione ebbe quasi le stesse linee caratteristiche. Sin dall'inizio esso raccolse attorno a sé grandi masse di popolo e ciò permise che in queste regioni la insurrezione scoppiasse alquanto prima, e desse la sua impronta alle insurrezioni verificatesi nelle altre regioni della Jugoslavia già nell'anno 1941.

La funzione del Fronte popolare

Abbiamo già parlato del fatto che il Fronte popolare fin dalla sua formazione, ha avuto un carattere esplicitamente democratico. Abbiamo detto che esso si è formato con gli elementi più progressisti della classe operaia e di tutti gli altri strati progressisti, indipendentemente dall'apparenza politica di allora o dalla posizione sociale. Pertanto, avendo un programma unico e degli scopi unici, il Fronte popolare è divenuto una stabile organizzazione di tutto il popolo la cui funzione nella guerra di liberazione è stata di enorme importanza, perchè senza un Fronte popolare qual'è il nostro non si sarebbe potuto immaginare un tale successo nella lotta contro l'occupatore, e quindi neppure il raggiungimento di tutto quello che noi oggi abbiamo.

Il carattere schiettamente democratico del Fronte popolare ha permesso anche la creazione di un nuovo potere popolare a carattere schiettamente democratico: si tratta dei Comitati popolari di liberazione. Essi erano organi del Fronte popolare per l'esecuzione dei compiti quotidiani: mobilitazione dei combattenti per l'Esercito popolare di liberazione, rifornimento del fronte, normalizzazione delle retrovie nel territorio liberato, esecuzione di tutti i compiti che facevano parte delle funzioni del nuovo potere popolare nel territorio liberato. Nel territorio occupato il Fronte popolare aveva l'attività ostacolata ma anche qui esso creava Comitati popolari di liberazione illegali. Anche colà il Fronte popolare, sotto la guida del Partito comunista, eseguiva la mobilitazione dei combattenti, raccoglieva vari aiuti per il Fronte, eseguiva agitazioni e propaganda a favore della lotta di liberazione. Nel territorio occupato il Fronte popolare si è acquistato meriti enormi per la diffusione e il rafforzamento nel popolo, della convinzione che in Jugoslavia avrebbe vinto l'Esercito popolare di liberazione, che avrebbero vinto l'Unione Sovietica e gli altri alleati. Pertanto, la disorganizzazione e la democratizzazione che il Fronte popolare portava nel territorio occupato tra le file degli occupatori e dei traditori interni era di grande beneficio non soltanto per la lotta popolare di liberazione in Jugoslavia, ma anche per i nostri alleati.

Tempratosi nella guerra di liberazione, ancor più fortemente corazzato dal lato politico con le ricche esperienze già acquisite, il Fronte popolare è passato subito dopo la guerra, all'adempimento dei nuovi duri compiti. La definitiva organizzazione del nuovo stato sulle rovine del vecchio, inadatto alla vita della Jugoslavia, l'edificazione del paese gravemente danneggiato dalla guerra,

ecc., questi erano i compiti che stavano dinanzi al Fronte popolare subito dopo la vittoria sugli occupatori e sui traditori interni.

Se si tiene presente che la reazione interna e quella internazionale hanno fatto tutto il possibile per instaurare in Jugoslavia il vecchio ordinamento, secondo il modello della sorpassata democrazia occidentale, soltanto allora si vede quante difficoltà vi fossero nella creazione della nuova Jugoslavia, la R.F.P.J., stato con un nuovo e più giusto ordinamento sociale. Ma anche in ciò un'enorme funzione è stata svolta dal Fronte popolare. Il Fronte popolare è stata quella forza sulla quale ci siamo appoggiati ogni qual volta certe potenze occidentali volevano con varie minacce, imporsi i vecchi governanti, il regime di vecchio tipo, regime immensamente odiato dai nostri popoli, il regime di Grol, Macek, Cabacic e simili, servi fedeli dei padroni stranieri, che servivano interessi stranieri a danno dei popoli della Jugoslavia. Il Fronte popolare è stato quel punto d'appoggio del quale ci siamo serviti per non cedere dinanzi ad alcuna minaccia delle potenze straniere.

Le elezioni per l'Assemblea federale hanno dimostrato l'enorme forza di vita del Fronte popolare come organizzazione politica popolare generale. I risultati delle elezioni per l'Assemblea popolare rappresentano una delle maggiori vittorie del Fronte popolare perché in esse il 95 per cento di quelli che secondo le nuove leggi hanno diritto di voto si pronunciarono per la nuova Jugoslavia, per il Fronte popolare. Pertanto il Fronte popolare ha l'inestimabile merito di aver concretizzato le aspirazioni di coloro che hanno dato le loro vite nella eroica lotta popolare di liberazione per la creazione di una Jugoslavia nuova e migliore, per la realizzazione delle speranze di tutti i combattenti della guerra di liberazione, per l'adempimento delle odierne aspirazioni di tutti i lavoratori del nostro paese, ossia dell'enorme maggioranza dei nostri popoli.

Soltanto grazie all'esistenza di un simile Fronte popolare è stato possibile creare con un ritmo così rapido il nuovo potere dal basso all'alto. Soltanto grazie a ciò è stato possibile creare in così breve tempo un nuovo apparato statale che funzionasse regolarmente nelle nuove condizioni, nei nuovi rapporti sociali. Soltanto grazie al Fronte popolare si poteva pervenire nel nostro paese, nonostante tutti gli ostacoli, ad una così rapida stabilizzazione politica.

Il nostro paese è uscito da questa guerra spaventosamente devastato e distrutto. Le ferite inferte dagli occupatori ai nostri popoli erano tanto gravi che nelle vecchie condizioni politiche ed economiche sarebbero stati necessari vari decenni per rimarginarle. Ma il Fronte popolare ha incluso anche nella ricostruzione del nostro paese l'enorme slancio lavorativo e creativo dei nostri popoli, l'ardore della nostra gioventù, lo spirito di sacrificio dei nostri operai, contadini, intellettuali popolari. Soltanto grazie al Fronte popolare si sono potute ripristinare in tempo incredibilmente breve le comunicazioni, costruire ponti, ferrovie, trasporti fluviali e marittimi distrutti. Grande è il merito del Fronte popolare per il fatto che la maggior parte dei nostri villaggi e città distrutti è ricostruita. E' merito — e non piccolo — del Fronte popolare in primo luogo degli operai nel Fronte, il fatto che le nostre fabbriche sono state tanto rapidamente ricostruite e hanno prodotto tanto rapidamente.

Grande è il merito del Fronte popolare per il successo nella soluzione dei vari problemi sociali, culturali ed educativi nella nuova Jugoslavia. I Governi, sia federale che repubblicani, non avrebbero potuto risolvere tutti questi problemi senza l'aiuto d'una organizzazione tanto potente e tanto estesa come il Fronte popolare.

Il piano quinquennale e il Fronte popolare.

Quando il governo elaborava il progetto del piano quinquennale, ha tenuto presente, si capisce, che tale grande piano per il progresso economico del nostro paese potrà venir realizzato soltanto grazie all'esistenza del Fronte popolare, appoggiandosi sullo slancio lavorativo delle nostre masse popolari. L'esecuzione del piano quinquennale è un compito grande e difficile la cui realizzazione esige il massimo impegno da parte del Fronte popolare. L'edificazione del paese, l'industrializzazione e l'elettrificazione del paese verranno realizzati grazie all'unità del popolo raccolto nel Fronte popolare, grazie all'inaudito slancio lavorativo della gioventù, degli operai, dei contadini, degli intellettuali del popolo e di tutti gli altri cittadini lavoratori del nostro paese.

In base a tutto quello che abbiamo precedente detto sul Fronte popolare, si dimostra che il nostro Fronte popolare non ha svolto soltanto una grande funzione in guerra, ma che ha una funzione ancora maggiore oggi, nella pacifica edificazione del paese. Pertanto esso è una indispensabile necessità per il nostro popolo anche nel futuro. Dato che esso rappresenta nel modo migliore non soltanto l'unità politica dei nostri popoli, ma anche la fratellanza e l'unità in senso nazionale, il Fronte popolare diviene un'organizzazione politica, duratura di tutto il popolo. Perciò esso è insostenibile e si distingue da tutti i partiti politici e unioni di partiti finora esistenti. Il Fronte popolare non ha, per il suo carattere, nulla in comune con nessun partito panstatale, come ne venivano creati dai regimi totalitari nei paesi fascisti. Tutti i partiti e le organizzazioni simili che venivano create dai vari regimi reazionari e totalitari erano creati per mantenere, con una nuova denominazione, il vecchio e sorpassato ordinamento capitalista. Essi erano creati per impedire la democratizzazione del paese, la democratizzazione di tipo nuovo. In altre parole, tali organizzazioni erano costituite contro il popolo, per soffocare le libertà democratiche dei rispettivi paesi. In tutti i paesi totalitari, tali organizzazioni fasciste erano create, si capisce, dall'alto, per preparare la guerra imperialistica. Attraverso organizzazioni simili si coltivava fino al parossismo un nazionalismo negativo imperialista, allo scopo di conquistare e sottomettere gli altri popoli.

Al contrario, il Fronte popolare in Jugoslavia è una organizzazione di tutte le persone progressiste non soltanto per la lotta contro la reazione e il fascismo, per la lotta per la difesa delle conquiste ottenute e per il raggiungimento di nuove conquiste, ma è un'organizzazione con compiti enormi, che da noi essa ha già realizzato o realizzerà.

Il nostro Fronte popolare è una democrazia di un nuovo tipo, un'autentica democrazia popolare. Tale è la definizione del potere popolare nella Jugoslavia, potere che si appoggia sul Fronte popolare e deriva da esso.

Che cosa dimostra l'attuale esperienza circa lo sviluppo politico interno?

Nella vecchia Jugoslavia di Versaglia esistevano molti partiti diversi con diversi programmi. Tutti questi partiti avevano preso a modello la cosiddetta democrazia occidentale che in realtà era e oggi è ancor di più una dittatura della minoranza sulla maggioranza, ossia la dittatura di un pugno di capitalisti sulla maggioranza del popolo. La cricca dominante, con alla testa la monarchia, si è sempre prescelta, secondo la necessità, uno o più partiti sui quali si appoggiava nell'esecuzione delle varie misure anti-popolari. Gli altri partiti rimanevano alla opposizione tanto a lungo finché anche ad essi non si presentava la occasione di giungere alle greggie statali; perché tali servizi resi alla cricca dominante erano ben pagati, a danno del popolo. In tal modo si succedevano al potere tutti i partiti, ad eccezione, si capisce, del Partito comunista; ma nulla si è cambiato in meglio, a beneficio del popolo; bensì, come di consueto, sempre in peggio.

Che cosa dimostra ciò?

Ciò dimostra che tutti i partiti borghesi d'anteguerra si sono screditati e hanno perduto il diritto di parlare oggi a nome del popolo. Essi hanno dimostrato di non essere capaci di guidare il paese, che nell'attuale nuovo ordinamento sociale la loro esistenza non ha giustificazione ed è divenuta superflua.

Il nuovo ordinamento sociale del nostro paese esige anche una nuova forma di vita politica: numerosi ed eterogenei per le loro concezioni, i partiti politici rappresenterebbero nel nostro paese il massimo ostacolo ad un suo rapido e sicuro sviluppo.

Non soltanto la struttura politica, ma anche quella economica del nostro paese escludono la possibilità dell'esistenza di numerosi partiti politici con vecchi programmi e vecchie concezioni.

Un programma economico unico esige anche un'unità politica.

Immaginiamoci il seguente quadro: abbiamo finito la guerra, bisogna passare all'edificazione del paese, bisogna mobilitare tutto il popolo per l'esecuzione di numerosi e importanti compiti; ed abbiamo vari partiti, capeggiati dai vari Grol, Maček, Subašić Lazica, Gavrilovic, ecc. L'uno dice: « non bisogna costruire questo ponte, ma quello ». Un altro dirà: « perché si dà aiuto alla Bosnia, alla Lituania, al Montenegro che ad una altra repubblica? » E tutti assieme presumibilmente direbbero: « Perché gettate miliardi per la ricostruzione dei villaggi distrutti? Si dovrebbe invece attendere che ci rimettiamo un po' in piedi o che riceviamo le riparazioni », e così via. Direbbero: « che cosa ce ne facciamo del piano quinquennale, dell'industrializzazione, della elettrificazione? I nostri avi e i nostri antenati vivevano in questo paese senza l'elettrificazione e l'industrializzazione, e possiamo farlo anche noi. Che farcene della agricoltura pianificata? Ogni contadino lavori come sa e può! »

Possiamo essere profondamente convinti che partiti simili diffonderebbero tra il popolo voci tali e numerose altre voci simili. Ciò paralizzerebbe le nostre forze, impedirebbe tutto quello che porta il nostro paese al benessere e alla prosperità.

Qualcuno osserverà ma anche nel Fronte popolare vi sono alcuni partiti borghesi. Ciò è esatto, ma le masse,

gli aderenti a tali partiti, assieme ad alcuni loro dirigenti, sono entrati nel Fronte popolare prima dei loro dirigenti principali, ancora durante la guerra di liberazione; e dopo la guerra le direzioni di questi partiti sono giunte alla convenzione che il Fronte popolare è la migliore soluzione per i nostri popoli, e sono entrati da soli nel Fronte popolare, e si trovano oggi a posizioni di responsabilità nell'amministrazione del paese. La presenza di queste direzioni nel Fronte popolare non indebolisce l'unità del Fronte fintanto che le direzioni di questi partiti svolgono il programma del Fronte, finché sono consone all'attuale concezione politica ed economica. E inoltre, se nel Fronte popolare si trovano anche le direzioni di alcuni partiti, si tratta di persone progressiste che vogliono contribuire al massimo all'edificazione e al prestigio del nostro paese. Pertanto la loro presenza non indebolisce, ma, al contrario, rafforza il Fronte popolare.

Il Fronte popolare e il Partito comunista.

Il Partito comunista della Jugoslavia è stato l'iniziatore e l'organizzatore del Fronte popolare nella Jugoslavia ancor prima della guerra. Esso vi ha immesso la sua grande esperienza di organizzatore e dirigente nella lotta. Esso ha dato al Fronte i suoi quadri, temprati nella lotta, che servivano e anche oggi servono come esempio per la loro posizione di avanguardia nella lotta durante la guerra di liberazione, per la loro posizione di avanguardia nell'edificazione del paese.

Pertanto, il Partito comunista ha anche oggi, proprio per queste sue qualità, funzioni direttive nel Fronte popolare. Le vaste masse popolari gli hanno confermato questa funzione.

Ha il Partito comunista della Jugoslavia qualche altro programma al di fuori del Fronte popolare? No! Il Partito comunista non ha alcun altro programma. Il programma del Fronte popolare è il suo programma.

In che cosa dunque si distingue il Partito comunista dagli altri partiti e dal Fronte popolare?

Come avanguardia della classe operaia il Partito comunista della Jugoslavia è stato investito della funzione di vessillifero di tutte le forze democratiche progressive, sia durante la guerra di liberazione che ora, nella pacifica edificazione del paese. Il Partito comunista assume questa vasta funzione nelle nuove condizioni sorte nella guerra di liberazione: sotto l'occupazione esso ha la funzione di organizzatore e avanguardia nella lotta di liberazione per la libertà e la indipendenza dei popoli della Jugoslavia.

Il Partito comunista acquista la funzione di avanguardia di tutte le forze popolari progressive raccolte nel Fronte popolare a causa del carattere specifico dello sviluppo rivoluzionario in una determinata fase, a causa delle nuove vie — che sono particolarmente caratteristiche nella Jugoslavia — portanti ad una determinata riforma sociale.

Fino alla creazione del nuovo Stato, nelle condizioni predette, il Partito comunista è non soltanto l'avanguardia della classe operaia, ma anche l'avanguardia di tutte le forze progressive che hanno lottato assieme per uno scopo determinato, ossia per la cacciata dell'occupatore, per la distruzione dei traditori interni e per la creazione di un nuovo edificio statale, la RFPJ.

Dopo la creazione del nuovo stato il Partito comunista diviene l'avanguardia in tutto lo sviluppo sociale: nell'edificazione del potere popolare, ossia nella organizzazione dello Stato, nella edificazione del paese, nella vita economica e culturale, ecc. Esso svolge questa funzione come parte integrante del Fronte popolare, perché esso è il suo reparto di avanguardia.

In ogni fase dello sviluppo sociale, rispettivamente dei mutamenti sociali, esistono determinate tappe che caratterizzano la relativa epoca e che sono condizionate dagli elementi fondamentali degli avvenimenti di quella data epoca.

Quali sono le caratteristiche fondamentali dell'epoca attuale?

Primo: La comparsa del fascismo. A causa degli insuperabili contrasti tra gli imperialisti, è sorto il fascismo con la tendenza imperialistica potenziale alla conquista del mondo, non soltanto in senso economico, ma anche politico, con la tendenza alla liquidazione dei piccoli paesi e alla creazione di spazi vitali per la cosiddetta razza superiore, con la tendenza all'annientamento di tutte le conquiste culturali nel mondo.

Secondo: La grande guerra di liberazione e la completa sconfitta militare del fascismo, guerra svolta dai popoli uniti con alla testa l'Unione Sovietica.

Terzo: Il fallimento dei vecchi sistemi statali nei paesi orientali, che vivevano sui principi della cosiddetta democrazia occidentale, e la creazione di nuovi sistemi sociali nei rispettivi paesi, su principi d'autentica democrazia popolare.

Quarto: Le riforme sociali si sviluppano nel segno della lotta contro i conquistatori fascisti, per la libertà e l'indipendenza nazionale, per la realizzazione di un sistema sociale più giusto, al posto del vecchio sistema capitalistico, basato sui principi della cosiddetta democrazia occidentale.

Quinto: Il tentativo di far rinascere il fascismo da parte delle potenze imperialistiche come contrapposto al crescere della forza della democrazia di tipo nuovo e come reparto d'assalto per la realizzazione dei loro scopi imperialistici.

Sesto: L'attività guerrafondaia e le calunnie sulle nuove democrazie. Data l'impossibilità di soddisfare in pieno i suoi appetiti imperialistici, la reazione internazionale, con alla testa gli imperialisti americani, intraprende la più esasperata campagna di calunnie contro i paesi democratici, particolarmente contro l'Unione Sovietica e la Jugoslavia. I guerrafondai fanno sforzi estremi per gettare il mondo in una nuova guerra, in una nuova catastrofe.

Settimo: Contro il fronte della reazione, il fronte della pace. Contro l'unità della reazione internazionale e dei guerrafondai si va sempre più sentendo la necessità di creare — e si sta già creando — l'unità di tutti i progressisti, di tutti coloro che vogliono la pace e la collaborazione internazionale, si crea il fronte della pace, il fronte della democrazia.

Ottavo: L'unità degli interessi della classe operaia e di tutte le altre forze sinceramente democratiche, parti-

colamente nei paesi dell'Europa orientale e specialmente del nostro paese, come fattore principale per la creazione dell'unità politica, per la creazione di un'autentica democrazia popolare di tipo nuovo.

Da noi con la liquidazione del vecchio sistema sociale con la nazionalizzazione e con il passaggio dei mezzi di produzione nelle mani del popolo lavoratore, in una parola, con la creazione della nuova Jugoslavia, con la nuova struttura politica ed economica, gli interessi di tutti coloro che partecipano a questo lavoro divengono identici, comuni.

Pertanto, che cos'è, da noi, il Fronte popolare?

1. Il nostro Fronte popolare è un'organizzazione politica duratura, di tutto il popolo, con un programma duraturo, chiaramente definito.

2. Il Fronte popolare è l'unità politica dei lavoratori del nostro paese: operai, contadini, intellettuali popolari, giovani, donne, e di tutti i cittadini lavoratori, ossia di tutti coloro che lavorano nello spirito della nuova Jugoslavia.

Pertanto ciò dimostra che i popoli della Jugoslavia hanno nel Fronte popolare la loro organizzazione politica comune, provata e temprata nelle più dure ore della loro storia. Ciò dimostra che uniti in questa organizzazione, nella quale si trova anche il Partito comunista della Jugoslavia, i nostri popoli potranno realizzare il loro migliore e più felice avvenire. Questa organizzazione comune, il Fronte popolare è la garanzia che i nostri popoli manterranno le conquiste della grande lotta di liberazione, conserveranno la fratellanza e la unità che è pegno di tutti i nostri successi, oggi e nel futuro; ciò significa che i nostri popoli, così uniti, conserveranno tutto quello per cui sono caduti i migliori figli e figlie del nostro paese, che manterranno la comunità di popoli fratelli della RFP di Jugoslavia.

Problemi e discussioni

Le alleanze della classe operaia

Su un piano di direzione politica ed organizzativa è chiaro che il Partito ha imboccato una strada nuova (che rientra nel quadro generale che ha per obiettivo primo la democrazia progressiva, e per strumento la capacità della classe operaia di realizzarla mediante un ampio fronte di alleanze), con caratteri particolari della situazione italiana interna ed internazionale. Al nuovo indirizzo politico ed alla conseguente trasformazione organizzativa, si è accompagnata una nuova formulazione programmatica (il « nuovo corso »), che significava altresì una precisa indicazione che la politica di alleanze si doveva attuare principalmente sul terreno economico.

Qual'è oggi la situazione in rapporto a questo nuovo indirizzo? Si è raggiunto nel partito una chiara e diffusa coscienza di questi problemi? La Direzione stessa — a Firenze — ci ha indicato come punto relativamente più deficiente la zona industriale (Torino, Milano e Ge-

nova) dove predomina la massa operaia: infatti qui la massa operaia si sposta ancora troppo lentamente sul terreno delle ampie alleanze, a confronto della zona dove predomina la massa contadina avanzata; oppure si sposta senza profonda convinzione, e quindi con scarso successo. Soprattutto dopo il soggiorno di Togliatti a Torino, molti di noi si sono sforzati anche di trovare — nel limite delle nostre esperienze — le cause soggettive ed oggettive che potevano essere alla radice di questo preoccupante fenomeno: ne abbiamo trovate molte, probabilmente anche esatte; nessuna però tale da persuaderci che eravamo giunti al sodo. Il fatto che la zona operaia non sia oggi relativamente in testa alle realizzazioni del partito della classe operaia, è certo molto grave, nè bastano delle spiegazioni di ordine storico: bisogna approfondire le indagini.

Perchè dunque questa disuguaglianza di realizzazioni? Le condizioni e le necessità di lotta della classe operaia nel suo punto più avanzato, cioè dove lottava il partito bolscevico (in zone con netta prevalenza di masse rurali legate a un'economia semifeudale), hanno richiesto molto presto che venisse elaborata la sistemazione ideologica del rapporto tra la classe operaia e queste classi « affamate di terra ».

Tale sistemazione è stata valida anche per il nostro Paese, rispetto a classi simili « affamate di terra »: trovate infatti le giuste parole d'ordine anche i ceti mezzadri oltre a quelli bracciantili, si sono collegati alla classe operaia. Ma questi ceti sono fuori dal « sistema » borghese; l'alleanza con loro non ha ancora intaccato la struttura di governo borghese.

Quali strati partecipano a questo sistema, rispetto al nostro obiettivo di ampie alleanze (lasciando quindi da parte i gruppi egemonici del grande capitale, contro i quali rimane diretta la lotta attuale di classe)? Lo sviluppo storico italiano ha formato una classe borghese — oggi in disgregazione definitiva — a cui partecipano sia strati provenienti da strutture precedenti o da strutture capitalistiche sorpassate, e quindi oggi non più di « governo » (piccoli contadini, artigiani, piccoli commercianti, piccoli e medi reddituari, ceti delle « cento città del silenzio »); sia strati strettamente legati alla struttura capitalistica moderna, strati « dirigenti », strati di governo insomma (quelli legati alla produzione industriale: tecnici, impiegati, dirigenti d'azienda). I rapporti con tutti questi strati (i ceti medi) non sono ancora stati sistemati nell'ideologia della classe operaia, nè rispetto a quelli « secondari », nè rispetto a quelli di governo dell'attuale struttura produttiva.

La massa operaia intuisce questi problemi: l'operaio torinese vede nel piccolo proprietario uno strato sociale, legato sì ancora alla società borghese, ma ormai definitivamente senza influenza su di essa e sul suo centro vitale, la produzione industriale. La massa operaia sente il problema della produzione, dei tecnici, della direzione industriale; li sente come i più vivi, i più importanti, i più definitivi in vista della lotta di classe e del proprio sviluppo di classe.

E allora, perchè la classe operaia non segue e non appoggia i Consigli di gestione a sufficienza? Perchè non appoggia a sufficienza l'azione del suo Comune? Perchè trova difficoltà ad inserire i suoi ex partigiani nella linea politica del partito? Perchè sente tutt'al più in modo elettorale il problema dei piccoli contadini, degli artigiani, ecc.? Perchè sente e non riesce a risolvere il problema dei ceti industriali?

Vi è una risposta comune a tutte queste domande: la risposta, la ragione ci sembra di carattere ideologico. La classe operaia non ha ancora una « metodologia della lotta di classe sul terreno economico attuale »; l'ideologia non si è ancora sviluppata a sufficienza rispetto ai problemi di un'economia capitalistica nella sua fase di estrema disgregazione, con la formazione di grandi complessi monopolistici e con gli enormi residui di strutture economiche precedenti che caratterizzano il nostro Paese.

In tale situazione soltanto un coerente sviluppo ideologico che comprenda concretamente tutti i problemi,

nei loro elementi essenziali costitutivi e nel loro aspetto unitario, può permettere alla classe operaia di non deviare, ma di svilupparsi. Ed è insieme evidente che tali problemi hanno per centro di raccolta il problema dell'economia monopolistica attuale e dei ceti che sono legati alla sua forma dominante di produzione.

(A questo punto noi non pensiamo di possedere, nè che sia possibile elaborare frettolosamente delle soluzioni: anzi ci sembra giusto sottolineare che qualunque tentativo parziale o « praticistico » di soluzione, non muterebbe nulla nella realtà delle cose, nè migliorerebbe la capacità direttiva della classe operaia: la soluzione che chiamiamo di « sviluppo ideologico » ci pare quindi indispensabile e insostituibile, fino al punto che, mancando questa base, verrebbe a mancare una precisa direzione rivoluzionaria).

La massa operaia torinese sente che il problema della produzione industriale ed i suoi rapporti con i ceti legati alla produzione è il problema centrale: istintivamente è sul terreno giusto. Anche dal punto di vista della « direzione intellettuale e morale » di cui parla Gramsci: la classe che tende all'egemonia, cerca di assicurarsi anzitutto la direzione dei gruppi sociali alleati (ma braccianti e mezzadri sono quasi inesistenti nelle zone industriali) e affini. Qual'è il gruppo più affine e insieme il più decisivo nella struttura attuale? Lo abbiamo visto: è quello legato alla produzione industriale (dove gravita la classe operaia) cioè i tecnici, gli impiegati, i dirigenti d'azienda. Ecco dove la massa operaia vorrebbe premere, vorrebbe vincere anzitutto; essa intuisce anche che, afferrato quell'anello della catena, potrebbe tirare con sé tutto il resto. Una oscura coscienza di questi problemi naturalmente esiste di fatto (altrimenti neppure noi ce li porremmo); mancano ancora gli strumenti, manca la base necessaria per formulare le esatte parole d'ordine, poichè il problema dei rapporti tra la classe operaia ed i ceti industriali non ha ancora avuto una « sistemazione ideologica » e non può quindi concretarsi in un'azione precisa ed efficace. Non riuscendo a sfondare, la massa operaia tende a ritirarsi nel settarismo, e a non impegnarsi nella politica di alleanza. Ma il rapporto con i ceti industriali implica il rapporto ben più decisivo con la stessa « struttura statale » industriale monopolistica; che non è soltanto quella che la massa operaia ha immediatamente di fronte, ma è oggi quella determinante nel nostro Paese, è quella determinante per lo sviluppo della classe operaia (che soltanto in proporzione al suo inserimento e al suo crescente controllo su questa struttura potrà realizzarne la trasformazione verso il socialismo).

Intorno a questo problema fondamentale si pone il raggiungimento della democrazia progressiva, la realizzazione quindi dell'ampio fronte di alleanza, la realizzazione attuale del « nuovo corso ». Mancando ancora una « metodologia della lotta di classe sul terreno economico attuale », la politica stessa di alleanza e il nuovo corso economico mancano ancora di una definitiva concretezza interna, di una formulazione precisa e quindi di possibilità di precise direttive. In queste condizioni la politica di alleanze tende a scivolare nel « tatticismo elettorale », cioè nell'opportunismo. E' necessario che la classe operaia giunga a sentirne veramente l'esigenza « dal di dentro », cioè in funzione dei suoi rapporti con la struttura capitalistica attuale e con il problema della sua trasformazione verso la struttura socialista: qui sta la ragione profonda della posizione nazionale della classe operaia, e la questione dei suoi rapporti e delle sue alleanze con le altre classi sociali.

Quali sono i fenomeni negativi che risultano da tale insufficienza nell'ambito, ad esempio, delle nostre esperienze torinesi? Essenzialmente sono: una insufficiente persuasione della giustizia di questa politica; compagni che la credono ancora uno « specchio per le allodole »; o compagni che la capiscono in modo sbagliato e tendono a scivolare nella collaborazione di classe, nel riformismo. Tali deviazioni sono sensibili non solo nel fatto stesso che le alleanze o non si realizzano o non sono organicamente estese, ma anche nell'impostazione di molti problemi, tra cui importantissimo quello dei

C. d. G. Infatti troppo spesso la base non è legata al C. d. G.: non comprende bene la loro funzione, proprio perchè troppo spesso il C. d. G. isolato tende a scivolare nel corporativismo aziendale.

Ad esempio la FIAT, come la maggior parte delle grandi aziende, svolge un'azione di concentrazione monopolistica da una parte, soffocando anche le piccole e medie industrie, e di sviluppo capitalistico dall'altra (integrazione del ciclo produttivo, miglioramento d'impianti, ampliamento, accumulazione di materie prime). In questa situazione alla Fiat (a parte la restrizione dei crediti) si è perpetuamente senza liquidi (immediatamente reinvestiti): la direzione crea nel complesso Fiat il mito che la Fiat è in cattive acque, non può pagare; un viaggio a Roma e paga il governo (cioè i contribuenti). Incertezze, dubbi, oscillazioni del C. d. G. Fin dove arriva il terreno della lotta di classe? Dove incomincia la « temporanea coincidenza » di interessi? Nel dubbio avviene che i C. d. G. giustificano la direzione. E anche da parte nostra: da un lato il miglioramento e l'aumento di impianti (in quanto aumento di produzione) sarebbe da sostenere, dall'altro in quanto mezzi di concentrazione monopolistica sarebbe da combattere... Inoltre, la formazione di monopoli completi, se da un lato rafforza il capitale, dall'altro può domani favorire l'azione dello Stato sui gangli vitali della produzione e della struttura nazionale. Tutti questi problemi richiedono una visione chiara, complessiva, ma precisa; una conoscenza scientifica dell'attuale struttura e dei modi generali della nostra azione in essa.

Se ho parlato del C. d. G. è perchè qui abbiamo toccato con mano il pericolo di un'insufficiente elaborazione ideologica e la necessità di una base scientifica per svolgere un'azione esatta: e il pericolo consiste nel scivolare dal terreno della lotta di classe a quello della collaborazione di classe. E allora quale può essere la sola base concreta dello sviluppo ideologico? Mi pare che sia chiaro: se l'esame e la teoria della struttura del capitale a libera concorrenza ha posto la base scientifica della ideologia generale e della politica generale della classe operaia; se l'esame e la teoria del capitale finanziario imperialistico ha posto le basi scientifiche per il suo ulteriore sviluppo nei paesi imperialistici; oggi questo esame e questa teoria si rendono nuovamente urgenti in ogni paese europeo (non ancora giunto alla democrazia progressiva) e anche, o soprattutto nel nostro Paese, « sistemando » nel quadro generale del capitale imperialista, l'attuale struttura del capitale finanziario monopolistico in disgregazione, e sottoposto ai gruppi imperialistici stranieri.

Ci sembra che questo esame e questa teorizzazione siano la base indispensabile per quello sviluppo ideologico e politico che metterebbe vigorosamente in moto tutto il partito e particolarmente sanerebbe l'attuale « disuguaglianza ». Ci sembra, d'altra parte, che — quanto più si precisa la difficoltà di realizzare le alleanze sul piano puramente politico e partitico (dove permangono contrasti ideologici, diffidenze, ecc.) — tanto più si imponga la necessità di portare decisamente l'azione politica esterna del partito (e della C.G.I.L.) sul terreno economico formulato dal « nuovo corso »; anche per questo verso soltanto la « teorizzazione » di cui abbiamo parlato, potrà dare a questa politica la precisione e il mordente che non ha ancora verso l'esterno.

Quali possono essere da oggi gli strumenti per giungere a questo risultato? Anzitutto gli organismi economici centrali e periferici di partito (che dovranno essere non più delle semplici commissioni di lavoro a cui si ricorre per qualche dato, ma potenziati, appoggiati, sfruttati al massimo), quelli economici sindacali, quelli culturali, tutti affluenti agli organismi politici. Ma soprattutto la loro utilizzazione e sviluppo in vista di formare la « coscienza » di questo problema in tutte le istanze di partito, dalla direzione alle cellule, in modo che si discuta, si analizzi, si comprenda l'urgenza di questo problema, che tutto il partito vi collabori e si mobiliti alla sua soluzione.

SANDRO FÉ D'OSTIANI

La colpa è dell' « Anticristo »

Don Benedetto Croce è molto inquieto per il fatto che più d'una volta gli abbiamo ricordato come nel 1911, in un famigerato suo articolo, egli avesse cervelloticamente non sappiamo bene se costato o profetizzato « la morte del socialismo ». E come fa di solito quando deve nascondere o mascherare una delle così frequenti incongruenze o contraddizioni nelle cose dette da lui, don Benedetto arzigogola per farsi dar ragione per forza.

Primo arzigogolo: egli voleva soltanto dire, nel 1911, che la critica fatta al marxismo tra il 1890 e il 1900 aveva ormai corroso e superato la dottrina marxista. Ma quale era questa critica? Da un lato era quella del revisionismo riformistico, dall'altro quella del cosiddetto sindacalismo rivoluzionario. Del sindacalismo rivoluzionario appena ci si ricorda, oggi, il che significa che la sua critica al marxismo non ha generato nulla di vitale. La critica revisionistica dei riformisti ha invece generato la sconfitta di quei settori del movimento operaio che ad essa si sono ispirati nella loro azione. Il movimento di emancipazione della classe operaia si è invece vittoriosamente sviluppato e ha trionfato e trionfa proprio là dove ha continuato e continua a ispirarsi alla pura e classica dottrina del marxismo.

Secondo arzigogolo: non si parla più, oggi, di economia secondo i concetti del marxismo. E' vero, non se ne parla più nel salotto di Don Benedetto, dove sono esaltati, invece, quei formidabilissimi pigmei del pensiero economico che si chiamano Roepke, o Storoni, o Zincone, o che so io; ma chi voglia capire qualcosa del mondo moderno, dello sviluppo dell'imperialismo e delle sue leggi, è inutile, dovrà rifarsi sempre e al sopravvalore e al profitto, e al capitale costante e variabile, e alla caduta tendenziale del saggio del profitto, e a tutto il resto che è in Marx e in Lenin.

Ma il terzo arzigogolo è il più bello: la prova che il socialismo, nel 1911, era morto, è che fino ad oggi il marxismo e il comunismo non si sono attuati, non si è compiuto il salto dal regno della necessità al regno della libertà, non si è abolito lo Stato nemmeno in Russia, ecc. ecc. Ma santo cielo, perchè questo benedetto uomo non si informa, perchè non studia prima di pontificare su cose che non conosce? Se si fosse informato, anche solo leggendo qualcosa di Marx, di Engels, di Lenin, di Stalin (di gente, cioè, che nel mondo ha contato e conta un po' più di lui), avrebbe imparato che a queste domande il marxismo e i marxisti hanno dato da tempo una risposta. Il marxismo non è mai stato sciocco messianesimo e miracolismo, eccetto, forse, per qualcuno di coloro che ne parlarono o ne scrissero in Italia tra il 1890 e il 1900, e che non ne sapevano proprio nulla perchè non avevano con esso nulla in comune. Nessuno più di Marx e dei marxisti ortodossi ha avuto coscienza della gravità, serietà, durezza e molteplicità di aspetti del processo rivoluzionario che porta alla distruzione del capitalismo e alla scomparsa delle classi. Se in Russia vi è ancora lo Stato (cosa che nessuno ha mai negato, come don Benedetto, con furberia da Pulcinella, tenta di far credere agli ignoranti), chi studi il modo come si è sviluppato e si sviluppa il processo rivoluzionario nel mondo intero, trova in questo sviluppo le sacrosante ragioni che chiariscono i motivi di questo fatto.

Infine, la prova che il marxismo è morto, è che nessun marxista è riuscito a confutare il « nuovo umanismo storicistico di Benedetto Croce. Ma a dire il vero, a noi era parso di capire che nel solo paese dove questa dottrina aveva attecchito, che è il nostro, il suo edificio sta ormai crollando da tutte le parti, e per le intrinseche sue contraddizioni di cui sempre più chiara e diffusa diventa la coscienza, e perchè quella spiegazione del mondo moderno che il marxismo dà in modo così evidente, da questa parte non la si trova. A meno che non vogliate finire per credere, come don Benedetto, all'Anticristo, colpevole senza dubbio anche dell'interiore inaridimento e sfacelo della filosofia crociana.

La battaglia delle idee

MORAVIA, *La Romana*. Bompiani, 1947, pp. 483. L. 850.

Si dica quel che si vuole, un mutamento si nota nella nostra letteratura contemporanea. Non c'è stata una rivoluzione. Si capisce che il nostro tempo non è da tanto; nemmeno in letteratura. Ma si è prodotto un salutare chiarimento. Scrittori che ieri godevano della massima considerazione, oggi, malgrado i loro meriti reali e talvolta anche assai rilevanti, vanno perdendo quota. E in loro vece sempre più si impongono alla generale attenzione altri, i quali, pur cresciuti mentre quelli erano in auge, non si esauriscono in ricerche di stile, nè tentano favolose evasioni, nè si affidano al facile gioco dei sensi; ma, lo ammettano o no, si riallacciano in vario modo alla nostra narrativa di tipo realistico, o per dir più precisamente, benchè la parola riesca generalmente ingrata, di tipo veristico; e cioè a quella narrativa che ebbe da noi come capostipite il Verga migliore e come ultimo rappresentante il migliore Pirandello.

Di questi nostri neoveristi Moravia è certo lo scrittore più compiuto, colui che più chiaramente ha saputo finora realizzare il mondo delle sue esperienze d'uomo e di scrittore. E non mi pare serio dubitare che questa sua *Romana*, venuta dopo il perfetto, ma breve ritratto di *Agostino*, sia, fra le nostre opere recenti di più ampio respiro, la più solida e la più robusta. E' l'umana storia di una ragazza del popolo, che da una breve serie di avvenimenti comuni e anzi banali è insensibilmente avviata alla prostituzione; e pur nutrendo come suo ideale di vita una sistemazione casalinga e familiare di tipo piccolo borghese, avverte di essersi data a quel mestiere come seguendo una sua naturale e oscura vocazione.

Anche a volerlo considerare come opera di artigiano letterario, questo romanzo lascia la soddisfazione delle cose condotte a regola d'arte, delle cose cioè in cui sarebbe estrema pedanteria segnalare eventuali difetti, giacchè essi effettivamente scompaiono nella complessiva e piena e matura sicurezza ed eccellenza del mestiere. La puntualità della trama psicologica, la varia disposizione dei personaggi, la concatenazione e la saldatura degli avvenimenti, la rispondenza fra interni ed esterni non lasciano adito a valide censure. E non ci sono sotterfugi di nessun genere: tutte le situazioni che doveva affrontare, Moravia, com'è suo costume, le ha affrontate; ed esse si mantengono qui tutte in quel grado di concretezza e di intensità che è richiesto dall'intonazione generale dell'opera.

A tale livello d'arte Moravia è giunto certamente mediante uno studio attento della società che egli descrive, uno studio approfondito e tutt'altro che disinteressato. Infatti, se egli come scrittore attinge quel grado di contemplazione in cui gli uomini, per il solo fatto di vivere, appaiono tutti ugualmente colpevoli e ugualmente innocenti, questa conclusione è il frutto di una meditata esperienza del bene e del male, di un'intima e radicata persuasione, anzi di un giudizio. E come Moravia giudichi certi strati e certi aspetti della nostra vita contemporanea, appare evidente quasi a ogni pagina. Di narratori nostri di oggi, le cui opere nascono da uno studio così vigile e così serio, io non conosco altri che Bacchelli. Ma quale differenza di risultati!

E bisogna aggiungere anche un'altra cosa. Moravia ha superato in questo libro perfino quelle sue doti, pur così cospicue, di osservatore e di relatore lucido e tranquillo. Egli non è più, o almeno non è solamente un descrittore di « indifferenti ». Tra lui e i suoi personaggi si è stabilita un'affinità più umana; un soffio di carità sommuove dall'intimo il disegno nitido e fermo del suo stile e vi induce un palpito di poesia. Si dice comunemente che la seconda parte di questo romanzo, quella in cui predomina l'« imbroglio », sia artisticamente inferiore alla prima. Ma occorre osservare che è proprio in essa che meglio si manifesta questo nuovo Moravia; e inoltre il carattere della protagonista in essa

raggiunge la sua vera compiutezza. Nella prima parte, questa ragazza docile e serena, sempre sorretta da un intimo candore, pur avviata al suo triste destino, vive come in un'aria di limbo; ma poi conosce l'inferno delle passioni, degli egoismi, delle assurdità e delle contraddizioni umane, eppure, in grazia della sua nativa ingenuità, riesce a toccare, attraverso il turbine, la riva della sua salvezza umana. Non è certo a caso, che le ultime pagine, quelle in cui l'intreccio giunge al suo legittimo scioglimento, siano anche quelle in cui il romanzo tocca il suo culmine poetico.

GAETANO TROMBATORE

WILHELM ROEPKE, *Bilancio europeo del collettivismo*. Quaderni di « Rinascita liberale », 2, Roma, 1947.

Il signor Roepke è stato portato a Roma e fatto parlare a Palazzo Venezia a cura dei dirigenti del Partito liberale, nel corso della campagna per le elezioni municipali romane. Il risultato è stato scarso, anzi negativo, se si deve giudicare dalla splendida disfatta con la quale i liberali romani hanno concluso il loro tentativo di marcia sul Campidoglio. Ma effettivamente assai scarso, sia per l'aspetto ideologico che per quello economico e politico, è il contenuto di questa conferenza del Roepke, annunciata prima ed esaltata poi dai suoi correligionari italiani come una definitiva sistemazione e liquidazione del « collettivismo ». Di impressionante vi è soltanto la faccia feroce, più da ciarlatano che da pensatore e scienziato, però, che l'autore fa nella fotografia che apre l'opuscolo. Per il resto, l'unica riflessione che la lettura suggerisce è che veramente, se i liberali tedeschi non sono mai stati altro che questo, si capisce benissimo come la Germania sia sempre stata un paese reazionario e con tanta facilità abbia potuto Hitler prendervi e tenere il potere. La conferenza è una polemica non tanto contro il « collettivismo », quanto contro quelle correnti di socialismo « democratico », che tra il « collettivismo » e il regime capitalistico classico, puro, prendono una posizione intermedia, e con determinate misure di pianificazione cercano di limitare le conseguenze disastrose del puro regime capitalistico. Ma tutto il succo del « liberalismo » alla Roepke sta proprio nel tentativo di dare consistenza a una posizione intermedia di questo genere. La polemica contro il « collettivismo » è sottintesa; è chiaro però che il Roepke non si allontana, in questo campo, dall'anticomunismo di maniera: tanto per intenderci, non si allontana dall'anticomunismo di Hitler e di Goebbels. Non val dunque la pena di occuparsene. La tesi della conferenza è che il collettivismo non è solo contrario alla libertà, ma anche al risanamento economico. Manca però la dimostrazione, che dovrebbe consistere nel confronto tra il relativo progresso fatto, diciamo dopo la fine della guerra, dai paesi che con maggior decisione si sono posti sulla strada che conduce al socialismo, e dagli altri. Invece di questo tentativo di dimostrazione, vi è una polemica di stampo qualunquista contro i noiosi e male organizzati interventi dello Stato nella vita economica. Roba stantia e che non persuade, perchè, qualora l'alternativa veramente fosse tra le noie di una economia male controllata e quel po' po' di flagello che sono le crisi economiche e le guerre generate dal sistema capitalistico puro e dall'imperialismo, la scelta non sarebbe dubbia per nessuno. Quello che il R. non vede e non capisce è che i grandi monopoli industriali e finanziari pianificano anche loro, ma pianificano per conto loro, pianificano l'aumento smisurato delle loro ricchezze e del loro potere e la loro spietata concorrenza di giganti, con tutti i disastri che ne derivano. L'alternativa vera è dunque tra un ordinamento economico razionale, socialista, nell'interesse della generalità, e la fine di ogni civiltà umana. Quanto alla via che il R. propone per conto suo, beato chi ne capisce qualcosa! « Quando non hai un pensiero, metti una parola ». Fedele a questa massima, il R. accumula parole. Ma che cosa egli intenda concretamente per la sua « terza via », sinora non l'ha capito nessuno e certamente nessuno lo capirà.

l. r.

Rassegna della stampa

IN FRANCIA COME IN ITALIA. — Polemizzando con De Gaulle che continua a prendersela con i partiti poichè questi con i loro dissensi impedirebbero « l'ordine » Julien Benda (*Action*, 29 agosto 1947) fa le seguenti interessanti considerazioni: « Coloro che tengono all'immutabilità delle classi sono molto seccati per le guerre moderne poi che esse richiedono la collaborazione del popolo e questo emette in seguito delle intollerabili pretese. Ma l'« uomo d'ordine » ha trovato il nesso di risolvere il problema: egli utilizza il popolo per fare la guerra (ci si domanda che cosa sarebbe stata la resistenza senza i comunisti) e poi, quando questa è guadagnata, lo esclude dalla nazione »

COSTANZA REAZIONARIA DELLE GERARCHIE ECCLESIASTICHE. — Michel De Bouard, professore alla facoltà di lettere dell'Università di Caen e che fu uno dei più grandi animatori della resistenza contro l'invasore tedesco, denuncia in un coraggioso articolo di *Les Lettres françaises* (20 agosto 1947) il tradimento dell'episcopato francese fuorviato dalla sua preoccupazione di servire la reazione. Dopo aver condannato la teoria del « perdono a senso unico » e cioè del perdono per i traditori della patria e solo per essi, De Bouard così conclude la sua requisitoria: « Da molti secoli la Chiesa soffre di un complesso di debolezza temporale. Durante tutta la sua storia essa ha creduto di dover sostenere, e talvolta finanche di dover creare, delle potenze presso le quali essa scordava di trovar aiuto e protezione. Si sa come questo calcolo si sia rivelato sbagliato. Un nuovo tentativo è in via di sviluppo. Ancora una volta, i capi della Chiesa non vedono la salute di questa che nel mantenimento di un certo ordine economico e politico. Ancora una volta essi si preparano, dopo compromissioni senza gloria, un avvenire molto amaro. »

MORTE DI UN GUERRIGLIERO. — In un commovente reportage sui guerriglieri di Spagna (*Les Temps Modernes*, agosto 1947) Serye Grossard riporta la lettera che Cristino Garcia scrisse al Partito comunista spagnolo il 16 febbraio 1947, un'ora prima di essere impiccato dai franchisti: « La mia volontà è più ferma che mai. Quando passai la frontiera per riprendere il mio posto sapevo quello che mi attendeva. E sono fiero di ciò che ho fatto. Non considero il mio atto come un sacrificio ma come un onore che voi mi avete fatto avendomi permesso di lottare per il nostro popolo e per la mia patria. Quando si vede come i franchisti hanno paura di ciò che presentano, non è una vita che io darei ma mille e mille vite, se le avessi, per la libertà e per la vittoria del popolo ».

L'ASSE WALL - STREET - VATICANO. — Secondo il *Berner Tagwacht* del 10 settembre la collaborazione tra gli Stati Uniti e il Vaticano non potrebbe essere più stretta. L'offensiva dell'imperialismo americano nel campo ideologico diplomatico ed economico è munita della benedizione papale. Ma la Curia non può aver benedetto la politica americana senza aver chiesto ed ottenuto una contropartita sostanziale e concreta. Washington deve aver fatto concessioni finanziarie molto rilevanti ed è certo che il trasferimento dell'obolo di San Pietro da certi paesi poveri di valuta sui quali l'influenza americana è oggi rilevante è stata oggetto di contrattazione fra Truman e il Papa.

SURREALISTI CHE HANNO CAPITO. — Non tutti i surrealisti sono finiti male come Bréton. E' questa l'opinione di Elsa Triolet (*Ce Soir*, 16 ottobre) la quale così si esprime a proposito dei poeti surrealisti jugoslavi: « Vi sono dei surrealisti serbi che hanno preferito il « disonore » e, abbandonando coraggiosamente ciò che avevano sostenuto fino a ieri, si sono battuti e si battono contro il fascismo. Il poeta ex-surrealista Davidtchko si è battuto come partigiano, l'ex-surrealista Popovitch, eroe nazionale della Jugoslavia, è generale e capo di stato maggiore, l'ex surrealista Iovanovitch è stato ucciso dalla polizia di Neditch, l'ex surrealista Marko Ristich è ambasciatore della Jugoslavia in Francia. Per diventare ciò che sono, essi hanno abbandonato il surrealismo, considerandolo come un sistema del mondo incompatibile con ciò che essi difendono ».

Aspetti dell' « Anticristo »

Nel parlare del periodo « quando l'Italia era tagliata in due », Benedetto Croce, giunto al punto in cui il Partito comunista, rompendo le esitazioni e il nullismo politico degli altri partiti propose ed impose la costituzione di un governo nazionale per fare la guerra, dice, naturalmente, che questo fu la conseguenza di un « ordine » dato da Mosca ai comunisti e della solita perfidia di questi ultimi. Dimentica però, come risulta dal suo stesso diario (vedi Quaderni della « Critica », n. 7, pag. 123), che da tempo, e cioè da parecchi mesi prima dell'aprile 1944, i comunisti tendevano a quella posizione. Se si fosse informato, come lo storico dovrebbe fare, avrebbe saputo che sin dall'inizio della guerra quella era la nostra linea politica. Che dire della sua, certamente voluta, dimenticanza? Deploreremo, con le stesse sue parole, quello ch'egli dice essere uno degli aspetti dell'« Anticristo », e cioè il « mendacio, adottato come mezzo consueto di lotta, senza più temere che venga scoperto e rinfacciato, senza dar segno neppure, quando ciò accade, di quella piccola forma del pudore che si chiama l'imbarazzo ». Credete, infatti, che Benedetto Croce si troverà imbarazzato per avergli noi dimostrato, con la prova delle sue stesse attestazioni, il suo meditato mendacio? Nemmeno per sogno! Tira avanti, ogni volta che si tratta di noi e del nostro movimento, con le solite bugie. Dove non si va a ficcare l'« Anticristo »!

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno IV Numero 9 Settembre 1947

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, n. 4

Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Abbonamento annuale	L. 400
Abbonamento semestrale	„ 210
Abbonamento trimestrale	„ 110
Fascicolo separato	„ 40
Abbonamento sostenitore (che da dirittalle due annate rilegate del '45 e '46)	„ 3.000

SOMMARIO

Difesa della pace - Politica italiana: *Economia e politica* - WILLIAM Z. FOSTER, *La politica europea degli Stati Uniti* - EMILIO SERENI, *Illusioni costituzionali* - Povero Giannini! - P. ROBOTTI, 1917-1947: *Trent'anni di socialismo* - LLIO BOSI, *Lo sciopero dei braccianti* - FRANCO RUDANO, *Le condizioni economiche del Clero in Italia* - MASSIMO CAPRARA, *Noterelle di letteratura: La rivincita dei gesuiti* - RIZIO TADDEI, « *La ginestra* »: *Truppe tedesche occupano Clermont Ferrand* - ALFONSO GATTO, *In memoria di Eugenio Curjel* (Poesia) - Lettera aperta: *Con chi siete intellettuali americani?* - JACQUES GAUCHERON, *Hymne* (Poesia). MARIO MONTAGNANA, *Viaggio nell'Istria e a Fiume* - SERGIO SEGRE, *La questione del veto all'O.N.U.* - Nuove esperienze e nuove vie del movimento socialista: *Il fronte popolare in Jugoslavia* (dal discorso del maresciallo Tito) - SANDRO FÉ D'OSTIANI, *Problemi e discussioni: Le alleanze della classe operaia* - *La colpa è dell'« Anticristo »* - La battaglia delle idee: MORAVIA, *La Romana* (Gaetano Trombatore) - WILHELM ROEPKE, *Bilancio europeo del collettivismo* - Rassegna della Stampa - *Aspetti dell'« Anticristo »* - Disegni di Guttuso.

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. ROMA